

Universitäts- und Landesbibliothek Tirol

Rimes ladines

Alton, Johann

Innsbruck, 1885

Univ.-Bibliothek Innsbruck



37464

~~N^o 47126.~~

RIMES LADINES

IN PÉRT CON TRADUZION TALIANA

POBLICADES

DAL

Dr. BATTISTA ALTON.



INNSBRUCK.

STAMPERIA E LIBRERIA ACCADEMICA WAGNER.

1885.

(37.464)

A mi pérě e mia òma.

1886. Jpl. Ex.

15/1/86

Il linguaggio comune, di cui gli abitanti d'una medesima terra si servono per parteciparsi vicendevolmente i loro quotidiani bisogni e gli intimi sensi dell'animo, è certamente il bene più prezioso, che essi posseggano, e il movente più forte, che li avvicina e tiene uniti. Fu appunto in primo luogo il sentimento dell'importanza del proprio idioma pel vivere sociale del paese natio, rafforzato dall'amore di abbellire quanto è intimamente collegato colla propria esistenza, quello, che mosse in ogni tempo e presso tutte le popolazioni una schiera di eletti ingegni a studiare a fondo la favella, in cui essi impararono dapprima a pensare, ad arricchirla di elementi appresi nel contatto con altre popolazioni o nello studio di lingue più colte, ad abbellirla di bei modi ed a conservare e diffondere i risultati dei loro studi mediante scritti ed opere stampate. Non solo le lingue così dette classiche e quelle che si parlano da intere nazioni contano fin dal loro nascere una lunga serie di scrittori; anche i dialetti parlati quà e là da alcune popolazioni offrono quasi sempre, a chi si fa ad indagarne la storia, un buon numero di componimenti scritti di argomento per lo più popolare, e nei primordi quasi esclusivamente di natura poetica, che fanno fede degli sforzi di alcuni di rendersi accetti ai loro compatriotti, rendendo accessibili ai medesimi i risultati dei propri studi e della propria esperienza e contribuendo così a ravvivare in loro l'amore della propria favella.

Nulla al contrario di quanto rinviasi altrove ci offre il passato dell'idioma, che si parla nelle valli ladine orientali, ed anco il quadro che lo stesso ci presenta oggidì, in un'epoca, in cui non solo le due lingue di confine sono in fiore, ma neppure si dà, può dirsi, in Germania ed in Italia dialetto alcuno, che non abbia la sua piccola letteratura più o meno ricca, è ben

desolante specialmente se si considera, che le origini di questo idioma risalgono per lo meno fino ai primordi delle altre lingue romane e che perfino il dialetto ladino affine, parlato nel paese svizzero de' Grigioni, conta già da gran tempo un buon numero di opere popolari.

Non mancarono è vero in tempi più rimoti anche nelle valli ladine orientali i racconti dei cavalieri del medioevo, di cui veggonsi tuttodì in varie parti castelli diroccati, delle sfide e delle cacce, le favole delle streghe e degli incantesimi ed altre invenzioni superstiziose, i ricordi delle guerre, specialmente di quelle napoleoniche, e tante altre memorie divenute altrove soggetto di canzoni e di poesie popolari, come ne fanno testimonianza le storie che si raccontano ancor oggi dalle vecchierelle ladine, ma nessuno scritto in dialetto ladino, nè in poesia nè in prosa, ci ricorda l'impressione fatta su quelle popolazioni dalle condizioni e dagli avvenimenti dei tempi passati. Nè ciò deve recar meraviglia, se ben si considerano le condizioni del suolo ed il tenore di vita de' suoi abitanti. In ogni parte monti altissimi e vie gran parte dell'anno quasi impraticabili li separano ed isolano per così dire non solo dai popoli confinanti, ma ben anco fra di loro; un terreno povero e poco fecondo li condanna ad arduo e quotidiano lavoro, e la quasi totale mancanza di superflui prodotti agricoli ed industriali toglie loro il mezzo di stringere relazioni commerciali colle popolazioni vicine; lo studio fu quì sempre un lusso incognito e si riduce ancor oggi ai primi rudimenti del leggere, dello scrivere e del conteggiare e ciò in gran parte in una lingua, che non ha coll'idioma parlato la menoma affinità e che perciò ad onta delle fatiche immense impiegate nell'istruzione tanto da parte del corpo insegnante quanto dal lato della scolaresca non può produrre per così dire frutto scientifico di sorta¹⁾; il resto della vita si consuma in lavori contadineschi.

¹⁾ L' ecc. i. r. Ministero dell' Istruzione pubblica in seguito alle reiterate istanze delle Comuni ladine con decreto di data recente levò almeno in parte le difficoltà nell' insegnamento delle scuole ladine, ordinando che alcune ore dell' istruzione scolastica venissero impiegate nell' insegnamento della lingua italiana.

Un tale stato di cose, durante già da secoli e secoli, è tutt'altro che favorevole alla coltura delle Muse ed è ben naturale quindi, che a nessuno fin quì sia caduto in mente di dedicarsi allo studio del proprio dialetto, di cui nella scuola non ha mai sentito parlare. Quei pochi componimenti poetici, che oso quì dare alla luce, in continuazione a quegli altri in prosa già stampati¹⁾, sono il prodotto delle mie poche ore d'ozio e mi vennero scappando di tempo in tempo dalla penna, quando cercai un sollievo da cure maggiori nel fantasticare nel dialetto natío a me tanto caro. Mi studiai di farli il meno imperfetti possibile ed ebbi unicamente di mira il dialetto dei miei compaesani. Ad alcuni dei medesimi ci aggiunsi una versione italiana nella speranza di rendermi utile in tal maniera ai miei cari compatriotti. Anche il metodo di scrivere i vocabili quì adottato, il quale si scosta in alcuni punti da quello osservato nelle operette precedenti, lo ritengo per un perfezionamento nella via da me finora battuta. Ai versi esclusivamente di mia invenzione fanno seguito, in fine dell'opuscolo, alcuni indovinelli, lavoro del rev. Don M. Declara, rapito troppo presto dalla morte all'amore delle mie vallate; mi permisi solo di aggiungerci la versione italiana. — Sarei ben felice, se questo mio tenue lavoro potesse contribuire in qualche modo ad abbellire ai miei bravi Ladini le poche ore di sollievo, concesse loro dopo le ardue fatiche dei campi!

¹⁾ Proverbi, Tradizioni ed Aneddoti delle valli ladine orientali con versione italiana. Innsbruck. Wagner 1881.

Recòrd del' an 1866.

I fùc' sdlomína lonce e lérc;	Fuochi splendon d'ogni intorno;
Qu'èl è gran prígo dige chi ¹⁾	Che il periglio sia ben grande
Mérc ²⁾ :	Perfin Marco v'è che il dice:
„Lascèd'la falce e gnid'jù d'mont,	„Via le falci e giù venite
In noet ³⁾ mangiède asá e da ont! ⁴⁾	Da quei monti a grassa cena!
	Domattina di buon' ora
Domán adòra s ⁵⁾ abinons	Con lo schioppo in spalla, tutti
— Tignide a mënt, o proš mitons —	Ci aduniam da barba Beppo,
Da bérba Sépl ⁶⁾ col stlóp sùl brace,	— Nol scordate, giovin prodi! —
L comádo è gnùt dē gi t'An-	Ordin venne d'ire a Andraz!“
dráce ⁷⁾ .“	E i garzon, sì tosto il gallo
	Canta, al rio e gran frangente
Apéna chánta l gial qu'i jon'	Pensan tutti, e alto esultando
Pensan al rī e gran bišogn	E cantando si radunano
S'abína dlon cigan, chantan	Al convegno lieto e noto.
Olà qu'per at'r an va tan gian.	„O garzoni, abbandonare
	Babbo e mamma e buoni santoli,
„Mitons, lascé mesès óš pére,	Tutti insomma, or voi dovete,
Ost'òma, dùt', oš bon compére;	Nè più lecito è pensare
Pensé a crestiánés šëgn n'podès,	Ad amanti! Sol servire
L'imparadù serví mesès.	Or si dee l'Imperatore!

1) = inche.

2) = Marco, allora capo—comune di Corvara.

3) = in (que)-s-(ta) noet.

4) mangiè da ont = mangiar frittura.

5) s = nes.

6) Giuseppe, oste di Corvara.

7) Comune di Livinallongo.

Fedī scèqu'nòs ignó n'en n'èl, Il Ladin fu ognor fedele,
 N Ladin dagnòra è sté fedèl, Sì fedel di noi non évvi
 Tegní dal'Áostria orons'chi şëgn; Gente alcuna, e or pur vogliamo
 N Ladin nē dà mia mai rī sëgn. Sol per l'Austria parteggiare;

Corágio donca, sù mitons, Un Ladino. Su ragazzi,
 Chariède úš stlóp, dē dēr sapons Fate dunque cor! Lo schioppo
 Torèd' con òs; chamó n pù d'vin Caricate, buone zappe
 Ed it'spó d'bóta sùl confin!⁴ E del vin con voi prendete,
 Poi di volo giù al confine!⁴

Inscì digeô noš capitan, Sì aringocci il capitano,
 Degün nē sē movóva intan; Nē frattanto alcun si mosse
 Mo dô l comando düt'chanté Dal posto, ma, l'ordin dato,
 E cighè, degün nē fò incanté. Si proruppe in canti e in grida,
 Tutti, e niun sen stette immoto.

Sorëdl nē dē chamó t'quī plans¹), Non toccava il sole ancora
 Qu'an mesâ lascé ostí e mitans Quei bei prati, e già convenne
 Per gi a defëne a vigni còst Lasciar l'oste e le ragazze
 La bèla pátria púra d'mòst²). Per andare ad ogni costo
 Della patria alla difesa.

Les cóstes d'èga plēnes³), inche Dir potrianol ben quei colli
 La mont d'Inçisa⁴) con sù finc', Paludosi, e il monte Inzisa,
 Quël bür Contrín⁵) savès ves dí Di fringuelli pieno, e l'aspro
 Tan bèl qu'èl fova düt quël di. Contrin, quanto mai quel giorno
 Fu stupendo! — Alla parrocchia

Olá qu'èl è la Plī palsé Ci fu lecito far sosta,
 Podòns, inche bëi' per n'prige alzé; E anco ber pagando il doppio;
 Sc'an ava n grós, restál t'la Plī Chi quattrini s'ebbe, quivi
 Mo no t'la chasa qu'è dē Dī. Li lasciò, già ben s'intende
 Non in casa del Signore.

Inant mesân chamó quël di Si doveva ancor quel giorno
 — Na pért oró s'indormedí — Proseguir la marcia — molti

¹) s'intendono qui le estese pianure di Colfosco.

²) scarsa di mosto (vino).

³) pascolo sopra Corvara, detto generalmente „Costes dad èga“.

⁴) Cima della montagna tra Corvara e Livinallongo.

⁵) primo borghetto di Livinallongo che s'incontra venendo da Inçisa.

Andráce nes éva destinè,	Eran presso a addormentarsi —
Iló mesân nes trapinè.	Andraz c'era destinato
	E fin là ci conveniva
O bèl Andráce, cent mil salut'	Trascinarci. Cento mila
T'menons da lonce e lérc bi düt',	Bei saluti ancor da lunge
Ligríza imènsa sent vign'òm	T'inviamo, o Andraz, e im-
Pensan a té, la flü d'Fodòm!	mensa
	Sente gioia ognun, pensando
	A te, perla dei Fodomi!
Al'ózio ne nõ stéven mai,	Nè un momento in ozio mai
Vignùn fageóva dô só tai:	Si perdette, ma di proprio
Carté, quidlè, spó bëi'e mangiè,	Moto ognun fe'quel che volle;
Dormí, gi incère, mo no per siè.	Chi alle carte e chi ai birilli
	A vicenda giocò e poi
	Mangiò, beè, dormì e in cerca
	Andò, non di falciatura.
Inscì pasáven l tēmp saorí,	Così il tempo passavamo
D'inrè pensân a quī d'Chaori;	In delizie, e ben di rado
Qui mai sē tēm'da dòi Lombért'	Si pensò a quei di Caprile;
Qu'è solamènt per p'tlé ognért'?	Chi mai teme due Lombardi
	Buoni solo a pittoccare?
Al capitan orôns düt'bon	Tutti affetto al capitano
Perchì qu'èl n'è degün strambon;	Si portava, chè un pedante
Insciqu'orôn podóven fa,	Ei non era e anco lasciati
Magári t'plàza sté al favá.	Ci avria fare salti in piazza.
	L'adirato ben talvolta
Da desené fageól datrái,	Ei faceva, e la sua spada
Sciorá la şábla olá quē mai ¹⁾	Dimenava ai quattro venti,
Sc'èl n'è dē quī qu'n'oróva sòt	Se alcun c'era, che ubbidire
E impè dē gi dërt gī bist ed òt ²⁾ .	Non voleva e a dritta o a manca
	Si volgea, quando diritto
Bèl fól quī dis iló t'Andráce	Convenia marciar. Che bella
— In t'átri lüš jetávi al brace ³⁾ —	Vita s'ebbe lì in Andraz!

¹⁾ olá quē mai = ovunque.

²⁾ gi bist e òt = andar di traverso.

³⁾ jeté al brace = lottare, accapigliarsi.

Ma dër quë düt'tan bèl sě gnī¹⁾ — Alla lotta altrove il corpo
 E düt'scèqu'céra adum tignī. S'addestrava — Sì d'accordo
 Eravam, sī l'un dall'altro
 T'les érmes piân gonót e gian, Si tenea qual cera tutti!
 No tan per f'ri val Gar'baldian, Volentieri e spesso all'armi
 Val óst quë gíva mása stórt, Noi davam di piglio, non
 Salvé mesân da búrta mórt. Per ferir Garibaldini,
 Ma a salvar da brutta morte
 Alcun oste che gía storto.

A patrolé mesân gi stérc Ben sovente si doveva
 — Sovézn Fodòmes dê l'al- Far la ronda — s'alloggiava
 bérc — ; Presso qualche Fodomese — ;
 Valcún qu'per quës o quël b'rdorâ Chi per questo o quel motivo
 Bèl snèl leváva sù e charâ! Voltolone andava, ratto
 Su levavasi e guardava!

A Col²⁾ ně gin pa dër gonót, Se s'andò giù a Colle, — e questo
 Mo quan qu'an gī charân tel gót Potea farsi sol di rado —
 N pù sciáldi, mása mai, perchí Il bicchier vuotossi spesso,
 Quë Višo³⁾ fòs spó gnüt dër rī. Pur mai tanto, che Aloisio
 Cen tenesse il broncio. Solo

Sòl n iad't'i l'ons da maladët' Una volta da furboni
 Fracáda — fôn bëgn marca- Gliela abbiamo fatta bella.
 dët' — ; Tra noi c'era un capo ameno
 Èl fò tra nos n té fèter mat, — Il suo nome velo dice
 L'inom ves dige d'Colfòsc l corát, Il curato di Colfosco —
 Che non altro in mente avea

Qu'ad áter mai n'pensâ qu'a fa Che pazzie, quali non vanno.
 Matádes qu'bëgn dagnòra n'va. „Che bel giorno oggi“, pen-
 „Quës è n bèl di“ pensál tra d'ël, sava
 „Joré m'n'orèssi scèqu'n pavël“. Tra di sè, „vorrei volarmene
 Via di qui come farfalla“.

Battista e Sépl, la flü d'i jon', Nino e il Beppo, fior di giovani,
 Spó dòl Vighilleš, pròš, mo bon' Ed i due bravi Vigili,

¹⁾ sě gnī = vivere in buon'armonia.

²⁾ Colle di Sa. Lucia.

³⁾ nome del capitano.

Da fa matádes bèl a slum	Ognor pronti a far mattié,
E Tita sant al přěš adum;	E il Gianni santo son tosto
	Dalla sua. A lor bel bello
Pró quiš lapró col těmp bèl plan	Sene aggiungono degli altri.
N'abínel d'atri. „Chi malan	„Che si cova mai?“ diceva
Èl mai* digeóva Višo „dút'	Aloisio, „tutti a Colle
Ó gi t'a Col, quiš fetri rúť?“	Vogliono ir questi furfanti.“
	„Sol le mosse del nemico
„Sc'odòn l nemíc, orons spioné,	Spiar vuolsi, nè si scherza,
Siòr capitan, no coioné,	Capitano! si dee dunque
Per quěš lascé nes měses gi,	Ben lasciarci andar — per tempo
Adòr' orons pa bėgn s'gú gni.“	Sarem certo di ritorno.“
	„Tale scopo non è mica
„Pensirz è quiš no da d'sprigé;	Da sprezzarsi; via, gli schioppi
Torède i stlóp per destrighè	Là prendete per spacciare
Val pür Lombért qu'odès roban	Quei dannati di Lombardi,
Val bíscia, n bó, val vácha o pan.	Che vedete andar robando
	Pane o buoi, pecore o vacche!
Mo a měnt tignís ¹⁾ : t'arèst revès,	Ma tenete bene a mente
Scě dô les sis in snoet gnarès;	Che se voi di notte dopo
Paróla d'ordin quěsta sī	Le ore sei tornate, tutti
Tan s'gú qu'i'pět' tě questa sī.	Marcerete nell'arresto.
	Tale è l'ordin, come è vero
	Che una siepe è ciò ch'io fendo.
Fagès ²⁾ onor col bëi da gěnt,	Onor fatevi, bevendo
Les chóques n'a copé d'i cěnt;	Sobriamente! Più di cento
Mostrès ²⁾ insiqu'dagnóra pròš,	N'han le sbornie rovinato;
Valěnt', saoríš scěqu'codaròš.	Bravi e prodi come sempre
	Vi mostrate ed affabili
	A modo d'un codirosso!
	Lo scrivan da comandante
Oš comandánt sī noš scriván,	A voi faccia, già il conosco
Coněsce l coněsci bėgn quěl tan,	Quanto basta per fidarmene
Qu'an pó s'fidě dě d'ěl n menút —	Un minuto. Tutto avete
Podès sen gi, aldí ès dút.“	Ora udito e andar potete!“

¹⁾ = tignide—ves.

²⁾ = fagède—ves; = mostrède—ves.

Finí l comádo l tlap s'n'è geüt,	Terminato tal comando
Con ël i stlóp per vign'aiüt;	Il drappel — per ogni avento
Per l'ërta stráda gîn saorí,	Presi seco gli archibusi —
Dër bèl a dùt' paròl quël di.	Ponsi in marcia e l'erta ascende
	Con leggiero piede, tanto
	Bello a tutti par quel giorno!
Revá sòt Larcenèi ¹⁾ quī mat'	Giunti sotto a Larcenai
Scoméncia dùt ten iad'a fa at':	Incominciano quei diavoli
Cighè, chanté, rodé l chapèl;	Tutti a un tratto. a far mattie,
Perchì i paròl mo şegn tan bèl?	A cantare, giubilare
	E agitar cappelli all'aria.
Inscíquë l chan quë bámpa l lù	Che han trovato or mai di bello?
Në fége qu'salté e scraiè trës „ú“,	Come can che fiuta il lupo
Avísa inscí cigá i Ladins	Senza posa salta e abbaia,
Bampé qu'ëi áva d'la i Lastins.	Tal gridarono i Ladini
	Dei Lastini giunti a fronte.
Na val in mèz dùt'dòi stofá,	Valle posta in mezzo calma
Ladins, Lastins dë ban s'porvâ;	Il gran bollor del nemico
Lasciá i Talian'pensán al vin	Ed ogni impeto; lasciati
Qu'iló scincáva siòr Martin.	Gl'Italiani in pace, al vino
	Si pensò che lassù mesce
„Avanti“ dige zacá: — plú snèl	Ser Martin. „Più lesti, avanti!“
Per n còlp në sciámpa d'corf	Uno esorta, nè più presto
n flagièl,	Per colpo di schioppo dei corvi
Quë dùt' ten iad' sen va dë mèz	La schiera via vola, come
E a Col dër ligri rúa ten pèz.	Tutti pigliano la corsa
	E giù arrivan lieti a Colle:
Plú inant degùn n'podóva gi,	Ir più in là non era dato
Tra Col e Sëlva fóva l fi,	Ad alcuno; a Codalunga
La Codalongia ²⁾ qu'òm pasâ	Infra Colle e Selva c'era
Soltant qu'la mort në respetá.	Il cordon, che sol passava
	Chi la morte non temeva.
Chaméges cúc'nes ³⁾ fòl asá	Eran molte le camice
Qu'ia Sëlva sù spo jü pasâ;	Rosse a Selva, che girare

1) borghetto tra Andrace e Colle di Sa. Lucia

2) nome d'un ruscello sul confine italo-austriaco.

3) Garibaldini.

Da lonce parôles bèles spó, Pichè qu' degùn' n' revâ d' impró.	Vedevam su e giù, e da lunge Ci parean belle; peccato Che nissun veniaci a tiro!
A Col odôn val gabanót ¹⁾ , Al' ostèria cartái gonót; Qu' ùn aie pa fat val bót, aldí Nê n' an pa mai, mi bon Iddí.	Ben vedeansi Gabanotti Spesso a Col nell' osteria Alle carte star giocando; Ma che alcuno mai tirato
Mo l' argomént şëgn ai lascé, A nûş Ladins mesons pasé Qu' l teréno gî a spioné quèl di; Chi qu' èi t' a Col a fat òi dí.	Abbia un colpo sol, per Giove, Non l' udií. — Ma l' argomento Or lasciai — convien tornare Ai Ladini, che il terreno
Tê dliša n' ávi tēmp dē gi, Per áter inche l scriván saorí N' i fòş pa geût; stimè mesán Ad èl e fa co qu' èl â gian.	Quel di andarono a spiare; E vo' dir, che han fatto a Colle. D' ire in chiesa mancò il tempo, A ogni modo non sariaci
„Mitons“, scomēncel, „qu' nos ons' fat	Sì tosto ito lo scrivano, Cui dovevasi obbedire, E far quel ch' èi comandava.
Quēş domesdí segû n bèl at, No n' at dē sp' rânza od ùn dē fed' Mo bëgn dē charitè, pensèd'!	„O compagni“, egl' incomincia, „Siate certi, che compito Abbiam questo dopopranzo Di sicuro un gran bell' atto,
Quē n' on ciałé Lombért' èl vèi — E bon per nos e miche per èi —	Non di fede o di speranza, Ma bensì di caritade! Che prigionè alcun Lombardo Non si fece, è vero, e questo
Mo şëgn savons la strada e l trû E quèl qu' impórta plû — quèl rù.	Buon per noi e per lor meglio, Ma a noi noti or son la via E i sentieri, e, quel che importa Più di tutto, quel ruscello.
Quē n' on ciałé Lombért' èl vèi, Mo olá qu' an po saorí n' odèi Savons, savon qu' èi şíra trés Se' èi pó gni d' ca da rù per — rés.	Che Italiani non scontrammo È ben ver, ma ove trovare Di leggier sen può or sappiamo, E che ognor essi in agguato
	Stan, se il rivo pon passare

¹⁾ soprannome dato ai bersaglieri.

Dùt can¹⁾ dirons al capitan, Per — rubarci rape. Tutto
 I'sa segù, qu'èl l'álda gian; Narreremo al capitano,
 Pensé mesons ch'al corp intan, Certo io son, che con piacere
 Dagnòra bëgn nē va la fan.“ Ei l'udrà; ma or anco al corpo

Felìçi vòs²⁾, ostís da Col, Noi dobbiam pensar, chè a lungo
 Quèl vin qu'da dī ves stē sùl cól, L'appetito non fa bene.“
 Dùt l'ès spazé quèl di saorí, Voi felici, osti da Colle,
 Oš vin dē rī agēi plù rī. Che quel dì comodamente

„Na móscia d'ca, na móscia iló, Vi gravava, vin ben peggio
 Chaśó delá, chaśó quiló, Che vinagro. „Quì una mossa,
 Pan sēc a quēs, pan sēc a quèl,“ E una mossa là“ diceva
 Insci dígeò l'ostí tra d'èl. Tra sè l'oste. „Qui formaggio

Val d'indertúra n'èl da odēi, Ora a questo ed ora a quello!“
 Dùt can fageò l venter dorēi; Roba buona non sen vide,
 Chaśó, café fageò gni stòm', Causò tutto mal di ventre;
 Co mai da agēi podòn sté intòm'? Stomacar fe'caffè e cacio,
 Ed il vin ci fe'malati.

„O pròš Ladins dē dùt contént', „O Ladini valorosi,
 Tùt fóra i bon'e pròš parént', Che contenti ognor di tutto
 Perchí dé fora i gróš per vin Siete, eccetto dei parenti,
 Fat d'èga inténta d'óst bëgn fin? Perchè in vin spender quattrini,
 Che solo acqua è colorita

Scē puma val sī cúce e mól, Da scaltro oste? Purchè desso
 Na man dē n'èla i gróš ves tól', Rosso e fluido sia ed il denaro
 Minès d'avēi boiú insachí³⁾, Mano riscuota femminile,
 D'avēi toqué la man — perchí? Voi credete aver bevuto
 Dio sa che, e stretta una mano!

Orès dé fóra i gróš? fagèl⁴⁾; Fate pur, chè agite bene,
 Fagès ma bëgn, mo avèd'cervèl, Ma in cervel state, per roba
 Spenèi⁴⁾ per róba bona e vin E vin buono li spendete,
 E no per porcaría d'n cozin.“ Non per robaccia di birba!“

1) = tutto quanto. 2) = òs. 3) = iù nē sa chi.

4) = fagède—le; spenède—i.

Inscí l scrivan e comandánt.	Così disse lo scrivano,
Les lavadüres al'incant	Comandante, e noi pagate
Metüdes ¹⁾ , fóra dü't'adum,	Tutte quelle sciacquature,
Scebëgn qu'an â na picea lum.	Benchè il lume fosse fioco,
	Tosto fuor fummo all'aperto.
I vice qu'an áva fat a gi	Le mattie, che avevam fatte
Fageôn bëgn plú chamó tel gni;	Nell'andar, più grandi ancora
Chi qu'n'ê la gáoša orès savëi?	Le rifemmo nel tornare;
L dovèr bëgn fat e no l'agëi.	Ne volete la cagione?
	La coscienza d'aver fatto
	Il dovere e non — l'aceto!
Rapórt dë dü't al capitan	Giunti appena a casa tutto
Apëna r'vá fageôn dër gian,	Rapportammo al capitano,
Scebëgn qu'ël fô nia püc rabiús	E non poco ei fu adirato,
Qu'an â jomè so tëmp preziús.	Che sì il tempo suo prezioso
	Si sprecò. — Ma scorrerie
Dë quëstes scorerís fageôn	Come questa sene fece
Da vigni pért olá qu'orôn:	Da ogni banda ove si volle:
Jü 'n Plan, t'Aréba ed ala Plī,	Giuso a Plan e verso Arabba,
Ia Ampëz, scebëgn qu'ël fô n pü rī.	A Pieve e fino in Ampezzo,
	Sebben arduo ci fosse un poco.
Pasé noš tëmp quë fô bëgn cürt,	E finito il nostro tempo,
L comádo âns d'gi vérs la Cürt;	Che un po'corto fu, dovemmo
Na pért gî gian, na pért ingiért:	Tornar verso Corte; alcuni
Vignún pensáva a so bon ért.	Volentier ci andarono, altri
	Lor malgrado; ognun pensava
	Alle care sue faccende.
	Uso alcun non potè farsi
	Di nostr'armi. Quei Lombardi,
	Già il sapete, di varcare
T'les érmes piè nē n'ons podù,	Non osarono il confine;
Lombért', savès, n'a orù gni sù;	E perciò Livinallongo
Per quëš mesân lascé Fodòm	Noi dovemmo abbandonare
Vignún dë nòs bèl san e intòm.	Tutti sani e ben tenuti.

¹⁾ dopo aver riscosso il denaro onde pagare la bevanda.

L' Orco.

Bëgn tért chantâi t'na bèla compagnía	Tarda era l'ora ed io in bella brigata
D'mitans ladínes fines t'l'ostèria	Di ladine leggiadre giovinette
Quë fége confin tra nòs Ladins e quī	Mene stava cantando all'osteria Ch'è sul confin tra'Ladini e
D'lā fóra ¹⁾ qu'gian orèssa fa dút' mat'	quei cari Tedeschi, che sì gran voglia
Quiš tan'd'Ladins con sù debít' ed at';	han di farci Tutti impazzir coi loro impresti
Dal bèl qu'èl fóva iló n'la- sciáven d'ri!	ed atti. Era si bel colà che il lieto riso Mai non volea cessar! Ver San Martino
Inant mesâi chamó mē trapinè	Pur mi toccava ancor di tra- scinarmi
Vérs San Martin, sc'i'orô mē strascinè	Bel bello avanti verso casa, e tutti
Bèl plan a chasa, bëgn quë dút' mē dige,	Andavanmi dicendo ch'era meglio
Qu'èl fòssa miche sté iló per l'Oreo e l báo	Restassi lì con lor, se non voleva Cadere in man dell'Orco oppur
Quë quir'd'mené it' ²⁾ la pūra gënt da bráo,	del Bau, Che con arte maestra i poveretti,
Sc'èl n'è dē quī quë gi dē noet deçige.	Se cene son che osan girar la notte, Cerca in rovina menar. — Chi mai al Bau
Qui mai credès al báo? pensâi tra mé;	Ci crederà? pensai tra me; coll' oste
Per quëš bèl snèl fageóvi cont per dé	I conti strinsi in fretta ed il mio scotto

¹⁾ quī dē lā fóra = gli abitanti della Pustería.

²⁾ mené itē = disviare.

Al'ostí quèl qu'i'â spenù, men vad' spó inant	Pagai. — Pian piano poi la via continuo
Bèl plan invérs Longièga ¹⁾ zënza val	Verso Longiega senza mai trovare Impedimento alcuno e senza pure
Destürb e zënza d'inconté n cha- val ²⁾ ,	Un cavallo incontrar, l'occhio rivolto
Col' oedl a téra e n'char'no dô no dant.	Tenendo a terra senza mai guar- dare Avanti o dietro a me sul mio
Longièga è lonce da Picolín n pù plù	cammino. Dista Longiega poco più d'un ora
Què n'òra; bósc èl dlonc, d'inrè na flu,	Da Piccolin — Lungo la strada un bosco,
Da vigni pért sòt strada e sùra sù; Mès'òra sù spò jù tan dī, qu'èl è	Ove raro si coglie un fior, dovun- que
N spavènt, condüge la strada; bègn daidè	Sovr'essa e sotto si distende e quella
Savèssa qui qu'l'orèssa fa prò l rù ³⁾ .	Mezz'ora in esso sale e d'altret- tanto Giù poi discende ch'è un orror,
Con mī pensírz şëgn gívi inant per l bósc	e un grande Beneficio faria chi quella strada
Bèl dèrt e zënza ciancanté; n'aorósc	Volesse invece aprir lunghesso il rivo.
Paròl què gnis comé saltan insciqu'	Immerso in miei pensier diritta- mente
Èi fége a dérta e ciámpa zënza avèi	E senza barcollare avanti intanto Men gía pel bosco, quando a un
Val tēma qu'iu l pestèssa sòt; n famèi	tratto parvemi Un rospo mi seguisse saltellando
Paròl dē tēma plëgn per n dër gran scie ⁴⁾ .	A dritta e a manca come soglion fare

¹⁾ Luogo tra Piccolino e Pietra forata.

²⁾ per lo più sù questa strada s'incontra dei carrettieri che vanno a Bruneck per far provvisioni.

³⁾ v. a. d. lungo il Gader, nel qual caso la strada diverrebbe piana.

⁴⁾ a cagione del fango nella strada.

In mèz al bósc olá qu'ël è na crüge	Tali animali, senza però tema Mostrar ch'io il calpestassi. Era
— Segù na gran mervóia t'té bür lüš —	il suo fare
Devénta quël aorósc na cógora,	Qual d'un pastor che lunge vuol dal fango
Quē sálta con šesür teribl ia e ca	Il suo gregge tenere. In mezzo
Per strada dlon bolan insciqu' zacá	al bosco,
M'orès fa tēma d'quī qu'gian tésora ¹).	Là ove sta eretta, e bene a mera- viglia
	Per luoghi si orridi, una croce, il rospo
Avisa insciqu'an vèga l vënt gonót	Una palla diventa, che rombando Con terribil rumore in sulla
Fagean rodé tē strada l stúp, spó t'n bót	strada
Va düt in füm qu'vignùn digès qu'ël fòs	Balza di quà e di là come se fosse
Na níora, no atramēnter róda šëgn	Un masnadier che incuter vuol spavento.
Incër mi corp la bála e dà bür sëgn	Come talor si vede in sulla via Di polve un nembo sollevarsi in alto
Per ün qu'è scialdi rī e n'ó èster pròs.	E veloce volare in ratti giri Via trascinato da furioso vento, Non men violenta a me dintorno
Inscí qu'an tira n salt, sc'an pësta sù	gira
Na bisca, sálti 'ch'iu sù in alt sperdü	Or quella palla e dà ben brutti segni
Dal movimënt qu'fageó la bála cër	Per un che reo si sente e il bene ha in odio.
Mī piš saltan dē sòt, dē sùra sù,	E mentre còlto da timor vo salti
Da vígni pért; qu'i'fòssa sté mordù	Spiccando in alto come se una serpe
Podóven crëie e segù no püc mo dër.	Avessi calpestato ²), a un tratto veggo

¹) rubare.

²) Versione alquanto abbreviata.

Tel'ária sálti şëgn ten iáde e sòt	Sotto ai miei piè l'indemoniata
Mī pūri piš, qu'parova dē fūc	palla
dal blòt	Un bel cavallo diventar; di
Sperdú qu'i'm'áva, vèghi quèl	bianco
malán	Stupendo pel vestito, qual car-
Qu'devènta n bèl chaval bèl	bone
blanc, sùl chè	La testa nera e azzurra striscia
Bèlfòsc inseiqu'charbon esùlspinè	in dorso.
Na striscia brūma, dlonc dē bèl	Mai cosa io vidi crescer si ve-
polán.	loce
	Che quel cavallo: da un istante
Mai n'ávi odù crésce val tan	all'altro
snèl què quèl	Ognor più grande il veggo; in
Chaval; da n m'nút al'ater vèghi,	breve
qu'èl	Alto è già quanto Putia e non
Devènta trés plù gran; ten cùrt	è poco,
âl piè	E la mia vista d'ogni parte in-
L'altéza d'Pütia ¹⁾ qu'n'è mia	torno
no tan pice,	Già dei monti trascorre oltre le
Da vigni pért odóvi sūra i pice,	vette,
Dal ciurn qu'i'fò minávi d'èster	Esser pareami in Giè dal capo —
t'Giè ²⁾ .	giro.
	„Meco tu dei venir“, mi disse
„Comé gni mèses“, dige şëgn	il mostro,
quèl rozon;	„Pur sappi, giovin caro, che io
„Mo sap's ³⁾ , mi jon, i'n'son	non sono
degùn manşon ⁴⁾);	Uno scortese — Con paura dun-
Per quèš sta zënza téma, d'mal	que
nē t'pól	Non star, del male non ti può
Soçèd',mo chára bëgn esta bèlquīt	accadere;
Sùn mi spinè; 'chi l'oedl tigní	Siedimi quieto in groppa e tieni
bëgn fit	l'occhio
Mesèsses vérs la pért què s'òce	Ognor rivolto là ove io muovo
mi cól.“	il collo.“

¹⁾ rupe presso Longiarú. ²⁾ declivio sopra Colfosco.

³⁾ = sapes, forma non meno in uso che il regolare: sáies.

⁴⁾ propriamente: bue di due anni, fig. insolente.

Stimè stimâi dër gian al'Orco	Ben volentieri, udendo che sî
quan	buono
Qu'î odô qu'ël fô tan prôs sce-	Meco era l'Orco, gli ubbidii,
bégn qu'malán;	sebbene
T'les tlínes l pëi ¹⁾ , mē tēgn'dër	Il diavolo egli sia. Per la cri-
strënt pró l cól	niera
Char'dan dal düt ²⁾ dē nē tomé	Il piglio: stretto stretto indi al
jü d'ël	suo collo
Per n'èster sül momént inscíqu'	M'attengo e bado a non cader
n pavél	di groppa
Frachè, scē n rī pice müt t'la	Onde tosto non essere schiac-
man sel tól'.	ciato
	Come farfalla in man di rio fan-
	ciullo.
Qu'ël fôs gnüt mat paróvel şēgn	Sfrenato ei mi pareva or di-
a mi,	venuto
Falé falável púc qu'ël n'm'gnis	E mancò poco ch'io non dessi
da ri,	in riso,
Davía qu'î'l vègh'rodan incēr	Poichè il vidi rotare a se din-
ël ia	torno
Tan snèl qu'ël ê n spavënt;	Tanto veloce che metteva spa-
tremé tremâl	vento.
Inscíqu'na fôia; qu'ël soçedès	Come foglia io tremava con
val mal	ragione
Temôi con bona r'jon e priâ a	Temendo ad ogni istante una
María.	sventura
	Ed a Maria volgeva in cor mie
	preci.
	Com'ebbe fatti alcuni giri il
	mostro,
Dô qu'ël â fat n valgünes ródes,	A gran galoppo di Badia la
val	valle
Tan snèl qu'an n'pó s'imaginè	Corre qual turbo celer sî che
per val	dato

¹⁾ = pëie—iù.

²⁾ innanzi tutto.

D'Badia ¹⁾ a sporòm quě düt	È appena immaginarlo, e su
paróva n fum,	nevoso
S'arquita sù na mont corída d'něi,	Monte si sdraia a terra, e dalla
Sě jěta a téra e lèca dala sěi	sete
La něi, no plan mo inscíqu'i	Lecca qual can la neve avida-
chans a slùm.	mente.
	E come ei fussi riposato al-
	quanto,
	Rizzasi in sulle gambe ed a par-
	larmi
Palsé qu'ěl áva asá sě lév'l impé,	Così incomincia: »Quel che c'è
Scoméncia a rajoné digean:	quì intorno
„Chèz qu'è	E in lungo e in largo scerner
Quiló cěr ia tan lonce e lére quě	puoi coll'occhio
t'pós	È tuo se meco viver vuoi. In
Oděi col'oedl è tó, sc't'ós vir'	palagio
comé;	Ti menerò ove dalle mie
T'n palaz tě menarái, serví da ré	figlie
Serás da mīs mitans tě düt chéz	Sarai di quanto vuoi da re ser-
qu't'ós.“	vito.“
	Meravigliar faceami or che ogni
	cosa
	Vedea sì chiaro ancorchè omai
	già tarda
O gran mervóia d'quěl qu'i'odô	Fosse la notte. In pieno suo
tan bėgn,	fulgore
Scebėgn qu'ěl ê düt noet; sül	Vedea splendere il sole in ciel
cíl serėgn	sereno,
Odóvi běl sorėdl quě sđlóminâ	E giù sotto ai miei piè bei prati
Con dűta b'lěza, sòt mé jü bī pra,	e campi,
Pastűres, champ e bósc'bī gran'	Pascoli e grandi boschi a lor
in tra ²⁾ ,	frammezzo
Da vígni pért tan lonce quě	Per tutto sparsi ove arrivava
l'oedl tirâ.	l'occhio.

¹⁾ S. Leonardo.

²⁾ in mezzo.

Tenté fôï scialdi e zënza dī pensé	La tentazione era ben grande e
Damáni chi qu'ì' mësà ¹⁾ fa per té	senza
Bī país pensan con bona r'jon	Lungo pensarci su tosto il ri-
qu'èl n' dës	chieggo,
Tan d'béles róbes d'ban a mé	Che far dovessi per sì belle terre
qu'nin ²⁾ gī	Ben pensando a ragion che tante
Nët nia. „Tó córp e l'anima òi	cose
qu'sī mī“,	Ei dato non avria per pura
Respògnel tóš, damána spó sc'ì'	grazia
orès.	A me che nulla era per lui. Quei
	tosto
	„L'anima tua“ risponde „ed il
	tuo corpo
	Vo'che sia mio“, poi chiede s'io
	il consenta.
„Mi bèl chaval, odëi tó régnò	„Mio bel cavallò, volentieri vorrei
gian	Senz'inganno il tuo regno e le
Orëssi, tús mitans inche zënza	tue figlie,
ingian	Che al certo saran belle in pria
Qu'è s'gù dër bèles; troep m'in-	vedere
crëscel, qu't'ós	E ben m'incresce che da me un
Da mé n pù mása; pénsa chi	po'troppo
qu't'as dit:	Tu chiedi: a quanto tu dicesti
La sòma è mása grana qu't'ós	pensa,
per fit;	Che troppo grande è la mercè
Fa condizions bëgn troep plù	richiesta
l'şíres pós.“	E ben puoi porre condizion più
	lieve.“
	„A quel che dissi io debbo star“
	rispose
„Sté mési a quël qu'ì'a dit“,	Quel demonio che un furbo esser
respògn'quël diáo,	conobbi,
— Conësce con'scióvi şëgn qu'èl	„Del resto tu contento di tal
fóva bráo —,	cambio

¹⁾ si dice ugualmente bene: „iü mës“ e „iü mësà“.

²⁾ = ne-i-en.

„Del rèst sërás contént dë quëš barát;	Certo sarai, chè quanto aver tu vuoi
Chèz qu't'ós avëi tē dái dër gian, sī šëgn	Darotti ognor, adesso o dopo morte,
O quan qu'tó còrp plù tért nē dà plù sëgn;	E un pazzo sei se tu ancor su ci pensi.“
Per quëš n'orëi pensé, quë t'fösses mat.“	„Che un gran pazzo io mi sia e che vaneggi, Come il potria negar? Pur tutti, credo,
„Qu'i'sī n gran mat e fége da mat, co mai	Chi più chi men son talor pazzi, e d'uopo
L podëssi n'ghé? mo i'erëie qu'vignùn datrai	Quindi non ho di vergognarmi. Questo
Sī mat, quës troep quël manco, donca bría	Pur ti vo'dir, che ancor non son sì sciocco
Nē n'ai dë mē dodé, mo quël t'oi dí, Qu'i'n'son tan mat da vën'la	Da far dei doni di Dio un vil mercato
Qu'i'n'ès spó in l'ater mon n momént na tría.“	Per poi soffrir più tardi pene eterne.“
„Consìe per sòl tó bëgn mē pël qu'i't'ai';	„Averti parmi“ ei disse „con- sigliato
Scē n't'ós gni a bònes, tóli n'ater tai,	Sol per tuo ben, però se colle buone
La fórza adóri e chi qu't'ós fa comé,	Arrenderti non vuoi, cambio registro
Pür sténta qu't'ès, orons bëgn gian odëi;	E adopero la forza e poi ve- dremo,
Chamó porvé nē n'as e n'pós savëi,	Che far saprai, o misero affamato! Provato ancor non m'hai, nè puoi sapere
Tan grana qu'sī mia fórza con- tra té.“	Quanto sia grande contro a te mia forza.“
Fení qu'èl à dë dí quëš tan, da nū Mē saltel sòt les giámes; iù d'mē mū	Com'ebbe detto ciò, ratto di nuovo Slanciasi in fra mie gambe; io tempo appena

N'ai plù d'la orèla e char'sol- mënter d'sté	Ho di far moto e bado solamente A tenermi ben saldo per paura
Bëgn frëm për tēma qu'i'n'to- mèssa jù	Di cader giù e slanciato in qualche rivo
E restèssa mórt sùl còlp sciore t'val rù;	Restar morto sul colpo, che sicuro
Quël iad' pensávi bëgn segù d'resté.	Per me or credea suonata l'ul- tim'ora.
Qu'èl gis comé t'l'infér credóvi şëgn,	Meco all'inferno allor pensai ch'ei gisse
— Solmënter quëš chamó më fól d'boşëgn —	E sol questo ancor mancava; al pari
I'odóva co qu'èl sporomáva snèl Inscíqu'na saíta dlonc per monz e valz;	Di freccia velocissimo il vedeva Per monti e valli galoppar, nè mai
Credù nē n'essi mai qu'èl fòs tan falz	Creduto avria ch'ei fosse tanto falso,
Per èster a i charé n chaval tan bèl.	Ei che al vederlo era un sì bel cavallo.
Tandī qu'èl fòs salté n podèssi dí, Qu'èl fòssa scialdi tért odòn dal di, Quë gnī bèl plan da insòm d'i crëp e pice;	Ridir non posso quanto ei galo- passe, Pur che l'ora era già tarda il scorsi
Iló ten iade aldívi l sòn, scebëgn Qu'da lonce, d'champána qu'déva a gënt şëgn l sëgn	Dal dì che su pian piano dalle vette Nascea dei monti. Ed ecco d'im- provviso
D'dí l'Ai ¹⁾ Maria lascian da pért i vice.	Da lunge il suon percuotemi l'orecchio Della campana che la gente in- vita
Apéna aldín quël sòn que mi chaval	A dir l'Ave lasciate l'altre cure. Udito appena il mio caval quel suono
Inscíqu'èl fòssa sprigore t'na val	Come s'ei fosse diventato ombroso

¹⁾ = Ave Maria (Angelus).

Bëgn bása tira n salt, scoméncia snèl	Un salto spicca giù in profonda valle
A tremoré per dùt só córp, qu'an ès	Ed a tremar tosto incomincia in tutto
Minè qu'èl èssa frëit, scebëgn qu'èl soiès	Il corpo sì che avrebbesi cre- duto,
E fòssa dùt in gòta e bel mor- gèl ¹⁾ .	Ch'ei freddo avesse benchè di sudore Coperto ei fosse e tutto goccio- lante.
Chi qu'fòssa spó d'mé pür nas- cènt	Quel che poi fosse di me po- veretto
Ně sai ves dí; qu'i'son dal gran spavént	Or avvenuto non lo so più dire; Sol mi ricordo che pel gran spavento
Gnút fóra d'mé e tomè da nè- scia ma	Perdetti i sensi e caddi tramor- tito;
Mě r'córdi; füc mē sal d'avēi traodú;	Un bagliore ancor parmi aver veduto;
Púc dô mē sònsi tan da n bót sperdú	Poi poco appresso io fui da un gran fragore
Qu'i' son r'vegnú ²⁾ pró l Crist o n púc ia d'lá.	Atterrito così che ben mi destai Lì presso al crocifisso o poco lungi.

L Bracòn.

Quèljòn qui mai pól èster? Plëgn	Chi è quel giovin cavaliere,
D'pensírz s'en val dal bèl chastèl	Che in pensieri e a capo basso
Col chè bèl bas; conēsce al sëgn ³⁾	Via sen va dal bel castello?
L podès qu'èl a sùn só chapèl.	Ben conoscerlo dal segno Del cappello il puoi. Francesco

¹⁾ bagnato.

²⁾ riavere il fiato.

³⁾ insegna.

Francésc dē Brac s'en vëgn'da súa È da Brac, che via sen viene
 Crestiána¹⁾ bèla e pròsa plù Dall'amante, bella e savia
 Qu' vign' átra mûta; dī tē stúa Più d'ogni altra di sua etade;
 Con ëla s'al d'vertí bèl sù²⁾. Presso a lei, solo in sua stanza,

Dai crëp odôn gnan l'alba jù Finchè tra le somme rupi
 Bèl plan con rī signal, qu'an dës Giù pian piano scese l'alba
 Dô tût comiè pasé spó l rù Dando il rio signal che tosto
 Bèl snèl denan qu'valgùn'odès. Si dovea prender commiato
 E passar ratto il ruscello,
 Pria che alcun sen'accorgesse.

La sciòra l láschia gi, no gian La fanciulla a malincuore
 Mo dër ingiért p'r avèi la noet Gli concede di partire,
 Denant somiè quë bür ingian Che sognato ha in quella notte,
 Aspèta Franzl dal bèl aspèt. Che maligna insidia tesa
 Sta al suo Cecco dal bel viso.

L Bracòn d'corágio plëgn dà n baš Il Braccon pien di coraggio
 A súa crestiána zënza mèt' All'amante ha dato un bacio,
 A vérda a só bradlè; dòì saš E inflessibile ai suoi piani
 Spó i dal d'gran prige ten pice Chiuse in picciol scatoletta
 arquët. Le diè due pietre preziose.
 E or già presso a Tragonanzes

Dan Tragonanzes³⁾ stal con sù Sene sta tutto in pensieri;
 Pensírz e chára e chára sëgn D'ogni parte ei guarda, guarda
 Da vigni pért quan sù quan jù, In sù e in giù, ma di sinistro
 Mo düt incér i da rī sëgn. Presagio è quanto ei vede intorno.

Dan d'ël na rísa sòta tan Sì profondo che l'inferno
 Qu'l'infér, inche lérgia asá quë mai Ed ahi, largo sì che mai
 N chavál n' podès s' salvé sbalzan Per salvarsi nol potria
 Súra ia scèqu't'átri lüš datrái. Come altrove avvien talora
 Buon caval saltar d'un sbalzo.

Dë mèz⁴⁾ fô l pont qu'ël à pasé E sparito è ancora il ponte
 Chamó da púc tel gni da San Che passato ha poco pria

¹⁾ amante. ²⁾ solo.

³⁾ presso Ampezzo. ⁴⁾ levato, tolto via.

Vigil; mo l chè d'apèna alzé	Nel venir da San Vigilio!
Savòl qui qu'ès fat quèl malán:	Ma levato appena il capo
	Seppe già chi fece il tiro.
No lonce da ilò odòl t'la val	Poco lungi nella valle,
Sòt èl na squira d'sbiri gnan	Sotto a lui, vede gran schiera
Con pè leşir insciqu'a n bal	Contro a sè venir di sbirri
Vèrs èl chantan e dlon cigan.	Con leggiero piè, cantando
	E esultando come a danza.
Apèna fòl da lonce chamó	Lungi appena son già quanto
Tan lonce què tíra n stlóp dër bon,	Suol tirare un buon fucile,
Què l cavalír pensan al no	Che fra il sì e il no perplesso
E al scè sè r'córda d'la preşon.	Si ricorda il cavaliere,
	Che l'attende la prigionie.
„Tó sù con quiş l'orèssi gian“	Fra sè pensa: „Misurarmi
Tra d'èl sè pèns'l „ma dër qu'èi fòs	Ben vorria con questi sgherri,
Insciqu'iu instès son zènza ingian,	Se da prodi cavaliere
Bon cavalír e dër bèl pròs.	Essi pur fossero meco,
	Quale io sono senza inganno;
Denanqu'a traditor Bracon	Però prima che un Braccone
Sè rënd', gèral noş Gader ¹⁾ sù	Mai s'arrenda a un traditore,
Per Pláies ²⁾ inquina sù Chaolon ³⁾ ,	Correrà traverso Plaies
Degün Bracon n's'a mai temù.	Nostro Gader su a Chaolon,
	Un da Brac nulla paventa.
Chi mai digèssa mia Maria?	Che diria la mia Maria?
Segù l'amòr perdèsla a mé,	Certo più non m'amerebbe,
Sc'i dèş la libertè per nia,	Qualor senza nulla ardire
Solmènter per sciampé a n pice	Per scappare a picciol male
mé.“	Libertà da vil perdessi.“
	Per la mente si veloci
Pasá per l chè tan snèl qu'na lum	Come un lampo tai pensieri
Pensírz d'sta ⁴⁾ sórt al præş olté	Non gli sono ancor passati,
L chavál què dùt dal snèl va	Che levando densa polve
in fum,	Già il cavallo indietro ha volto;
N menùt sè frèm'l per bëgn	Un istante ancor per bene
scolté.	Ascoltar s'arresta e udire.

¹⁾ fumaticello che traversa la valle Ladina. ²⁾ bosco tra Marebbe e S. Martino. ³⁾ Prati tra Corvara e Livinallongo. ⁴⁾ = questa.

Les úge d'i sbiri pól aldí	Davvicino ei può le voci
Del dùt d'impró, segùš bèl šëgn	Di quei vili, che sicuri
D'la vénta sùra n'òm tradí	Or già son d'averla vinta
Qu'savóva fa solménter bëgn.	Sul tradito, cui sol note
	Son le vie dell'uom leale.
Šëgn végni dlon saltan minan	Quei ver lui vengon correndo
D'l'avëi tan qu'piè, mo in quël	Certi già d'averlo in mano,
momént	Ma il Bracon pensando a Dio
Noš bráo Bracon a Dī pensan	E all'amata sua Maria
E a sùa Maria nē pé quē l vënt;	Sembra vento, sì veloce
	Ei sen vola a certa morte,
Èl jóra s'gù d'la mórt, mo d'mórt	Ma a una morte d'onor piena;
Onésta; l pròs chaval revè	In sull'orlo dell' abisso,
Sùn spòna, olá qu'la mórt só pórt	Là ove morte vuol tributo,
Oróva, sē vërge sprigorè.	Adombratosi il destriero,
	Alto impennasi ed addietro
Chamó n'oltáda i mēsel dé,	Dar convenne un'altra volta
Česé n vint váreš per avëi	Venti passi per avere
Plù sbònf per salt mortal; da ré	Maggior lancio al mortal salto;
S'astil'l e sa 'chi šëgn s'fa odëi ¹⁾ .	Il Bracon da re si porta
	E sa anche or farsi ammirare.
Con fórza tan tremènda dàl	Al cavallo si tremendo
D'i sprons a só chaval quē l sanc	Dà di sprone, che pei fianchi
Degòre insciqu' datrái dô n bal	Giù gli scorre il sangue come
Vëgn'jù l soiùs a n mùt dër	Dopo il ballo dalla fronte
stanc.	Allo stanco giovinetto
	Grondar vedesi il sudore.
L chavál sentí qu'èl áva i sprons	Il caval sentiti i sproni
Sòt it', sē mēte a sporomé	Di galoppo a tutta possa
Quël tan qu'èl pó sùn quī cre-	Quei dirupi passa a volo,
pons,	Nè conosce anco stavolta
L Bracon nē sa'chi šëgn n'tremé.	Tema alcuna il cavaliere.
	Là in sull'orlo del burrone
Sùl ùrt d'la rísa sent l chaval	Ancor sentesi nei fianchi
Tel vënter n'ater iad'i férz,	Il caval gli acuti ferri,

1) sē fa odëi = saper procacciarsi il rispetto degli altri.

S'imponta e tira n salt, quē n tal	Sulle zampe posteriori
N'a odū mai d'gūn da d'gūnes	Ei s'appoggia allora e un salto
pérz.	Spicca via quale nissuno
	Mai non vide in nissun luogo.
Arjont è l'ater ūrt, mo ma	E già tocca ha l'altra sponda,
Coi piš qu'è dant, in jū pican	Ma, oh Dio! solo con le zampe
Odōn quī dô, qu'el n'áva asá ¹⁾	Anterior, le posteriori
Per s'delibrè da quēl malan.	Giù ancor pendono nell'aria,
	E ancor s'ebbe un bel da fare
	Per cavarsi da quel guaio.
Salvé sē vèga l bráo Bracon,	Salvo alfin, la Dio mercede,
Salvé per grazia d'Dī da mórt	Da sicura morte e indegna
Segūda, salf ²⁾ da ría prešon	Prigionia sì ingiustamente
Da sbiri destináda a tórt.	Da quei sgherri a lui serbata
	Dal caval tutto contento
Jū vègnel dal chavál contént	E giulivo il cavaliere
E ligher, báša d'bóta i piš	Tosto smonta e pria le zampe
D'la bèstia plēna d'ardimént,	Per lui tanto ardimentose,
La téra inche plēna d'saš bī griš.	Poi la terra tutta sparsa
	Di bei sassi grigi bacia.
Dūt fat inseí qu'el â lél ³⁾ sū,	Fatto questo su si leva,
Salūda col pensír Maria,	Col pensier la sua Maria
Spó ai sbiri fégel n'inčescú ⁴⁾ ,	Pria saluta, poi a quei sbirri
Qu'paróva dūt pentís — ed ia.	Che con muso penitente
	Sene stanno a riguardarlo
	Col seder s'inchina — e via.

La vendēta.

Sū Brac ⁵⁾ iló t'quēl bèl chastèl,	Lassù a Brac nel bel castello
D'olá qu'an vèga lonce e lérc,	Donde spazia d'ogni intorno
— Ignó t'Maró nē n'èl tan bèl,	L'occhio lungi sì che invano
Qu'an quir'spó n pice o n gran	Cercheriasi nel Marebbe
albère —,	Altro luogo tanto ameno,

¹⁾ dovette fare ogni sforzo possibile. ²⁾ = salvato. ³⁾ = lével.

⁴⁾ cfr. gi inčescú = rinculare.

⁵⁾ trovasi questo castello nella Pieve di Marebbe.

Pensáva a sùs azions l Bracon, Il Braccone li appoggiato
 A sù bī fat'dē véra e amòr, Al balcon volgeva in mente
 Apoiè dailó¹⁾ sùn só balcon, Suoi bei fatti in guerra e amore
 A súa família e l gran onòr. E l'onor grande di casa.
 Ma ecco a un tratto ei balza in

Mo vé ten iad'sëgn saltel sù piedi,
 Dër alt tan snèl qu'an ès minè, Come morso ei fosse stato
 Qu'èl fòs da vipra sté mordú Da una vipera o nel piede
 O qu'èl s'ès fichè n'agù tel pè. Penetrar sentisse un chiodo.
 Un istante e già ritorna

N momènt apéna s'èl pasé Nella man portando l'arco
 Qu'èl vëgn'indò t'la man portan Con le frecce; in men che il dico
 Con saítas l'érgo ed arbasé Arbassato ei l'ebbe e teso
 L'al prës tenú con stérschia man. Colla man sua vigorosa.
 Poi fra sè così incomincia:

Inscí tra d'èl scoméncel spó: „Tu secur sul tuo cavallo
 „Segù sùn tó chaval senté Tene vai laggiù di Plaies
 T'en vas per l'bósc dē Plaies; qui pó Per il bosco; pur chi mai
 Savèi chi qu'pó chamó d'venté? Preveder sa quel che ancora
 Nascere può? Il più gran nemico

Lplù gran nemico qu'i'aie, m'èstù; Tu mi sei, nè dei rubati
 Mai plù desménti i més robá, Miei poderi, nè del servo
 Mai plù desménti qu' t'as abú Che tu osasti assassinar mi
 L corágio e qu' t'as copé mi orá. Io scordato mi son mai.
 Mio rival tu fosti ovunque

Rivál m'ès sté da vígni pért Per offendermi; ma ora,
 Solménter per m'ofèn', mo sëgn, Degno Colz, forse ti rendo
 O mi bon Colz, qu'èl sī 'chi tért, Sebben tardo la pariglia. “
 Tē rèti fórscei l bëgn col bëgn. “ Per la mente ancor passati
 Non gli eran tai pensieri

Fení qu'èl áva quís pensírz Che la ferrea arma aggiusta
 Tratán²⁾ qu'èl iústa l'éрма d'fér, E maestro come egli era
 Mesúrel frëm, tē sù mestírz Del mestiero ferma mira
 Bon maèster, e ó l mené all'infér. Prende e il vuol spacciare al diavol.

¹⁾ = iló.

²⁾ = mentre.

Dal bósc dē Plaies inquina sù	Chi da Plaies va su a Bracco
A Brac adóra qu'va a pè,	Camminando a piedi, adopra
Sc'i n'òie mentí, pùc sù pùc jù	Un'oretta incirca, s'io
Na picera òra, plù d'inrè.	Vo'dir ver, rado più tempo.
	Là ove a un tratto direzione
Olá qu'la stráda s'òce redònt	D'oriente muta e indentro
In it'vérs Sùd, lascian da pért	Verso sud piega la strada,
La direzion vérs Est, a arjònt	La saetta il prepotente
La saíta l Colz sopérb gaiért.	E superbo Colz raggiunge.
	Nè il Bracon del tutto il segno
L Bracon del dùt nē n'al falé	Ha sbagliato, cui mirava;
D'olá qu'èl â mirè; indvinè	E bentosto indovinare
L podòl atira odán l balé	Ei lo può dai movimenti,
Qu'fageò l chavál del no abinè.	Che far vede dal cavallo
	Del rival rimasto illeso.
L bastín d'la saíta fò toqué,	Sol la sella fu colpita
Salvé l nemic perseguitè;	Dalla freccia e n'andò salvo
Sc'èl n'èssa tan da sèn floqué ¹⁾ ,	Il rival perseguitato;
Sciampé n'i fòs'l a dì l'ortè ²⁾ .	Se non fosse in tanta copia
	Nevicato, a dire il vero
	Ei scappata non l'avrebbe.
Noš Colz parò n bon galantom	Parea il Colz assai galante,
A iodiquè dai fat' odús;	Giudicandolo da quanto
Impè d'sciampé e s'en gi a	Lo si vide or far: Non ch'egli
sporom,	Sen fuggisse a spron battuto
Sē frēm'l con compliment'orús.	Via di lì, si ferma e manda
	Rispettoso un complimento.
Inquina mai l chapèl sē lèl	Il cappel perfin si leva
E l róda bëgn cin òt's o sīs;	Ed all'aer l'agita in giro
Tel mùs scèqu'céra fóvel ghél	Per ben cinque volte o sei;
Mo no dad áries mása rīs.	Ma il suo volto è diventato
	Come cera giallo e certo
Tremèndo è l sèn quē cuge t'só	Non in causa del mal tempo.
cür,	Ira atroce in cor gli bolle
Dē vendiquè quēš tórt è fat	E il proposito è già fatto

¹⁾ fioccare.

²⁾ = oritè.

Bèl prës l proponimént; quë mür' Smacco tal di vindicare,
L Bracon od ël i pël ún fat. Che lui mora od il Braccone
Poco importa. Sol „vendetta“,
„Vendëta“ scráiel dë di e dë noet, Notte e di grida „vendetta“
„Vendëta grána mësi avëi Di cotal suo tradimento
Per l tradimént mostré; dùt rèt' Vo' far grande e l'evidente
I mësi l tort qu' vignùn pó odëi.“ Torto tutto ricambiargli.“
Anni ed anni eran trascorsi
Pasá fôl an'ed an'dò l fat Da tal fatto e più il Braccone
Conté e mai plù l Bracon n'pensâ Al passato non pensava,
Al pasé, mo l Colz qu'ê mat Ma dei di fuggenti invano
per bat' Duolsi il Colz che ognor si strugge
S'pentíva d' vígni di qu' pasâ. Di venir con lui a lotta.
Sempre a guardia star dovea
Vardé mesáva trës valgùn' Nel castello alcun, se mai
T' chastèl, sc'l Bracon pasëssa sù, Il Bracon di lì passasse,
Mo d'ban, quë mai në gnìl degùn' Ma invan, mai nessun da Bracco
D'la chasa d'Brac no sù no jù. In sù o in giù passar si vide.
Quasi persa ha ogni speranza
D'podëi së vendiquè al perdú Di potersi vindicare,
Prës vígni sp'rántza, quan quë n di Quando un di non pria veduto
S'prešënta n jôn no d'nant odü Si presenta un giovinetto,
L'invian a gi t'Andrace¹⁾ col dí: Che ad Andraz così l'invita:
„Doman l'altro il mio Signore
„Mi sciòr s'marída dô domán, Si marita, e i cavalieri
I cavalírz quiló d'impró Tutti quanti dei dintorni
Dùt' al invié; präi' dëm'²⁾ la man Son chiamati alle sue nozze;
Qu'sërës inche òs scèqu'dùt' La man datemi, vi priego,
lapró.“ Dunque in segno, che con tutti
Gli altri voi pur ci sarete.“
„N'onòr sërál per mé no pice „Per me onor sarà non lieve,
Mo gran, pós dí a to sciór, d'fa Dir potrai al tuo signore,
pért Di far parte della festa,
D'la compagnía quë sòt quī pice Che si fa presso il Lombardo
Iló s'abína pró l Lombért.“³⁾ Laggiù sotto a quelle rupi.“

¹⁾ Ancor' oggi vedonsi le rovine del castello d'Andrace.

²⁾ = dède-më. ³⁾ Lombardo, nel vero senso della parola.

Fenída fô la fêsta, dût'	Al suo fine era già giunto
S'en gî bèl plan a chasa indô	Il banchetto e tutti a casa
Pensan al bèl ad oedli stlût'	Sene gian pian pian pensando,
Da odëi quë n'ê mia nó dandô.	Che benanco ad occhi chiusi
	Potea dirsi veramente
La mont d'Inçisa fége l confin	Bello quanto avean veduto.
Tra val d'Marô e Fodòm ¹⁾ ; sù	Monte Incisa fa confine
insóm	Fra la valle di Marebbe
La mont è r'vè noš Colz bëgn fin	E Fodom. Su in cima al monte
Col fi sopérb bëgn san e intòm.	Giunto è il Colz astuto assieme
	Al figliuol robusto e sano.
Adôra fôl chamó, sùl cîl	Era ancor di buon mattino
Sorédl odóven sdlominan,	E su in ciel vedeasi il sole
Qu'ël éva n gusto; dúce scëqu'mil	Splender ch'era una delizia.
Savóva l vin qu'gî d'man in man.	Ai due dolce come miele
	Parea il vin tolto al convitto,
Odù l Bracon gnan dô s'en vai	Che fra lor di mano in mano
Bèl snèl jù vérs Corvára, paiš	Si scambiavan. Come poi
Dër blót, olá qu' vignùn scë mai	Dietro a se vider venire
Qu'ël sî posibl arquíta i piš.	Il Bracone, in tutta fretta
	Sene vengon giù a Corvara,
	Bel paese ove ciascuno,
A pè d'i plans olà qu's'partësce	Se possibil gli è, fa sosta.
La strada — per la Villa va	Là ove appiè dei campi in due
La dérta, mo gonót scialtrésce	La via partesì, e la destra,
Col maladét, la ciampa sa	Che qua e là Col Maledetto
	Rende infesta, mena a Villa,
Vignùn olá quë mëna — vèl	Mentre ognun sa dove arriva
A dérta tòc d'bī pèce n bèl bósc,	La mancina, un vasto bosco
D'inrè podès aldí n'ocèl	V'è di folti pini, dove
Chantan dailó od odëi n'aorósc;	Raro puossi udir cantare
	Un augello oppur vedere
Tan quît èl dût e tan salvar,	Neanco un rospo e tanto è queto
Qu'an mína d'inconté l malan	Tutto intorno e sî selvaggio,

¹⁾ = Livinallongo; la parola „Fodòm“ deriva probabilmente da: foed-us hom-o.

O val dē pèšo a vígni var
Qu'an fége charan e tremoran.

Iló s'ascògni i Colz, e pér'
E fi, ed aspèta iló t'ambría
Scognús inséique i léri a pér
Per pérđ'l'onòr inséi per nía.

L Bracon, qu'è zēnza téma, vėgn'
Sùn só chavál plú blanc d'la nēi
Jú sòt Corvára d'stíma dėgn
E d'lod'plú qu'n'át'r podès avēi.

Scèqu' quan quē n giat quē bámpa
val

Sē cūfa e tòfa e chara dlone
E va striscian inséiqu' n signál
E s'fége per n'èst'r odù dēr lone,

Inséi strisciáva i Colz bəl plan
D'impró da strada zēnza fa
Šešur col'érma, qu'ēi â t'la man,
Per fa na fin a quēl qu'an sa.

Ūn dant ūn dô t'i sálti adós
Inséiqu'dòi chans rabiùš; l Bracon
Sē d'fēn'da galantom, mo ch'ós
Qu'él fége ēl sòl, qu'él sī 'chi
bon?

Dal tradimént nē pón s salvé,
Dē ban è vigni sfórz; l chaval
I fòri d'nanqu'orēi porvé
La man del cavalír tel bal.

Che il timor desta che ad ogni
Avanzar di passo l'Orco

Incontrar si possa o peggio
E andar cauti fa e tremare.

Là s'ascondon padre e figlio
E in agguato stan nell'ombra
Non veduti entrambi quali
Masnadier pronti l'onore
A macchiar così per nulla.

Il Braccone senza tema
Sul cavallo, ch'è più bianco
Della neve, giù sen viene
Da Corvara, più che ogni altro
Mai di stima e lode degno.

Qual s'appiata e fiuta e spia
A se intorno il gatto quando
Preso ha in mira alcun og-
getto

E strisciando va siccome
Un fantasma e si fa lungo

Per non essere veduto,
Così i Colz senza rumore
Fan con l'arma ch'hanno in
mano,

Quatti appressansi alla strada
Per finir chi già sappiamo.

L'un di fronte l'altro a tergo
L'assaliscoon come cani
Arrabbiati; eroicamente
Il Braccone si difende,
Ma che può mai far lui solo,
Sia pur anco ei valoroso?

Non si può dal tradimento
Mai salvarsi ed ogni sforzo
Fatto è invan. Pria di venire
Alle man col cavaliere
Il caval gli uccidon. Poi

I bót d'les lánces fóva tai	Delle lance fan seguire
D'aldí Sas Sòngher ¹⁾ rendenan,	Colpi tai che Sas Songhero
Vignùn en dê e en cìafà, mo mai	Ne rimbombò; ognun ne piglia
Nē n'êl chamó na fin dan man.	E ne rende e alcuna fine
	Di tal lotta ancor non puossi
Qual qu'sī l plù bráo tra d'ëi,	Prevedere. Chi il più bravo
saorí	Sia fra lor lieve è a capirsi;
Da odëi èl; bëgn çerto quël quë	Certo chi difender deve
mës	La sua vita contro a due
Së d'fën'da dòì, se'el ó morí	Se pur vuol, com'è dovere,
Per d'fën' l'onòr inscíqu'el dës.	L'onor suo salvar morendo.
	Già mezz'ora s'è difeso
Mès'òra s'âl d'fenú da lion	Da leone e facilmente
E l'ès chamó saorí tan dī	D'altrettanto avria la lotta
Tegnida, quan qu'ten iad' n sason	Sostenuta, quando a un tratto
Ciafé tel chè l fége inciorní.	Alla testa fu colpito
	Da un gran sasso che lo fece
I traditòrz profíta snèl	Sbalordir. Dell'occasione
Del'ocašion e da sasíns	Approfittan tosto i due
Inscíqu'ëi fóva col cortèl	Traditori e da assassini
I salti adós i salvergíns.	Come sono coi coltelli
	L'assaliscon quai selvaggi.
Dodé s'ès vigni cavalír	Vergognato un cavaliere
Dě fa l becá con n galantom,	Si saria di far macello
Onést con dùt'e bëgn sinçīr —	D'un leale galantuomo,
Andáto fò d'i Colz l'inom.	Che con tutti era sì schietto,
	Così perso ogni buon nome
N'antriúl ves mòstra l lùc d'quëš	Hanno i Colz e là in sul
fat,	luogo
Olá qu'an a copé l Bracon,	Ove ucciso fu il Braccone,
L'antriúl ves mòstra n dër búr at,	Una croce ²⁾ s'erger a infamia
Qu'a fat iló n dër rī bricon.	Di chi fece il reo delitto.

¹⁾ rupe sopra Pescosta e Colfosco.

²⁾ antriúl significa propriamente „tabernacolo“ come nel Manzoni, prom. Sp. Cap. I.

L Miráco.

Qui mai n'ará pa aldí gonót	Chi non ha sovente udito
Contan d'la véra, qu'a dorè	Raccontare della guerra,
Tra Ampéz e quí d' Marô n bèl bót	Che fra pugne e scorriere,
Tra l gi e sē bat', tra l sté e	Fra lamenti e titubanze
plorè?	Ha durato tanti anni
	Fra quei di Marebbe e Ampezzo?
Fodára vèdla e Fóses ¹⁾ , bī	La cagion fur di Fodara
Pasciantadús per troep bestiam,	Vedla e Fosses le pasture,
En fô la gáoša; intrámi rī	Nutrienti grande armento.
Vagâ vignùn co gian l'ēsam.	Gli uni e gli altri dura avendo
	La cervice volentieri
	S'ostinarono alla prova.
In ùltim vèghi qu'èla n'pó	Pur da ultimo vedendo,
Plú gi dē quèla sórt; adum	Che la cosa in tal maniera
Per quēs s'abíni e pēnsa co	Più non può durare a lungo
Qu'an mēsa fa p'r fení a slum.	Si radunan tutti e insieme
	Si consiglian sul da farsi
	Per finirla tosto in pace.
Olá qu'èi stéva fôl n sason	Là in sul luogo di consulta
Tan gran qu'cēnt òmi n'l'és	C'era un sasso tanto grande,
porté.	Che cento uomini bastati
„Tan lonce“ dige i Ampezán'	Non sariano a portarlo.
„qu'porton	„Tutto nostro sia fin dove
In quat'r quēs sas, sī noš raté.“	Il trarran quattro di noi“,
	Così dicono gli Ampezzani;
Marô credô d'avèi n contrat	E quei d'Enneberg credendo
D'gran út'l, per quēs açèten snèl	D'aver fatto buoni patti
E zēnza contesté, l búr fat	Tosto accettan senza opporsi,
Odôn permó col di nevèl.	Ma il dì appresso vedon poi
	Che l'avevan fatta bella;

¹⁾ Due montagne tra Ampezzo e Marebbe.

I quáter òmi léva l sas	Chè su levano quei quattro
Inscíqu'èl fòs na plùma e va	Il macigno come fosse
Bèl liz'sù dèrt impè d'gi bas	Una piuma e lesti e dritti
Inscíqu'chavai qu'n'a nia da	Senza pure andar via curvi
tra.	Quai cavalli che nulla hanno
	Da tirar sen vanno avanti.
N pezòn fòi geút'e nia n'podò	Già percorso hanno un gran tratto
I fermé; qu'èl fòs da t'mèi qu'la	Nè c'è cosa che gli arresti,
mont	Talchè ognun che ha gli occhi
Intíra gis perdúda odò	in volto
Vignùn qu'av'oedli sòt la front.	Vede ben che c'è a temere,
	Che sia perso tutto il monte.
Degúna sp'ranza n'avi plù	E già più non han speranza
I Maròi. Pasé pasávi şëgn	Quelli di Marebbe; intanto
Pró na chaşára qu'è da stlù	Giunti ei sono a un casolare,
Restáda p'r èster bèl sërëgn.	Che per esser bel sereno
	È rimasto aperto. Come
La caşarína odan pasan	La guardiana si fu accorta
La squíra scráia dal gran spavént:	Del drappel che passa, tutta
„In nom dë DĪ, quèl qu'on düt	Spaventata grida: „In nome
quan	Del buon Dio, ci tolgon tutto
Nes tóli zënza compliment.	Quel che abbiám senza riguardo.“
	E, o miracolo, ecco a terra
Mo vé, o miraco, in quèl momént	Cade il sasso e sotto i quattro
Tomé l sason, sòt it'i quat'r	Ampezzani stritolati
D'Ampéz frachá con grac'namént	Restan sì che più di loro
Dë sù óş inscíqu'an n'vëga plù at'r.	Membro alcuno non appare.
	Così ruppe la guardiana
Inscí la caşarína a ròt	Pronunziando il Nome Santo
Col prononziè l'inom plù sant	La malía che c'era ascosa
La fórza d'i malan'qu'è sòt	In quel sasso per spogliare
Al sas per tó ai Maròi düt quant.	Quei di Marebbe di tutto.
	Ancor oggi può vedersi
Al di d'incù podès l'odèi	Quel sassone, e là ove cadde
Chamó tel lúe qu'èl è tomé,	Su vi crebber quattro cerri,
La súra èl quater cirz; qu'sī vèi	Sì che meco creder puossi
Credèd'quèl tan qu'i'a dit comé.	Che sia vero quel che ho detto.

La odòndra.

„O bèla odòndra, dí, perchí chantás ignīr trés
„Chi chi?“ Segù dal gran contént d'avèi pasé l mèr,
O bëgn perchí qu'an â mesé per fórza dé d'l nés¹⁾
A túa toròna cóa? I orèi fa val²⁾ costès chér.“

„Iù chant' „chi chi“, perchí qu'i'orèssa gian tē dí val;
Cin³⁾ dis èl şëgn qu'i'spiòn' scē t'ès in vita o no plù;
Joráda sònsi dùt quēš tēmp per dùta túa val;
Perchí t'as mai da mé, quē t'ó tan bon, ascognú?“

„Scognú nē m'ai da té, scognú da dùt quēš mon m'ai;
Tù, picea odòndra, n'sas quē trés e trés mē sta t'l çur
N sol Ésser⁴⁾; sol per èl respíri e vivi t'quìš guái,
La gáoşa sòla èd èl qu'i'son fení scèqu'qui mur'.“

„Odù t'ai bëgn gonót geman, pitan e charan
Vèrs l cīl; pichè m'as fat bëgn plù qu'asá, mi bèl jòn;
La fontána dē dùt'quìš guai savèssi dēr gian;
Mē stímes dēgna asá da m'èster dit la rejòn?“

„Dē té plù dēgn qui vèl d'aldí da mé mīs pēnas?
Tù sòla t'stas comé, tù sòla ès mia compágna;
Per quēš mē fégi gran mervóia quē nē t'm'inténes:
Amòr e sòl amòr mi çur pó f'ri in campána.“

„Qu'amór sī tó tirán, dē dí nē n'as mia no bría:
Tù fat', tù sùst', tó gi, tó sté l medemo m'a dit;
Savèi savèssi gian, sc'tó amòr è vita od ambría.
Da tó deportamént quēš sol nē n'ai chamó lit.“

1) dé del nés = dover rinunciare. 2) = valc.

3) = cinque. 4) = Essere.

„Amòr qu'tormènta queš pùr'cür ignó l'origin
Pó avèi sù quèstes monz, la gáoša d'mī pensírz è
Da lonce olá qu'tù mai n'sérás mia stada; vérgin
Inscíqu'la mia nē n'as chamó no odú no bitrè!“¹⁾

„Joráda sònsi lonce e lérc, odù sovènz ai
Chastī, paláce olá qu'degùn'nē rúa; regínes
Con guant d'argènt e d'ór — quiló nē rúles²⁾ mia mai —,
Na pèrt è blanches, mo vèl n'è'chi scèqu'talpínes.“

„Conésece la pós a quèl qu'i'dige: la façia è roeša
Con gilio, fùc l bèl oedl, chavèis scèque ór, no bas l front,
D'avório sù dènz, mans e pīs d'bambín, n'è qu'mèša
Dè quèsta téra, sta plù gian olá qu'èl è mont.“

„Confórt bëgn gran mi cür šègn šènt'; o Sior d'la téra,
Conçèd'mě quèš qu'i'pós'e quèš e quèla nífa
Contènt'intrámi fa; spó dlone òi fa na véra³⁾
Con mi chanté, quě lódě a té dī vígni stínfa⁴⁾:

In mèz al mér, olá qu'an n'vèga qu'cīl, mai téra,
Qui pása, vèga n lùc no gran no pice; toròn èl,
Forní d'bī lègns dē vígni sórt; baian dē véra
Dailó n'aldisses, trés èl pége qu'èl è segù bèl.

Scē l lùc è bèl, la nífa è çérto troep plù bèla,
Qu'iló comána; n gilio n'è plù blanc quě súa front;
Só mús è n mosciodé dē blanc e çuce, morjèla
La pèl bëgn atramènter qu'èl nē sī pro gènt d'mont.

Chavèis tan lonc'e bī n'ai mai tan dī qu'i'vívè
Pro n'èla odú, revè revèssi bëgn saorí jū ai
Calcágn; plù brumz del cīl bëgn troep; sc'iló i'arrívè⁵⁾,
Sù bī gran'oedli pèl quě m'char'e dige bèl trés „guai“.

1) = il ted. wittern. 2) = rúa èles. 3) rumore, susurro.

4) fuscello di paglia, filo. 5) l'ital. arrivare pel ladino: revè, roè.

Manchè n'i mánchel nia: riquézes, or e argént, dùt
Chi qu'bèl e gran ves pé, contégn' l palaz magnífic;
Acompagnáda vëgn' 'la trës da jònes; n pice mùt
Danfóra¹⁾ va, per d'sëgn sùl guant na foia al con n pice fic.

Mo impó conténta n'péla²⁾ e sù gran'oedli chara
Gonót tra l di da lonce da lonce ia sùra l mér ia,
Bagná datrái, scē d'gún'la vèga e d'gún' va pára³⁾,
Odēi i podèssen; quēš segù nē fég'la no d'nia.

Sentáda fòla n domesdí j'a pé dē sù pra;
Qu'degün' n'l'aldís o odès credòla, zënza n'èsla
Pitè tan bèla sòla; fóra d'sù doldrz tra
Bëgn gian orúda l'èssi, qu'mé dorè s'gù s'mësla.

Tan dī qu'i'fò bèl stada iló sùn quèla ráma
Mia no podèssi dí; qu'ël gnī bèl scūr odóvi,
Quan qu'èla iló ten còlp sù brace slargià da gráma
E pronúnzià n cért inom — Amit —, aldí l podóvi;

Pichè m'fageòla tan qu'atíra jù jorài d'l lëgn
A odēi sc'an fòssa bon'd'la consolé, la bèla:
„Desfortonáda pés, o púra nínfa, dì şëgn
Chi qu't'as quē tan tē sta sùl cūr, scē t'as d'la orèla.

Qu'ël sī n'amánt la gáoşa d'tù pensírz nē pói crēi',
Vignùn t'adóra e t'áma plù d'vín'átra, lige pós
Tra pice e gran, tra ric e púr'; chamó chi mai orēi
Podèsses mo qu'dal rī destin neghé tē dí t'ós?

Mo impó, scē t'èsses val sùl cūr, o nínfa, troe⁴⁾ miche
Farás, scē dùt mē diges; asquēš sùra dùt l mon
Quiló ed iló joré per sólit mēsi; scēqu'pic'
Mia no n'pói fa; iù son aoşáda al chalt e a dùt l bon.

1) = de-ante-foras; gi danfóra = precedere. 2) = pé-èla.

3) assieme con. 4) = troep, come val = valc.

Dër dī nē stai quiló qu'indô m'en vai da té d'mèz,
Les áries traversëii¹⁾ pasan ia sùra l mér, jór'
Olá qu'sorédl nē dà tan stérc qu'quiló, spó n bèl pèz
Nē vèghi indô quiš lùš quiló e tó bèl paláz d'or.“

Apéna qu'i'áva dit inscí, la ninfa chára
Sù vérs les níores, pënsa e fit mē chára ed alzan
So brace dē céra dige: „A mé l rī destin para,
Qu'i'vègn'con té olá qu'iù gis per áter tan gian.

Ia d'lá dal mér vérs Nòrd, olá qu'sorédl súa fórza
Nē mòstra qu'sòl d'n'an n quért, dagnòra zënza dlácia,
Tempèsta e plóia, gran frëit a sté tē stúa dùt'sfórza,
T'na val da vigni pért bëgn stlùta qu'vënt n'manácia,

Da lonce no troep da quëla mont qu'dal mérmo blanc tol'
Só bèl inòm, na bèla chása bláncha dlòngia
La stráda vèghes — èster plù qu'trëi dis dē jór n'pól
Inquin'iló tolan la cúrta e no la lòngia —:

A n'òm qu'iló va incérc bèl trës pensan queš scrit tós
Darás; incër tó cól taqué tel mési; chára,
I't'prëië, nel pérd', gran dan fagèsses inche a ti; fós
Podòns 'chi nòs val òta t'fa n servíge, o cára.

Quël qu'i'â da t'dí, şëgn l'as aldí, doman ad òra
Zënz'áter gi t'en pós, bon iad't'aogúri e bona
Fortúna; va, da mi pensírz sërás dagnòra
Súl iádë acompagnáda, l'ater, preii, perðona.“

Inscí digeòla; iù chi qu'i'ès da fa savóvi;
Pasé la séra oròi chamó con mīs sorús, bëgn
Mangiè e chanté; denanqu' m'en gi dër lígra fóvi,
Per chi? n'podóvi dí, per chacolé n'él tēmp şëgn.

¹⁾ = traversëie-iù.

Apéna odóven l'álba gnan dal mér con dùta
Maestá, qu'ì'pénsè a mi dovèr; lascian da pért l rèsť
M'en jóri fóra, pas' per quèla pùra mùta
Lesíra scèqu'ì'son les monz e valz e l forèst.

Dòi dis bèl jóri incèr túa chása zènza podèi
T'odèi; ciafé t'ai e gian qu'ì'a; vi qu'fa 'n pòs na bòna:
Şègn dan dal dùť quèš boletín t'orèssi fa odèi,
Qu'n'è tan lesír per n cól qu'è apéna inscí qu'na sòna.“

Inscí la bèla odòndra; qu'ìu stímès atíra
Podès bègn ves pensé; desfát è přěš coi dèit'l lace;
Ìu déor'la quérta intan qu'l'odòndra l col destíra,
Ně lige quě dús paróles sòles „gròta e champáce.“

Paróles táles dí chi póles mai? ù pèns'dī
Dě quěš dě quèl, dě dùť'ì véřš, mo nia per nia d'no
Ně m'ó tomé tel chè, ed a damané consèi gi
Pensávi, quan quě n'áter bèl pensír mẽ vègn'spó:

Na val savóvi a mèz a crèp; degùna chása,
Persòna víva n'èl da odèi t'quī lùš salvári,
Tan plù chamúrce asvèlt¹⁾, armènt t'la pért plù bása:
Champáce sě tláma l lùc, dě gi dailó şègn chári.

Pensé ně pènsi dī, dùť lásći a chása, zènza
Festíd' m'en vai vérs Nòrd bèl sòl pansan solmènter
A mi destin; dan dlīša ai'fat la reverènza²⁾
Speran quě quèl bèl Dī mẽ daid'probabilmènter.

Dorè ně dúrla dī, qu'ì'son s'a insòm la mont, tan
Sònsi geùť dě bóta; fermé ně m'ai'no iló, no
Quiló; a dërta fóra³⁾ m'en vai bèl trés, no pantan,
No pères, nia n'm'intardivèia, qu'ì'sa bègn chi qu'ì'ó.

1) svelto, lesto. 2) piegar le ginocchia.

3) a dirittura.

Revè t'Champáce intan qu'i'chàre incèrc sùn n col n cérf
Podóvi odèi desòt a n lègn co qu'èl coio jù
La fòia s'odan segù da vigni chan; sù bi nérif
Fageòl odèi se'èl sè vergeò col còl bèl grós sù.

Mangiè qu'èl áva asá, s'en val bèl plan dè mèz; lègns
E brúsces, cóst's e valz saorí da só oedl mē def'nò,
Mi var lisír da sùs orèdles — Mo vé, chi sègns
Èl mai giavá ten lègn iló da man nia dandó?

Na crúge, na roeşa, stéles, bèsties iló paròl
T'la scórza vives, sègns segùš, qu'èl fòs o fòssa
Denant bèl sté zacá t'quèl lùc — mervòia segù fòl —
Da lonce nia troep odèi podòn na pèra ròsa.

Da vígni pért corída fòla, pléna d'brúsces,
Tòc dlóngia l sas odóvi l cérf lesír e gran, qu'fò
Jeté per téra, chèz mangiál, pó vèster músces¹⁾;
I'vad' n pù plù d'impró charan d'podèi revè ia dô.

Mo vé qu'la bèstia m'a bampé in súa prèšenza,
S'en múcia zènza dī charé it'sòt la crèpa;
Iù dô tan snèl qu'mi pīš podò travèrs la sènza,
Qu'crescióva iló t'quèl lùc; fermé m'a n còlp t'na répa.

„Qui mai m'a dé queš còlp?“ pensâi tra mé; da odèi n'èl
Nèt nia per l seür quē fóva iló; mo púc a púc l'oedl
S'aoşáv'al fòsc; qu'èl sī t'n canton val d'ascognú pél:
I'vad'd'impró p'r odèi, qu'èl è mi cérf a pér²⁾ n vedl.

Persòna plù ven'ránda in vita mia n'ai'odù mai,
Tó l'oedl dad èl n'podòi, se'i'ès inche orú, sòl na òta;
Mo quan qu'in ùltim èl s'alzâ, mē dél ma n té dlái,
Bèl plan dal blòt respèt in fóra dévi indò òta.

¹⁾ cfr. Glos. s. v. moscion (Ladinische Idiome).

²⁾ a lato, a canto.

Bèl plan bèl plan inscìqu'èl fòs dër stanc vérs mé gnìl,
Con èl a pér dër bèl odòn só cérf dai bī cór;
Revè pro mé bèl tòc mē piál t'la man e sù al cìl
Sèrègn e tlér mostrál na stéla bèla plù qu'ór.

„Lá sù consíd'ra quèla stéla“, dig'l şègn t'na òta,
„La ninfa sta dē chasa iló quan qu'èla pálsa;
D'inrè la téra l'albergièia, spó pa¹⁾ na gròta,
La ninfa qu't'áma tan e gni túa fòmena álsa.

Savèi, iù l vèghe, orèsses gian, d'olá qu'èl d'ríva
Qu'i'sa tó amòr, conésce túa ninfa e dùt incèr có;
Mo dùt savèi nē pón, pasé qu'an n'áie la ríva
Qu'pasáda qu'èla sī degùn'mai plù r'pasé pó;

Perció paziénza, scòlta e impára d'qual maníra
Qu'èl t'sī posíbl d'revè pro tó tesóro; noş Dī
M'inspira, şègn qu'èl t'ó dër bon; sc'i'pó, lesíra
Provè òi'd't'la fa, del rèst a degùn'amánt val pé rī:

Pasá qu'serà trèi mèiš, in fin d'l'altòn denan qu'vègn'
La nēi, gnarás per dòi stivá qu'iù instès inquína
Lá òta t'fará — chamó n'i pòs ciafé, nē t'ès dègn,
Na peniténza grána tú tormént'sòl fina.“

Trèi mèiš pasá da nū m'en vai dal sant e bon òm
E zèna dī pensé mē dàl inscìqu'èl álda²⁾
Dòi bī stivá mèz brumz mèz cūci in fonz inscìqu'n pòm,
Tan bī fòi fat'qu'ignó n'podòn odèi na fálda.

„Con quiş stivá“, scoméncia l védl „pós gi tan lonce qu't'ós,
Sīs òres t'n iad'farás, sc'èl t'úga, básta tra l lian
Da mèz; con quèl sù insòm pasé l gran mér e léc'pós,
Con quèl da pè³⁾ gèrás inscìqu'vign'áter crestian⁴⁾).

1) meno ancora, per non dire. 2) conviene.

3) appiè. 4) uomo.

Mo troep chamó da bat'arás denan qu'revè iló
Pro d'ëla ed út'l t'serà per èster vinçitòr quëš —
N'anèl, metù tel dèit quë t'l'áies ès inviñbl; l ró
Quiló daorí tē dà da bëie e mangiè segù prës.

La lancia sī na d'fèša contra vígni bùr báo.
La stráda qu't'as da fa t'insëgnará túa ocèla;
Va zënza tēma olá qu'l destin tē menará, l báo
N'as bría d'temèi, scequé nē t'pól, èl n'a d'la orèla.“

Diolan bëgn fórt qu'i'â dit a mi bon vèdl, vérs chasa
Bèl plan m'en vai, stodian co mai qu'i'm'sèssa piè a man
Per èster vinçitòr d'tan alta imprësa, mása
Sfadiòsa a quèla gënt qu'notrësce só córp con blòt pan.

In òrdin mēti dùt a chasa — l laúr n'dorâ dī —
L'odòndra tlámi spó, damáně ad éla l momènt
D's'en gi dē mèz: „Iú pëns'd'm'en gi pernan¹⁾ qu'èl vëgn'di“
Respògn'la; „fórsçi d'gni comé t'èl gnùt in túa mēnt?“

„Sīs pù tan bona“ dígi „e lác'mě gni con té; dant
Gërás e m'mostrarás la stráda qu'i'a da tò; dô
Gnërái col sòfl del vënt; i'vad'dě bòta tan qu'n sant
Scebëgn qu'i'n'áie degúnes áres, n'damané có?“

Apëna l'álba odôn qu'l'odòndra e iú lasciàn l lét,
Comiè torôn da dùt qu'ân gian e tós sùn stráda
N's metòns; „chi chi“ mia guída chánta — èl n'éva plù noet —,
S'en jóra e creie quèl tan qu'i'a dit na sòl matáda.

Iú prës inscíqu'la òlp, vestí qu'i'm'â i stivá, pëie
Tel ciòl da mèz e l tir'bëgn fórt, m'en vad'dan fóra
Fagean in dërta direzion n bèl iad', mē ral'grëie
Sùn n crëp ad aspeté l'odòndra qu'pé in malóra.

¹⁾ = ubi primum (per-in-ante).

Mo vé ten iádë intan qu'palsòn na bisca longia
Trëi brace e mèz, tan grósa qu'n lægn meşán bèl plan vëgn'
Vérs nòs per n's fa na fin; iù vad' atíra dlongia,
Mi anèl t'la man, i fiche la lánCIA e fége t'la pèl n sëgn,

Daolá qu'an vèga l sanc dùt fòsc sprinzan in alt; bëgn
Contént e lígher sònsi şëgn, qu'i'a fat na fin bèl
Atíra a quèl malán; l'odòndra tóş scèque iù r'vëgn'
Dal gran spavént e dige solménter: geònd', gran'òra èl.

Stimè stimâi dër gian, m'alzâ e fageóva n'át'r var,
M'en gī prëş dant, restâ prëş dô l'odòndra, mo d'oedl
Perdúda n'l'èssi mai — segú qu'èl ê per mi afár —,
In últim r'vons pro l mër e odòn iló senté n vèdl.

Stanchè nes ân dal'iad', perció pensân d'palsé n pèz
Tan plù qu'èl ê bèl frësc pro l'èga; fóra è prëş l ró,
Qu'è plëgn d'fortáies e d'àtra róba bona asá in vèz
D'ria chér; l'odòndra mángia tan quë se'èl fòs dùt só.

Val plù d'mëş'òra fòn sta iló tra bëie e mangiè; dí
Ves mési şëgn quë quèl búr vèdl dlongia nòs senté
Fò bëgn coriús, e quèl qu'è plù, da bráo malan rī;
Falé s'al púc qu'a mi da bráo vèl n'èsa fat mé.

Per nósta gran mervóia devénta quèl qu'denant fò
N strosciè, n bèl jòn con oedli plëgns dë fúc fagean creie,
Quèl fòs val fórza súrumaná; n salt mortál dô
Da n lægn qu'èl fége per s'tó la lánCIA m'fége lascé d'bëie.

„Savëi mia condizion, mi stato e qui qu'i'son, ós
Segú“ digeól, „mo tëmp in quëş momént da pérd'n'ái':
Mi sën, mia rábia, questa modazion capí pós,
Se'iù t'dige qu'la ninfa, qu't'ós ciafé, per té n'serà mai.“

N rivál donc'ávi fórt e mèz malan, qu'm'orôa mórt;
L'anèl instés odôl qu'jovèssa púc; qu'fortúna,
Sveltéza e zënza nia vitória dès, lapró l tórt
Odèi fagèssa, fô plù tlér segù qu'la lûna.

Mo vé, bëgn prës les şables s'incrogéia, petádes
Adum con tan gran fórza qu'an odóva stízes
Inscíqu'an ès impiè na pîla d'frósc's sichádes,
L šeşúr credóven qu'gnis da saş qu's'logès da pîzes.

La squérma¹⁾ conesciô mi n'mic tan bëgn qu'iu instés; soiè
Mesâ vignùn dē tal manîra, qu'l mûs e l corp dût
R'gorô: tan frēm nē sta n fradon²⁾ sùn antoré apoiè
Qu'vignùn d'nòs dòl charáva trës quē l'póst n'i fòs tût.

Alfin, qu'èl sî per aiût devin o sòl per fórza
D'mi brace, l nemic scomència a tremoré, devénta
Tel mûs plù blanc dē n lérege san desòt súa scórza,
La lancia i tōma şëgn d'la man e l'oedl spavénta.

Diolán digeons a Dî del'aiût in quēla véra,
Abinon l patúce adum digean „a r'vèder“³⁾ plan plan
Al paíš salvár', dlacé e corí da gran nevéra;
Iù tir'tel lian sù insòm, l'odòndra s'cúfa t'mia man.

Ocèl tan snèl n'a mai lascé dô d'èl con áres
Lesíres n léc qu'l'odòndra e iù pasân con jór nu
E mai odù denant ia súra l mér; qu'èl fòs aváres
Dē dër bî pra paròl, tan bèl inant podòn s'mu.

Fermé n's fermân in mèz al mér, olá qu'èl fóva
Crepons⁴⁾ e pîzes altes plù qu'vign'áter crèp d'nant
Odù da mé; no lëgns, no chases mi oedl n'podóva
Traodèi; èl fóva tan salvár', qu'temú s'ès bëgn 'chi n sant.

1) scherma. 2) aumentativo di „frat“.

3) addio. 4) aument. di „crèp“.

Intan qu'nüş oedli va dal cīl al mēr e gīra
Quiló ed iló, dal Súd al Nòrd, da Est al'Oqident,
Dal'èga levan odons na bèstia no lesíra,
— Al manco inseí paról — l polán credóvi bošiant.

Na bèstia fata a quèla móda n'ài chamó odù:
Les áres lérgies, l cól e l mūs e l piètē inseíqu'd'gēnt,
I pīs con dērtes grífes scèqu'les pórtá l valtú,
Desòt dal pièt'corída dlone da plúma vérs l vēnt.

I scrais qu'petâ quēl mòstro fóva tai qu'an ès cr'dú,
Qu'èl fòssa l dūl'qu'orlès a mèsa noet; spavént tal
In vita mia nē n'avi mai porvé nē mai odú
Qu'in quēl momént qu'la bèstia gnī vérs mé per fa mal.

„Batália dai, batália quíri“ dige chantan mi
Nemic e zēnza dī aspeté comēnc'l atíra
A joré e mené les áres t'l mūs tan snèl, qu'impè d'l di
M'paról d'odēi la noet qu'l'orá stanchè v'aspíra¹⁾.

Da pérđ'nē n'èl 'chi n sòl momént, se'i'amâ la víta;
L'anèl qu'podóva tan è prēs tel dēit, la spáda
T'la dērta manegeáda snèl inseíqu'la saíta,
Qu'dal cīl des'né vēgn'trata jū con gran tonáda.

Perdú prēs èssi vígni sp'ránza d'vēnge quēl'òta,
Mo l'aiūt gonót sē mòstra quan qu'degūn'l'aspèta;
Con l'últim còlp qu'i'fége na f'rída t'l chē tan sòta
A quēl mòstro bāti, qu'èl nē fége plū móto e s'jèta.

Qu'èl impestèssa l'aria témi e l scíor perció jū
Dal crēp tel mēr con tan gran bót, qu'iū instés mináva
Qu'valgūn'avès lascé ciará²⁾ n canon; sprinzan sù
Dal fonz del mēr odóven l'èga qu'eegidáva.

¹⁾ epentesi.

²⁾ cfr. Glos. s. v. lascé.

L'odòndra qu'è sciampáda intan la véra n pù ia d'lá
Da nù col jór m'salúda e zénza dī jomè geons
Indò n bèl trat adum inscíqu'nòs fòssen par'dlá,
Dò pùc revons a téra san'e dèr contènt'sons.

Èl fò mesdí e sorèdl fageóva odèi súa fórza
Del Súd; per quèš oròns palsé t'ambria desòt n lægn,
Dormí val tēmp lapró, qu'a quèš fadia nes sfórza,
E in cášo d'prígo qu'gni podèssa sp'ròns d'aldí n sègn.

Tan stérc dormívi stanc inscíqu'i'fò dai strabáce
Qu'l'odòndra dī m'mesâ bequé tel mùs, inquína
Qu'i'm'descedèssa, bëgn qu'la téra fóva l plomáce;
La róba qu'i'áva şègn dan mé paróva fina:

N bèl òm odòi a chaval bèl dèrt, n plù bèl chamó mai
D'mia vita n'ávi ignó denant odú; dèr gran, bèl,
Lapró bèl dèrt inscíqu'na séva e fat den bèl tai,
Chavéis plù fòš qu'la téra, qu'fò ariciá ed ont'con oel'.

Só mùs tiráva sciáldi al cúce, bëgn conşeguénza
Del chalt e d'l iad'; persòna mai chamó tan bèla
E dè bona vóia sòt ai oedli m'fòssel gnút; liçénza
Toròl d'podèi gni jù da só chavál a sèla.

Gnút jù qu'èl fò podòi mel consid'rè d'impró: l nés
È bëgn formé, sù dènz plù blanc' qu'argènt, la bòcha
Paròl què riès da blòta contentéza bèl trés,
Só còl dèr grós e blanc inscíqu'la nēi bëgn tòcha;

Les sciábles lèrgies, séda v'stí sù pīš, l mantèl lérc
E fat dèr bëgn, sùl chè na bèla gh'rlánda grána
Qu'èl fóva n gústo. Şègn chamó só bèl chavál stérc
Descrí ves òi, qu'segú nē fóva d'ráza m'şána.

La còda fòva fòscia, fòscia fòva pù 'chi
Na pért del córp, intan qu'd'la nēi plù blancha fòva
La dérta; só spinè tiráva mèz al griš; chi
Corú quē fòssa l'áter, di degún' n'podóva.

La sèla fòva zènza di baogís tan bèla,
Qu'èl n'è posibl d'la d'serí; l corán parô na pérla
Dal sdloinè qu'fageóva l'ór e l'argentarèla¹⁾;
Per quèla crēi qu'val cavalír dorès na sbérta.

Scébēgn qu'i'n'èssa mai denant odù persòna
Tan bèla, fòva l'èla qu'gíva a pér, mil òtes
Chamó plù bèla; l chē portá na gran coròna
D'argént sù les trēces longies, gránes e sòtes.

Tan bèl in vita mia n'm'a mai parú sòt vígni
Aspèt n gílio od átra flù; só mùs e l cól mil òtes
D'la nēi plù blanc'odôn, sùs mans plù blánches qu'cigni²⁾,
L guant sdloinava scēqu'sorédł qu'sē romp't'les gòtes.

Persònes táles fòva s'gù adatádes a èster
Stimádes d'vigni vérs e tēma n'ávi d'gúna
Dal bèl aspèt d'intrámi dòi; da vigni maèster
Sē tēm'troe plù n orá, qu'èi vad' 'chi bèl ad úna.

Levé qu'i'fóva impè, con garho inant mē fégi,
Salúdē intrámi dòi da cavalír, tól'fóra
Mi cór qu'savô strionēce; credan qu'èi fòssa dal gi
Stanc'il dái, mo èl fageóva n mùl insciqu'na nóra.

Scē l'èl n'savô degúna criánza, pléna fòva
Tan plù dē bèl's maníres l'èla; snèl toròla
Mi cór daorián olá qu'èl gniva vin e boióva,
Mai no fagean la sábia e zènza di paróla.

¹⁾ argentaria.

²⁾ cigno (pl.).

La gran ligrèza qu' iù prováva qui podèssa
La di, tratan qu' i' odóva iló dan mé l' amáda¹⁾
— Perchí qu' èl fóva própi véla —, qui savèssa
Mi sèn m' imagīnan qu' l' compagn mē l' ès fracáda?

„Mia bèla odòndra, bëgn as éseguí i comandì
Qu' i' t' áva dé denan quē t' en gi; crēie, premiáda
Dò tó merit gnarás; chi qu' t' ós, per quèsta man, di,
Tē l' impermēti e tós dē r' gáí²⁾ sērás chariáda.“

Dites questes paróles cúrtes dala sciòra
Al' ocèl, s' oltan la vèghi vérs dē mé qu' nē fò nia
Da lonce; na roeşa tól' la d' sù chavēis, la scióra
Dē tal maníra, qu' iù la pēie t' la man p' r la mēte ia.

Despó scomēncia mia regīna: „Fórsci qu' t' èsses
Abú plú gian qu' i' fòssa gnúda sòla zēnza
Compagn, mo i' spèr' qu' èl t' sī confórt no pice, sc' t' orèsses
Porvé d' m' aldí denan qu' fa vale zēnza paziénza.

Vignùn quē crēie d' conēsce la fórza del destin, s' gù
S' ingiána granamēnter; gēnt è insciqu' na róda
Quē va dē vígni vérs, inant tan bëgn qu' inçescú
Secòndo qu' sī la sbúrla, opú³⁾ sc' orès la móda.

L destin comána dùt sùn questa téra, da e tól'
La vita, da fortúna o desfortúna, tráta
La gēnt o bëgn o mal insciqu' èl ó; chi mai n' pól'
Tē fa l destin? Aldí şegn pós co qu' èl m' l' a fáta:

Chamó complí nē n' ávi quínege an', qu' i' odóva
Na noet tel sòn mené dal rī destin figúra
Tan fetra qu' l dí quē gniva dô, seebëgn qu' i' oróva
Parēi conténta e lígra, m' fóva gran tortúra.

¹⁾ introdotto dall' Italiano. ²⁾ regali.

³⁾ oppure.

Da iló chi qu'ì'a dorè qui mai vel di podèssa?
Trés l dí tan bëgn qu'la noet odóvi trés la bèla
Figúra, tría quirivi d'ban; al manco se'ì'èssa
Chamó godú¹⁾, d'sofrí èssi abú saorí d'la orèla.

Nia lonce da mé savóì na gròta púc plù grána
Qu'na tána, troepes òtes ávi aldí, qu'na bèla
Qu'iló abitáva, fóssa stada p'r èster sána
D'cervèl a troece d'gran aiüt, perció ves prèii stimèla.

In quèl bisògn deçísi d'gi dad èla e zënza
Pensé val d'áter ia m'en pèii tolan la stráda
Qu'menáva vérs la gròta, vad'con diligiénza
E respèt dan mia sibílla p'r èster bëgn consiáda.

Revada olá qu'èl fò la gròta vèghi quèla
Qu'ì'gìv'a cri, mē spérdē im pṛuma n pù, tan fóva
Maestòša súa figúra, quérta²⁾ d'blòta tēla;
Spó i oróvi di la gáoša d'l iad'qu'ìù iló fageóva.

Mo véla dô m'avèi charé bëgn fit scoméncia
Bèl plan a ri — perchí n'savóì — ed alzan la man dige:
„La gáoša d'questa stráda fáta zënza ciancia³⁾“
Conésci tan qu'tù instésa a tan qu'ì'pó con r'jon d'çis'.

L destin torménta bëgn gonót la púra gènt quan
Qu'èl fége somiè: datrái n's ingian⁴⁾ e láschia odèi chèz
Qu'è falz; d'inrè podons odèi quèl qu'a da gni, dan
Dal dùt se'èl è val d'bon, qu'iló v'aspèten n bèl pèz.

Savèi nē sai, se'la cósa qu't'as somiè, t'sī gnúda
Dešideráda o no, mo quèl t'ò'ì'di, qu'in quèla
Medèma noet tel sòn da n jon ès stada odúda
Con túa beléza ed ater n'fégel qu'pensé ad èla.“

¹⁾ cioè: valc. ²⁾ part. perf. del verbo: corí (coprire).

³⁾ parola importata dall'Italiano. ⁴⁾ = ingiána-èl.

La mia ligréza fóva iměnsa, apéna qu'i'áva
Certéza d'mīs speránzes; d'la ocašìon profítì,
Damán'co mai qu'èl fòs posíbl per quī qu's'amáva
D'revè bègn tós adum per gód'dě sù dirítì.

Sùn quěš mě dig'la, qu'n pice ocèl, l'odòndra, měsa
D'venté tra mé e l crestian l sòl aiùt, qu'l destin qu'comána
Nós matrimónio a troe gran fórza, qu'èl ně dėsa
Conésece i měšì d'nósta ùnion qu'i n'miš condána.

Quèl tan qu'i'orò savěi da quèla profetésa
Avi aldí, perció col sguárdo a téra mia r' verénzia
T'i¹⁾ fégi šěgn, inscíqu'vignùn qu'è devót dan měsa
Per sólit fége n inquin²⁾, mo troece per n'fa d'sfarénzia.

Tan qu't'as sofért inquinána šěgn per mé, n'as bría d'dì,
Qu'i'sa dùt cant da quěš quiló; mo in cáso qu't'ès pa
Coriús d'savěi mi mai, qu'i'a abù tan bègn la noet qu'l dí,
Conté t'i orèssi šěgn sùl fat, ma qu'iu podès l fa.

Mo n'át'r afár, qu'è d'gran premúra ed importánza
Per trámi³⁾ dòi, damána ed ó qu'pensons a imprěša
Divérša sùl momént; plù tért t'mia própria stánza
Tel contarái quan qu'son segùš d'n'avěi sorprěša⁴⁾.

Queš galantom⁵⁾, qu'pé mi compagn, gni ládě orèssi;
Scebėgn qu'èl è n bèl jon, nel pói dorè, qu'èl stúfa
Col blòt fa bèl; sc'èl ès ma n pù d'cervèl, miněssi,
Qu'èl ès mesé capí, qu'i'l'am'tan qu'pan da mŭfa.

La fórza qu't'as, lapró tús érmes bègn temprádes
T'dará vitória, a mé confórt e gran ligréza;
L destin qu'a favorí queš iad'per longies strádes
Tě daidará, sc'èl chára a nósta contentéza. “

1) = i (le), epentesi. 2) inchino. 3) = intrámi.

4) di non essere sorpresi. 5) ironicamente.

Finí qu'ël'áva d'rajoné, s'en vála zënza
Charé vérs só compagn, sùn n cól, acompagnada
Da mia fedèla odòndra, qu'áva abù licénza
Da mé tan bëgn qu'da quèla qu'éva plù qu'stimada.

Revè m'odóvi dònca a quèl momént, olá qu'itù
Mesáva pérdë o davagnè l tesóro, qu'fóva
Per mé l plù gran; l nemico tíra d'bóta n salt jù
D'impró plù a mé, fagean dùt quèl qu'só scópo oróva.

Vignùn d'nòs dòì pensan al rī bišògn prepará
Les érmes bëgn spizades, ún e l'at'r s'impònta,
Vignùn — qui sa, sc'ël n'è per l'última òta? — chára
Vérs l'èla qu'p'r èster tan da lonce parò na pònta.

Metú l'anèl t'mi dëit per n'est'r odú, sëráda
La lánzia t'l pùgn bëgn strènt aspèti iló con criánza
Sc'ël vëgne ingali¹⁾ d'vóia d'mě la taqué; na dáda
Pensái d'i dé, qu'ël m'sès lascé spó vígni sp'ránza.

La véra tra nòs dòì doráva dī e vignùn ès
Podú conésece tan bëgn qu'vignùn d'nòs dòì intenóva
L mestír dë sbecarí²⁾; scebëgn qu'tan èl qu'inche iù dës
Trés còlp a còlp, l vadágn nē l'ùn nē l'at'r odóva.

Tan dī qu'la véra vès dorè tra mé e l nemico
N'podèssi dí, mo qu'essen bèl batú ala longia,
Mel'insignéva l soiùs sùl front d'mi bon amico,
Qu'orò dal blòt m'orëi dër bon mẽ sté bèl dlongia.

Sëgn òi ves dī e conté co qu'èla m'sī riušcída³⁾
Scebëgn qu'con gran fadía d'la davagnè: Tra tan'd'còlp
Qu'i'dé, tocávi n iad'fagean t'só brace na f'rida,
No grána, a mi nemico qu'n'éva iló tan falz qu'la òlp.

¹⁾ finalmente. ²⁾ fare il mestiere del beccajo.
³⁾ riuscito.

Inscí qu'èl fòs mordú da bísea qu'è intòsiáda,
Desméntiel vigni d'fèša consíd'ran la f'rida
Qu'per áter n'è tan sòta dad èster charáda,
Qu'per quèla zënza dùb¹⁾ më l'ès'l chamó tignída²⁾.

Podès pensé, sc'i'ará lascé sciampé la bèla
Ocašion; ingiért n'odòi co qu'èl v'šitá e charáva
Bèl fit a súa ferída, zënza s'tó d'la orèla
D's'paré dal còlp mortál del'érma qu'l'aspetáva.

Propízio fò l momént d'i fa na fin dër cúrta:
La lánzia i scíori bèl tel çur con tan gran fórza,
Qu'èl rendenésce inscíqu'i crëp qu'sě lóge ed úrta
Toman sùn pice o lëgns, qu'spó rësta zënza scórza.

L'éfet d'mi còlp fò tal qu'i'n'l'ès podù tingiè miù;
Bravé podòi con bona r'jon daviáqu'la véra
È fenída, d'gúna téma n'ávi bría d'avëi plù
Odan l nemico inscíqu'èl fò del lonc a téra.

Chamó plù grana fò d'ventáda mia ligréza,
Quan qu'dùt ten iad'la téra s'déora e spúda flámes
E mi nemico desaparésce con gran sveltéza,
Qu'èl pé qu'èl aífè dë dërtes áres, no ma giámes.

Tan lígher n'è l famëi sù insòm la mont salvára,
Qu'dò ria tempèsta vèga spizoran dô níores
Sorëdl con dùta sua beltè; vël cígá e pára
Da nu l bestiam sùl vërt e gód'sús bèles òres:

Bëgn troep plù grána fóva la òta mia ligréza
Per èster delib'rè da vigni gran malan, šëgn
Podòi speré con bona r'jon la contentéza
E d'la bèla ninfa finalmënter sp'rávi d'èst'r dëgn.

¹⁾ dubbio.

²⁾ i la tegni a valgun' = sostenere la lotta con qualcheduno.

Ed ëla jona e bèla co qu'ì'l'áva odúda
Tel sòn, odòì 'chi şëgn gnan jù dal cól bèl plan dlon
Chantan, sùl brace la pròsa odòndra stê ponúda
Scèqu'è ninè dala òma t'l brace l bambin, sc'ël a son.

Coi ciuf, qu'ël'áva coiú, fageòla şëgn na bèla
Gherlánda, vëgne inánt con bèla grázia vérs mé,
M'la mët'sùl chè digean: „Gherlánda con cordèla¹⁾
Tõ dáì per şëgn d'vítoria, sīs sopérb inscìqu'n ré!

Da ré gnarás traté dô avèi da ré batú; dùt
È fat e f'ní, la fórza d'l rī destin reváda;
Şëgn tòc'l²⁾ a mé a pensé; chèz qu'stéva impáz³⁾, as tū tūt,
Perciò sërál plù pùcha còsa no ordináda.

Lavé tẽ mèses dan dal dùt per gni t' mia chaşa,
Dégùn'ně pó pasé la pórtà trán'⁴⁾ qu'ël sī nèt;
Qu't'as troece pichá sas bëgn instès, — vignùn n'a d'mása —,
Lavé jù i mèses sc't'ós gni acólt bëgn prěş da n bèl tèt.“

Inscí digeò la bèla e gī bèl plan dan fóra,
Respèt portávi ad ëla tan qu'ì'n'm'infidáva
A gi a pér; inscìqu'la fancèla quě mës'gi ad óra
Va dó la sciòra, gívi 'ch'ìù olá qu'ëla m'náva.

Revàn col tēmp pro n rù con èga tléra inscìqu'spidl
Ed ëla zēnza di paróla m'tíra jù t'rù
Tignan mi chè tra sù bī brace inscìqu'i fòs n quidl,
Chantan „Aspérges mé“ tratán qu'ì'měsa sté jù.

N'credèd' qu'ël m'aie sapú dër rī dailó t'quèl'èga,
Tan bona in vita mia n'm'a mai parú bevánda;
Gnùt fóra indò m'en vai con ëla olá qu'an vèga
N paláz, lapró na gran fontána zēnza bróanda⁵⁾.

¹⁾ nastro. ²⁾ = tòca-ël. ³⁾ impaccio, ostacolo (ciò ch'era d'im-
paccio tu l'hai levato via). ⁴⁾ eccettuato, se non. ⁵⁾ = borvánda.

La b'léza d'quëla fábrica qui mai la pó di?
Da vígni pért sdlomína argént ed ór, fontánes
Con èga chálida e fréida co qu'an ó; bèl·trés di
Tan qu'noet aldîn chantan, lapró sonan champánes.

Pitúres d'gran valòr e ciúf con bon odòr dlone
Da vígni pért podòn odëi; les stús quë fò úna
Plù bèla d'l'átra, plénes d'ór del lérc tan bëgn qu'd'l louc
Odóven sdloinan dal nèt plù qu'na centúna.

Les mèses d'mérmo blanc inscíqu'la nëi ê corídes
Con céis e vin dë vígni sórt; la súra céstes
D'ordúra e d'átra róba dútes bëgn fornídes,
Qu'la líta fóva ria per piè dô quël's o quèstes.

Fancèles bëgn vestídes, valgamía sopérbes
Lapró podòn odëi da vígni pért laorán dër
Avísa e a slum, inche fant'odòn con bèles bérbes
Gean itë e fóra quan con quérsces quan con úa e pèr.

Co qu'l contadin t'les stús del ré benigno chára
Con bòcha daérta¹⁾ d'vígni vérs desmentian dùt l mon,
Só champ, só pré, sù bòs, sùs vâches, chása ed ára,
Dë sórt quë sùs orédles n'álda plù degün son:

Insci paróvi 'ch'iù incanté da quël qu'i'odóva;
La ninfa instésa qu'stéva dlongia ê desmentíada
Per val momént, al manco infína qu'l'oedl n'podóva
S'destó dal maiú splendòr e b'léza iló spiegáda.

La bèla múta qu'fóva dlongia scomenciáva
Bèl plan a rajoné, më spièga quëš e quël dùt
Con bèla grázia, mënter qu'iù charâ e cioldláva
Da vígni pért inquína qu'vígni aspèt më fò tút:

¹⁾ = davérta.

Les lumz s' destúda dút ten iad', la chaşa tréma
Qu'ël pé qu'èla òie gi in tóe'; da vígni pért aldívi
Soflan qu'ël fò n' spavént; avèi podòn gran téma,
Qu'ël fòs la fin del mòn, la r'jon chamó n' capívi.

Quat'r jon' vestís tra l vèrt e l cùce odòn gnan it'; l prum
Portá n chapèl plù blanc qu'la nèi, lá sù na pluma
Plù fòscia del charbòn; l secòndo gnī na gran lum
Sùl chè, l chapèl dút ór, cèr ia na vèta bruma;

Quèl qu'gníva dô, portá na ciúria dèr leşira,
Lá sùra fighi, pòm e pèr ed úa madúda;
La fin fageóva l quártó qu'gníva inscíqu'na c'víra
Cigan, na fiş sùl chè da mé mai d'nant odúda.

L šeşúr què quī fageóva iló qui mai l podès di?
Chanté, sofíe, sciore, spó scraie, tra cíghi ed úrli,
Salté, scrichè per vígni vérs, lapró bèl trés ri,
Té strambarís fageóvi qu'an i ès credú matúrli¹⁾.

Sc'i'm'ès sperdú da quèl šeşúr o no, vignùn l sa,
Tremé tremávi inscíqu'na fòia per l sòfi den pice vènt
E chi qu'ël fòs d'venté dè mé pùr'còscio n'sai pa,
Sc'la ninfa n'ès odú mi mai què fóva plù d'cènt.

Inscíqu'l bambín, qu'manácia l prígo, múcia e sciámpa
Pro la òma qu'è per èl l plù gran confórt e sp'ránza,
M'fageóvi plù d'impró d'la ninfa ed èla qu'l bámpa
Respògne inscíqu'per sólit na òma d'confidènzà:

„Nè sas qu'i'son pro té? N'avèi ma pòra nia, s'gù
Tè d'fèni contra quíş bī jon'; per áter tan rī
Què t'mínes n'èş²⁾ zènzà; instèsa vèghi qu'èi è incù
Plù mat'qu'les átres òt's; iù l dige scebégn qu'èi sī mī.

¹⁾ pazzi.

²⁾ è-s-èi.

Mi fis èl quish quiló, salvárz per só mestír; òi
Comána sùra i vènt'qu'ob'désce ad òi solmènter;
Qu'òi fége gran dan a gènt e pórtá r'vína vèl vèi;
Mo d'l bëgn qu'òi fége èl dùt'quò scólta bonamènter.

Şègn sas 'chi qui qu'i'son: ai vènt'e al tèmپ cománi,
Da mé depèn'tempèsta, frèit tan bëgn qu'nevèrés,
Sorèdl e chalt e bèl sèrègn scèque érba spáni
Da vígni pèrt co qu'èl më plége tē pége e t'vèrés.

Mo sùra mé comána n'átra forza, quèla
Qu'comána a dùt'quesh mon, l' destin; ignó n'la vèghes,
Ignó n'la pálpes, vércia péla e súrda, mo èla
Sè fége conésce per dùt'quesh mon, per dùt's les èghes.

Iló podès odèi persònes áltés, r'vádes
A dignitès e rango zènta n'azion bèla,
Sopèrbia e matitè plù gránes qu'd'èl's laldádes
Les fége conésce, sc'an chára quan qu'an a d'la orèla.

Charèdè iló co qu'gènt sè próa per abinè gróş;
Vignùn è prònt e fége quèl tan qu'èl pó, na oférta,
Perchí? Zacá qu'á gran merit è mórt da fan; sù óş
Ón onoré con n monúmènt e r'fa la bérta.

Da n'átra pèrt odèi podès dòi rësh qu's'abrácia
Dal blòt amòr e s'impremét'con gran ligréza
D'sù pópoi pége étérna; púc dò èl ún qu'manácia,
La véra è in alt, i pópoi sè còpa con sveltéza.

T'quèl úrt t'ambría podès odèi contènt'e bī sùş
Na múta e n' mūt intrámi dòi bī cūci scèqu'n pòm,
Amòr i tégne adum inscíque incánta e fréma úge
Çevíla e bèla — n' di dô quësh è mórt quèl bèl òm.

Odèdë iló quèl jon senté bèl sòl pro mèşa,
La sòla compagnia qu'èl gòdë è i libri e pèna,
D'inrè qu'la lum s'destúda dan qu'an dige la mèsa —
Qu'èl sī ten cùrt tra i mat'së pènsel bëgn apèna.

Família d'contadins odès iló contènta
Con dùta la strúscia e la gran meşéria; n pice champ
E pré con bona téra i sálva dala sténta —
Na smóia quë vëgne jù d'noet cùr¹⁾ dùt cant con áter stamp²⁾.

Odès la gènt iló t'citè co qu'dùt's'moscèda?
Vignùn orèssen di quë fòs contènt d'la vita:
Balé, chanté, gi incèrc apèna qu'èi s'descèda:
N dër teremóto feniará iló la bèla íta.

Charèdë ai champ, tan bī qu'èi vè! La blá garéta
Bëgn troep plù qu'zënza, madorésce e da speránza
D'na bona e gran racólta a dùt'tan a „a“ qu'a „zéta“ —
Spetèd', doman èl dùt bèl nèt quë nia n'avánza³⁾.

Na bárca pléna d'gènt odès iló; la téra
Per dùt'èi tan madrígna abandonëii; ligrèza
Së mòstra sùla fácia d'dùt'in quèla véra⁴⁾ —
Dòi dis ai fat del'iad'qu'la mórt mostrâ prontéza.

Conté podèssen troepes átres cóses, mo i'crèi'
Qu'èl bast'; da quèl qu'on dit conésce vignùn qu'la sòla
Poténza sùra dùt queş mon, èl è segù vèi,
Vè l sòl destin, na fórza orénda, qu'd'gùn'n'inzòla.

Mis condizions, mi stato spèri qu't'sápes şëgn: ós
Resté pro mé, sérás dagnòra bëgn odú; ré
D'i vènt'sérás tlamé da dùt'; mo fa chamó pòs
Co qu't'ós, t'en gi daolá qu't'ès gnùt, degün nē t'fége mé.“

1) 3. sg. del verbo: corí.

2) stampa.

3) si intende il danno cagionato dalla grandine.

4) véra = rumore.

„Nó, bèla ninfa, gi n'm'en vai pa plù; pro té trés
Òi sté, t'amé quèl tan qu'i'pó tratán mia vita;
Tù sòla m'ès stináda¹⁾ e grázia digi al d'stin; l nés
N'òi mèt'plù ignó scebégn qu'i'pós'avèi la lita.

La gènt d'mi tēmp è dūt modáda; fúrba, fálza,
Sopérba, avára, no plù inscíqu'zacán bonácia;
La fed', l'amor, dūt è in malóra e al diáo; èl'álza —
Mo no t'i bon'costúmi, no, mo sòl t'la boácia.

Da dī m'ai separé col córp e spírit; şègn n'ai
Plù nia da fa con òmi — in cant ad èles èles
Dagnòra stades mátes — qu'a del dūt modè tai
E què quir'maníres d'viv'datrái n pù troep morgèles.“

Aldídes mis paróles déorla l'ùš e m'měna
T'na stánza dūt ilomináda d'gran chandères;
Da vigni pért odóven or e argènt, qu'apéna
Podòn charé dal lominús qu'fageò les cères.

„Mai plù 'n t'en pós plù gi“ dige şègn la ninfa „dò qu't'as
Odú la stánza d'nùš secrèt'; bėgn vèi èl, i'l pó crèi',
Capí capésces púc dè quèl què t'vèghes, mo t'sas
Què zēnza condizion nē pón gran róbes odèi.

Consíd'ra questes lumz, vignúna s'mu secòndo
Què sòfla l vènt o púc o troep o d'quèš o d'quèl vérs;
Dal movimènt sai di se'èl vènta a Lòndra o a Fòndo,
Les lumz è n telegráf e n'fége lapró degún vérs.

N pice sòfl qu'i'dáie od a quèst'o a quèla bástel, qu'mi fis
Intén'chi qu'i'òie, ten m'nút è fáta mia orenté; l frèit,
L sērègn, la nēi, nia manco l chalt, i bī ed i bür díš,
Dūt cant a súa chandèra qu'tòca nia áter qu'mi dèit.

¹⁾ = destinada.

Del rèst consid'ra quìs paréis, -vignùn a spídli,
No gran'mo bëgn d'mervóia, charé pós t'quèl què t'mínes,
Èl è dùt ún, vignùn contégne arquét'scèqu'quídli;
Dër troece milions, se't'i orèsses compedé, n'abínes.

In mèz a quìs què bòle inscíqu'formís odèi pós
Planúres, monz e valz ed èghes, país e l gran mér
D'maníra qu't'as dan tú oedli l mòn intír, ma dër qu't'ós
Vaghé na odláda; i quídli chi qu'èi sī t'è bëgn tlér.

Consíd'ra n pù quìs cósci co qu'an fége con èi; dër
Inscíqu'la cògora ó, sparésece prèš quèš prèš quèl; şëgn
S'inálza quèš per èster reşodé¹⁾ indò inscíqu'n pèr
Da n mùt què fége bèla ita — n'áter vëgn'nia plù dëgn.

Dal'átra pért i vèghes, se't'ós charé, toman l'ún
Dò l'áter bèl scèqu'fége la falce col'érba móla:
La véra a dër bon tai, sa dlonc fa bèl valí, d'gùn
N'i sciámpa e dùt'qu's'infida a gi it'èl prèš sē tóla²⁾.

Lamént'da vígni pért, 'chi iló qu'è i ric', aldí pós,
Contènt n'è d'gùn, val fálel dlonc, sī quèst o quèl, mai
N'èl vèra pége e plèna contentéza; qui qu't'ós,
Vignùn a val da di, s'intèn da sé, dô só tái.

Contémpla sol n momént travérs quìs spídli dùta
La gënt, les fúrbarís, desgrázies, dùt'i tórt', l nia
D'vignùn, scebëgn qu'èi mína d'èster chi, e destrúta
Sèrá segú la vóia d'odèi na téra tan ria.“

„Mia bèla ninfa, cóses vèghi orénde, plènes
D'spavént inscíque i'n'èssa mai credú denant; l mòn
— Şëgn vèghi tlér — è n júc e nia áter qu'mángia a d'şenes
La gënt qu'è condanáda a nasce, degùn n'a val d'bon.

¹⁾ = redoşé.

²⁾ = tól-èla.

Qui mai nē stíma la oritè, l plù gran tešóro?
 Mo qu'èla n'è tra l jùc, è tlér inscíqu'la lùna;
 Quiló pro té ciafáda l'ai, perció „vi adóro“,
 Quiló pro té a dē dūt'i bēgns l plù gran súa cùna.

La Noet.

I papaciú vè dūt'mangia, N dēr cig è sēgn qu'èl i è sciampé
 Inche la coròna slambrotáda, A vígni spía; da bráo fracáda
 Corpèt, chalzá bèl snèl despiá, T'i l'al a dūt', só bèl chanté
 Na bòna noet inche mormoráda. E l tlér cighè ves dige súa stráda.

Plum plum! plum plum! sùn¹⁾ Púc dô la Bèla, qu'pénsa ad òl
 quī scalíns, Aldí só cig sē spáza e léva,
 Ed it't'stangódē in dūta fúria; Sē vist e pénsa quēš e quēl,
 N flagièl orèssen di d'sasíns Sē fége dēr sù da picera Éva.
 Quē pórtá in chaşa búrtá múria.

O púri vèdli, sès bēgn mat', Èl vēgne, sùl brace n bèl gran
 Credès qu'òš fi stanchè dē fadís stangion,
 Aiē prèscia d'cri la pége — dūt'i No dēr col'intenzion d'la bátē,
 at' Mò bēgn per s'arpizè da strion
 Aldís è dūt tan dē coionarís. In alt pró só tešór, iù m'rátē.

Inscíquē l lérē a mèşa noet N'abráce, spó n baš, conté, spo ri,
 Bèl plan per n'èster no bampé Spo indô n bèl baš, les mans
 o odú drocádes,
 Dal chan guardán, da quī qu'è Quēš i permèt 'chi quēl bèl Dī,
 t'lèt, E les persones n pù scicádes.
 Va dlòn striscián e spian in-
 scíqu'n lù:

Avíša inscí 'chi l mūt s'en va Spetèd' qu'èl vēgne doménia, aldís
 Bèl quīt e var a var; èl scòlta Quēl şior corát foriús inscíqu'n
 Quiló ed iló, in man sù chalzá, diáo;
 Mò spèta n púc qu'la stória s'òlta! Savès perchí? les vèdles strīs
 S'a lamenté pró d'èl del búr báo.

¹⁾ = sù in.

La chácia.

Alò, alò, mitòns, im pè! Gostèd' dër bëgn e dër asá! Óš stlóp spó atíra sùl spinè, Inche val torèd' p'r i masalá!	L'altéza, qu'on, comé odès, Valgùn' quiló rúa bëgn d'inrè. Bī quīt', bī quīt', mitòns, palsèd'! Lascèd', què l vènt incèr nòs sòff'!
Alò, alò, mitòns, piòn ía! La scoritè nē nes temòns; Tē pēgnes, t'pòce, tē sasaría Inche scē tomòn, plú ri oròns.	Queš gonfedé nē ves temèd', Quiló la flácia e spó n bon sòff! Bī quīt', bī quīt', mitòns, bèl plan! Odès iló sùn quèl gran piz? Ěl pé n cogòl mò no ten plan — N chamúrce odès con cór dër spiz.
Alò, alò, mitòns, chi mai? Chodí charé a quiš sasòns? Sú, sú bèl dèrt con dër bon tai! Degùn' n'a téma da pedròns.	Bèl plan, bèl plan, mitòns, scol- tèd'! Francésc, Ošèp, lapró 'chi Jan, Òs gīs bèl plan sòt ia; charèd', Qu'èl n'aldè óš var o s ³⁾ vègh' fomán!
Alò, alò, mitòns, al'alt! Infré qu'arès bëgn úš chalzá Torèd' la máza col bon tlalt, Pestèd' t'la dlácia bëgn s'gorá!	Trés plan, trés plan, mitòns, trés plan! Revá qu'sèrès a i tra ia dē lá, Vaghèdē l còlp bèl sēc e gran! Toquès, èl dèrt, sc'no végnel ca.
Da bísca sī fat nòš stradòn In sù per queš parèi dlacé! Charèd'in sù, mai vérs l valòn, Sc'n'orès jù per l dlacion tacé ¹⁾ .	Tú, Víšo e Sépl, pù ma bī quīt'! Cofès ⁴⁾ quiló t'la búgea dùt'! Ěla è bèl vèrda e zènza squit', Restòn bī nèt'e dër bī sùt'.
Bī quīt', bī quīt', mitòns, sentès! ²⁾ Palsé mesòns e consìd'rè;	

¹⁾ cadere.

²⁾ = sentèdè-ves.

³⁾ = ves.

⁴⁾ = cofèdè-ves.

Torèdë óš ró, metèl ¹⁾ sùl'oedl,	Qu'èl nes soçèd'gran mal incú,
Dë vísta pérd'i nùš n'podòns,	Më témi dër; charèd'! ai, ai!
Chi qu'an nē créiě, datrái so-	
çèd'l,	Dòi gran'variúí sitá tē ²⁾ m' ³⁾ i è
Mò qu'dút vad'bëgn speré oròns.	Con grifes, áres, bèc ten iad',
	Dút'trèi i compágnis i a šëgn
Aldíd'! pum pum! dòì còlp an trat',	al chè ⁴⁾ ,
L chamúrce copé e destenú;	Teméi më témi qu'èi s'en vad' ⁵⁾ .
Mò, o mi bon DĪ, charèd'quí	
mat'	O mi bon DĪ, dút è perdú!
Qu'impè d'gni sù vëgne iló jù!	Qu'èi vè ⁶⁾ bèl ciurns, šëgn vèghi
	tlér;
Iló t'quël bane bèl vërt tel crëp	Dë vígni vérs e sù ed in jù
Odú chèz ai, quëš vèghen tlér;	Saltán i vèghi t'quël infér.
Charé nē chári al zòp tan sēc	
Iló t'quël bür e gran infér.	O chi spavënt, dút è fení!
	Sparís con scráí dër bür salvár
Desòt, desúra, dlon crepòns,	Tomá dal'alt inscíque agnĭ
Qu'èl sgrícia bèl a charé pró!	Qu'a mèz a n crëp sě fala l var!
La jù dë sòt quĭ gran'valòns!	
Dë fórza d'man më tòma l ró.	O šëgn, bĭ quĭt', mitòns, bĭ quĭt'!
	A téra dút'! priònd'per èi,
Mò vé! šëgn frëmi, chára sù	Quë quël bèl DĪi relásce i d'bít'!
Per quël paréi, chi vèghi mai?	Quëš è mi sòl e bon consëi.

L salut.

O mi bĭ crëp, bĭ gran'ed alt!	N salut dër bèl a ti, gran Piz,
Salút'ves mëni cënt e mil,	Albérc quirí da cërta gënt! ⁷⁾
Da gran ligréza péti salt'	Dë dút'i crëp ès tú l plù spiz,
Charán ai spice quë rúva al cĭl.	Tra dút'ès 'chi l plù alt sc'i'n
	mënt.

¹⁾ = metèdë-l. ²⁾ „të“ specie di dativo etico generale, di cui si può far uso in quasi ogni proposizione senza alterazione di senso.

³⁾ dativo etico. ⁴⁾ avëi valg. al chè = essere assalito da qualcheduno. ⁵⁾ s'en gi = perire. ⁶⁾ vè = è. ⁷⁾ cfr. gloss. s. v. piz.

T'ès bèl, t'ès gran, chi ós mai Salút, Sasòngher, inche a ti!
 dē plú? Mò di, chodí bèl sòl iló
 Bèl lízē ed alt, n'ès pa contént? T'en stas tan sério? mai quēl ri
 Mò crēie mē pós queš tan segú: Pro té quē plēge ai crēp quiló!
 Túa ciúria fége gran dan a gēnt.

N salút a ti, bèl Pisciadú! Na búrta ciúria cūr³⁾ tó chē
 Tó aspèt desmòstra gran confórt; Per l plú e manácia a dūt'tó sēn
 T'ès lígher, gran e bèl, odú Con gran tempèsta e gran tem-
 Dēr begn da gēnt dē vigni sòrt. piē⁴⁾;
 Perchí queš molamēnt⁵⁾, di šegn!

Concórdia insēgnes ai Ladíns; Ós fós les Gánes trés plorē,
 Fodòm, Gherděna, Fáša, dūt Les bèles Gánes da zacán?
 Maró tē prēia da bon'vígins, Sparídes èles, l m'sòn dorē,
 Quē vígni mal sī dad ēi tūt. Mò fós chamó les vèghen gnan.

Inscíqu'benígno vèdl espért¹⁾ Perchí molē⁵⁾, perchí queš sēn?
 Den²⁾ dēr bon cūr tē vèghen Èl fós les strīs quē n'bála plú
 rián A mēša noet e dēr da sēn
 E consíd'rán da vígni pért Desòt a té tō Val incú?
 La gēnt quē va da mat'saltán.

Salút chi a ti, d'Crespēna sas, No, no, Sasòngher, no pitē!
 Bèl lére e lōnc, bèl liciorént! Chamó vèl strīs inquína qu't'ós;
 Quēl bèl común del „col fòse“ sas Tē cháša, in t' dlíša, a bon
 Da d'fēnē cōtra vígni vēnt. marchē
 Troep plú qu'zacan odēi t'en
 pós.

Tú brace slargiá nes segorēia O mi bí crēp, bí gran'ed alt'!
 Da vígni mal del'Ocidént Salút'ves mēni cent e mil;
 Inscíqu'la òma qu'abracēia Da gran ligréza pēti salt'
 Con bèla pòra l pice nascēnt. Charán ai spice quē rúva al cīl.

¹⁾ esperto. ²⁾ = d'ún. ³⁾ 3. sg. pres. del verbo corí (coprire).

⁴⁾ piovere. ⁵⁾ chinare il capo.

Fedeltè.

„Rošina, n'áldes mi laměnt', „Lascé ně m'as? Co l pói pa
Mi cųr batán e sospirán? crěi'?

Ně crěič mia mai no a tradiměnt', Arbandonada m'an pù dit
Tó sònši sòl, scě t'ós mia man. “ Tan s'gù quě sis è dòl col trěi;
Chi mai tě mi destin èl scrit? “

„Perchí, perchí m'as mai tradí? „Fedèl tě sònši, mi bon cųr,
Mi cųr sinćir e tan fedèl Baogís e ingian arán pensé;
Con lánčia spíza m'as ferí; Mò la oritè solmémenter n'mųr,
Púc těmp chamó, spó vai t'va- Quěš mēs vignùn bėgn confesé. “
scèl. “

„Tradí ně t'ai, chi díges mai? „Fortúna, grázia tè da mé,
Iù t'am'té sòla, crěič mel pós; Ah, grázia iádeš mil e mil!
Tó cųr tan bon coněsci e sai, O bèl amòr, i'sòn con té,
Charé ně chári a pèl ed ós. “ I sòn indò con mi Vighíl. “

Comiè.

Lúc treměndo, burt, salvár, Èl ingian e ma spavént?
Quít e da teměi, n salut! O oritè con gran mervoia?
Měša noet sonáda l var No, degùn incantaměnt!
Frěma a mi quiló, pür müt. Lúc salvár, quěš iad'mě móia.

Sòl, arbandoné, domán Di, signál, qui quě t'ès, di!
Frára¹⁾ pasarái, la mont, Ángiol pés gnüt jù dal cìl,
L rī destin mē tlama; plan! Túa beléza t'a tradí,
Düt quěš soiús perchí sùl front? Bèla plù quě mil e mil!

Sònši fós tan mat a crěi' Sėgn mē fėges d'gni d'impró?
Róbes qu'èster vėi ně pó? Spėta, i'vėgn', mò no tě mų!
Quan t'cortina ai a mē teměi Téma ai bėgn, mo i vėgn'pa impó,
Scomencé dai mórt'quiló? Bėgn quě t'ès per mé chěz d'nų.

¹⁾ Montagna, che forma il confine tra Marebbe e Gardena.

Ěla sánta, vé tó fi!
 Òma santa, vi, n'abrace,
 N baš lapró bèl snèl, spó di
 Troep e dī con cūr bonace!

Grázia, intěně intěni šěgn,
 Préia per mé pró quèl bèl Dī,
 — Plú quě dūt'ai dě bošěgn —
 Těm'pró té sùn paraíš n dí.

Di, n'abrace chodí ně m'das?
 Túa ůge aldí perchí n'la pói?
 Frěida e zěnza móto stas,
 I oedli sdločinůš e mói!

Rian t'en vas, cignan dě scè!
 Mil e cěnt salut'tě dai,
 Spěr'ten cūrt dě gni a tě piè
 E n'èster despartí plú mai.

Ah, col děit mě mòstres l cīl!
 Di m'ós qu'i'm'ingígn per l'iad'
 Fat tě vígni m'nūt da mil?
 Òra èl bėgn, i'l vėgh', qu'i'vad'.

Lúc treměndo, bŭrt, salvár,
 Quít e da teměi, salut'!
 Mórt', a r'vèder šěgn! mi afár
 Ó qu'i'tól'comiè da dūt'.

A Revèder.

Parěnt', amíš, a r'vèder šěgn!
 Òs dūt', mi conescěnt', mitòns,
 Compágnis d'mi plú bī dís, stèd'
 bėgn!
 Plú tért, scě Dī ó, indò nes
 odòns.

Òs, crěp sopərbš, con ůš gran'
 spice,
 Òs, dláces, lízies da spavěnt,
 Ligréza mia quī dís da vice,
 Aldíd'mi addio tě queš moměnt!

Òs, bósc', compágnis dě mi pen-
 sírz,
 Diolán d'l'albérc godú da mé
 Quī dís felíci e tan lišírz
 Per córp e spírít amaré!

Planúres, pra, bí champ, stèd'
 bėgn!
 Les flŭs, i ciúf, dūt quèl bèl vėrt,
 Dūt è sflorí, d'alton bŭr šěgn;
 Dūt a na fin, fós èl bėgn děrt!

Fontánes tléres, 'chi òs stèd'
 bėgn!
 Óš lominús, oš mormoré
 Qui sa tan dī qu'i'n'l'ald'plú
 šěgn!
 Dě mi secrét'charèd'd'charé.

Bèl paíš e pŭr e ric, chamó
 N sòl iad'permět qu'i't'char'con
 oedl
 Dě légrim's plėgn jŭ da quiló,
 E spó sta bėgn e rěsta l vèdl!

O pér'del mòn, o pér'del cīl, Consérva e chára d'tù mitòns!
 Criatòr dē dūt, del pice del gran, Desgrázia e mai tratégn'dad òi!
 Tē tua bonté plù dūce quē mīl, Riquéza e bēgns tē sūs mašòns
 Bon ré col bēgn e l bon t'la man: E chašes lásci trēs odēi!

La Gana.

Dai crēp dē Pùz la Gána vėgn' Quēš e zēnza nia nē temòns.
 J'a Longiarú per sē scialdé; Aldíd'qu'i'crēiō d'avēi rejòn:
 Pasé da n pèz è l tēmp del fėgn, D'istè bon chalt sùn quī lastòns,
 L'altòn só régnē a scomencé. Dē bones raige per nōš magòn;

Quī dis bī lonc', quī dis bī chalt', Fontánes tléres per la sēi
 Arbandoné nes ai da n pèz; Con èga bona frēida, o bēgn
 La nēi sdlomína sùn quīš alt'¹⁾, Sc'an n'ó plù gian dē quēla d'nēi,
 I rūs dlaciá odès t'a mèz. 'N ciafēs asá per óš bošėgn.

La púra Gána tremorán Pastúres bèles vėrdes, dlònc
 Inscíqu'na fóia dal gran bür frēit, A mèz quī crēp e quī lastòns,
 Tel mús dūt bruma vėgn'bèl plan, Da vígni pért, del lérc del lònc,
 Tē stúa, dal frēit nē mùla n dēit. Dē ciuf fornides iló odòns.

„Mia bona gēnt, lascēm²⁾ scialdé Inche compagnía ciafòns asá;
 Pró queš fornèl, dēr bèl ves prēi', Bestiam dē vígni sórt odès,
 Perchí qu'i'son dal gran dlacé Inscíqu'datrái tē dēr bī pra,
 Dūt abramída, èl è pa vėi.“ Jeté o mangián o có qu'orès.

„Dēr gian salvé t'oròns quiló“, Chavái, dē gran'e píci, bòs,
 Gostin, l patròn, respògn' „vi ca Vidí, manšòns dē bī corúš,
 Sùn bané e scialdētē, di spó Inche bísces, chòres ed ašòs
 Tú mai, qu'avēi, pél, n'as asá.“ Da ri e zért'³⁾, mo bēgn stofúš.

„La ria sašòn è sòl nōš mal, Ocí dē vígni sórt, pongíns,
 I crēp corís dē nēi e dlaciòns, Giarínes, pic', varitúi, spó giái,
 Lapró gran vėnt tē vígni val Dē bī catòrz e salvergíns
 E l gonfedé sùn quī crepòns. Èl tan', qu'inòmz da i di nē n'ai.

¹⁾ cime. ²⁾ = lascède-mě. ³⁾ domestico; è il ted. zart (verzärtelt).

Dě bī chamúrce dal pè lišír, „Qu' i' sī scicáda créiě nel créi';
 Quě sciámpa da òs inseíqu' da fúc, Magári pù, qu' i' n' ès pa ingiért;
 Nes chára a nòs con oedl sinčír Salvára sònši, dút' l pó oděi,
 E nes vėgn' pró¹⁾ tē vígni lùc. Perció pró vòs⁴⁾ m' en stèssi ma
 ért.“

Metèd' chamó la libertè, „O pròsa Gána, dam⁵⁾ a mēnt!
 L' indepéndenza da dút queš mòn Mi fi tē dai, scē t' ós, per òm;
 L' nsciúda e dút quēl bēl istè, Dēr fòssi d' questa ùnión contént,
 Per l plú inche fóra per l altòn: Da adúm sērès a Trēnt⁶⁾ tel dòm.“

E capirès quě nes stòn bėgn „Bon òm, giolán dē té bonté!
 Sùn quī dešért'²⁾ e quī crepòns, Mi cųr dút tēnder da óš gran at
 Tút fóra la sašòn qu' è šėgn, È, créiě podès, dút desperé
 Qu' an mēs dorè d' bī gran' fre- Dē nē podēi tó⁷⁾ queš contrat.
 dònš.

Mi mai è quiš e d' atri nó; Nasciúda sònši Gána; sté
 Perció ves dígi dēr giolán³⁾ M' en mési Gána, inseí ó l destín;
 Del bon invít dē sté quiló, La libertè m' òi conservé
 Sc' inche zēnza frēit e zēnza fan.“ E mēs, qu' i' sa qu' i' a tóš na fin⁸⁾.

„O bèla Gána, nó t' en gi! Perció nia a mal, o bona gēnt!
 Scicáda, pléna d' intelèt Perdòn dē dút quēl tan qu' i' a dit
 Scēqu' t' ès, val d' indertúra gni Ed inche dē mi deportamēnt!
 Gnarás, lascián da pért dút l stlèt. I mēs m' en gi, qu' inseí vèl scrit.“

Dě santa dlíšia fía gnarás, Da Longiarú la Gána va
 Regieneráda col batiè, Vėrs crėp dē Púz per sē dlace;
 Dotrines da imparé arás Trēi dis dō quěš sùn Leviná
 Dēr sánes a sē mēt' tel chē.“ La Gana mórta t' an cíafé!

¹⁾ gni pró = avvicinarsi. ²⁾ luoghi infertili.

³⁾ è detto ironicamente e significa: Non accetto l' invito.

⁴⁾ vòs = òs. ⁵⁾ = da-mé. ⁶⁾ Trento.

⁷⁾ accettare (togliere). ⁸⁾ avēi na fin = perire, morire.

L Bal dē les Strīs.

Gnid', compágnas, l bal è bèl! Dan dal dūt pensèdē al dan
 Dūt pensír lascèdē şęgn! Qu'on da fa per vıgni prıge!
 I òmi dòrm ēi l sòn morjèl,
 N'aèd'festıdē, ēi sta dēr bęgn! Chèz qu'oròn mangiè podòns:
 Ròst dē mórt', dē fòsa tūt',
 Álo, adúm les mans, dēr strēnt Chér morjèla dē mitòns,
 Pièt a pièt e brace a brace! Mórt' bī jon'e inoçènt dūt'.
 Sù col pè, spó scèquē l vènt
 Ia per quiş bī bós'¹⁾ da Triáce!²⁾ Gnidē, strīs, quē l bal è cürt!
 Góddē oròns queş tēmp chamó;
 Gnid', compágnas, l bal è san! Dò la mórt nes tòca l bürt,
 Joèbia vèl incú, nóş dí! Dòncea profitònd'quiló!
 Chèz qu'oròn dūt òns dē ban,
 Chi áter mai ves dési di? Alt'i pış, rodèd'bèl snèl!
 L'alba vęgne a nes chacé;
 Chèz qu'oròn dūt bëē podòns: Sù, torèd'chamó l'agnèl,
 Vin, café tan fòsc quē blanc, Strangorèl tratán l balé!
 O inche magári d'bon'paoròns,
 Róba sána a vıgni stanc. L sanc sī spó ciocè bèl dūt!
 Dò l giavòns ten búge chantán!
 Gnid', compágnas, l bal è san! Frat da fa strionéce sıl tūt!
 Plénes d'fúria alzèdē i pış! Baş i pış, aldíd'sonán!

L dí d'i mórt'.

Chi bür soné queş tlin tlan tlin! Chi tēmp del diáo! tacé, plovēi,
 Champánes ròtes sal³⁾, desgórt' Dal gran venté i lęgns s'è'stórt',
 È i gran'bī bót', quèl bèl pan I crēp, i pra corıs dē nēi;
 pin! Scoltèdē, èl è incú l dí d'i
 Scoltèdē, èl è incú l dí d'i mórt'! mórt'!

¹⁾ forma abbreviata invece di bósć.

²⁾ boschetto sopra Colfosco.

³⁾ = sa-el (sembrano).

Lúc sant, per ater bëgn forní Dlon lagrimán e dlon pitán?
 Dë ciúf, d'argënt e d'ór, chi tórt' Scoltèdë, ël è incú l dí d' i mórt'!
 T'ons fat, quë t'as dë fòsc vestí?
 Scoltèdë, ël è incú l dí d' i mórt'! E tù, mi cür, quëš strënge, sërë,
 Quëš sofoiè, quëš mazamënt,
 La gënt, perchì vála striscián, Chi mai, chi mai m'ó di quëš mé?
 L chë bas in fóra per quíš pórt' Dút vëgne e va tan snël quë l vënt!

La Višion tel sòn.

Chi vèghi mai? M'ingiani o no? Ah mi bon DÌ, qui vèghi mai
 Chi ó di les lumz a cënt im- T'a mèz quī ciúf, dë flūš corida?
 piades, Perchì quiló mèz mórt m'en stai
 Quëš lominús quiló ed iló? Inscíqu'colpí da ria ferida?
 Èl stëles jü dal cīl tomades?

E dlonc quël drap dút fòsc stenù, Èl vëi, m'ingiani? Mësi crei
 Sù sòt, per quī parëis, digèdë, O pói chamó m'avëi speranza?
 Chi ó pa quëš di? Èl soçedù Dë no cignès, o jònes! Savëi
 N miraco o ch'èl pa sc'no? Sai šëgn mi mai dë questa stanza.
 Contèdë!

Òs, jònes santes cër quël lèt, Oh santa, l'últim baš tē dai
 Con lumz t'la man, injonedlades, Sùn quëles mans per mé mai
 Perchì quëš guant dút blanc dë stanches,
 noet Sùn quī bon'oedli qu'dút'i mai
 E les gherlandes indorades? Tegníva lonce da mé; šëgn
 manches,

Digèd', contèd' bël snël mitans! To corp è destenù sùl lèt
 Compagnes fòs¹⁾ pù mīs, saorides D'la mort, mo dutes tús paróles
 E pròses, d'i an'bī e zënza in- E amonizions a mi intelèt
 gians; Mi cür arbandoné nē póles.
 Chi stès iló tan bël vestides?

¹⁾ = foves.

Per queš baš sant sùn tũ slėf Mi joramėnt sinçir tē plėge,
 sant' I'l vėgh'da to cignė, ęla santa;
 In queš momėnt solen 'impermėti Contėnta al ęil scėquė i bon' fėge
 Dė fa l'orėi dę Dī e d'i sant', T'en vas, olá qu', „Te Deum“ dūt'
 Sòt tũa costodia a quėš mę mėti. chanta.

Pensirz sùn Piz dę Boá.

Òs soperbons insciqu'paons, Quiló gnid'sù sùn queš bėl piz,
 Lascėd'quėl bũr pichė bėl snėl! Injonedlá la santitė
 Credėm', nę sės quė pũri ormons, Quė Dī desmòstra t'vigni piz
 Magári qu'ės val pũ d'cervėl. Amėdė e no quėl bũr pichė!

Quiló gnid'sù, incėre charėd', Òs invidiũš dę vigni bėgn
 E i'sa segũ, quė ves plaquės Tũt fora quėl quė toca ad os,
 Scėqu'l'amarė fėge dan dal mėd'; Oš mormorė dà dēr rī sėgn,
 Gnidė e fagėd' chi quė mesès! Dal blòt stlafė ciafès la tos:

Òs avarons e sbordonons, Quiló gnid'sù pro l'armonia,
 Ūš groš lascėdė, oš or e argėnt Charėd'quė dūt sę vėgne tan bėl,
 Scognũ tę cases e bordons, Ignó dę mal nę vėghen nia,
 Lascėdė oš grũm bėgn qu'licio- Dę dūt'òs cant'miũ ę vigni ocėl.
 rėnt!

Quiló gnid'sù sùn queš bėl col Mangions e dūt'òs contentons²⁾,
 E la riquėza contemplėd' D'oš vėnter sòl bon'servidũs,
 Dę noš signor; despó sę pol Inche òs dę porcaria boions
 Chamó, qu'lascès oš viz, credėd'! Scėque ęsces groš da imparadũs,

Ed òs machá dę rī pensirz, Quiló gnid'sù, la mod'razion
 Dę rīs azions, dę bũr pichà, Podès odėi pro i pici ocł,
 Plũ stlėt'chamó quė tizr¹⁾, Pro i bī chamũrce tę quėl valon,
 Òs dūt'del plũ bũr mal tachá: Pro dūt'quī ciũf sençirz e bī.

¹⁾ il tedesco Thier.

²⁾ ingordo.

Òs desenŭš ed os zanŭš,	E òs fradons, del laŭr nemiš,
Na mòscia è bona de s fa mat',	Nemiš del bëgn, del sant, del dërt:
Inche vigni nïora sùn Polŭge,	Dë gran fraidŭm soltan amiš,
Dodès pa pù dë quī bŭr at'!	Scebëgn quë sës t'oš tëmp plŭ vërt,

Quiló gnid'sù, la charitè,	Quiló gnid'sù, l'ativitè
L'amor insëgna chèz qu'odès,	Natŭra a dŭt'cotan'quë sës
Dŭt cant perdica santitè,	Insëgna; odëdë la maestè
Metëdë a vérda plŭ qu'podès!	Dë Dī tē chèz qu'aldīs e odès!

Les strīs ladines.

L'istè sē n'è; l'alton dë la natŭra
 S'impadronësce con forza; la odlina
 Dë quī bī lëgns scasada fége coltura
 Të quī pòce d'ëga plëgns; i corf s'abina
 E chanta l „de profundis“ in dertŭra
 Con bŭrta véra a dŭt l bèl quë sē fina.
 Quëles bèles colines dan pŭc quërtes
 Dë flŭs, dë ciŭf è šëgn dlonc dešërtes.

Les odondres sē n'è da dī jorades
 Da lonce da lonce da nos con ares snëles,
 Sē n'è tē bī lŭge bëgn chaldins sciampades;
 Les monz, dë vita plënes zënza e bèles,
 È šëgn da gënt, da dŭt'arbandonades;
 L'increscedŭm ciafès da les forcèles
 Dë quī crëp quë ves chara šëriamënter
 Da fa a vignŭn gni n dër sgrice vëramënter.

La noet destën'bel plan sŭs bŭrtes ares,
 Çur¹⁾ con so bŭr quant fòsc la mont d'Inçiša;
 I bòf del vënt scioran per quëles ares
 E quī tablá aldīs da lonce aviša,

1) 3. pers. sg. pres. del verbo cori (coprire).

Scèqu'l'Orco sporomès per Chalbonáres;
Les nfores fòsces vègne per vigni risa
Jù da quī crèp con baš a la nevicia
Tan frèit e salvergin, qu'èla sè sgricia.

Da la Plī da Fodòm vègne quèla sèra
L viadú con compagnia ligra e conténta;
Na lum impiada fége la vèce dè stèra,
Sù per la mont sen vègni zènza sténta;
Revá sù insòm impèii n'atra chandéra,
Les bózes mini da la bocha strènta,
Mo dè dër vin da osti bëgn fin implides;
Bëgn toš inquinà al fonz èles arsidés.

„Gnidè prèš do“, dige şëgn l viadú; „dan fóra
Vai bèl plan; stèdè zènza tēma e pòra!
Mè pérdè tē quīš coi nē gi in malora
Nē poi; i'son pasé quiló a vign'ora,
Sùn vigni zòp pesté à mia sora
Dè noet dal dī, 'chi da doman adora;
Mo quiló dī nē stèdè, do mia pèdia
Gnid'toš, qu'incù les strīs fége la comèdia!“

L viadú n'a fat chamó vint paš dè strada,
Qu'èl vèga nia da lonce sù insòm na costa
Sdlominan n dër bèl füc, i da na odlada,
Pènsa dè gi a charé snèl bèl apósta,
Sī bëgn fat sī magari na matáda,
Chi diao qu'ó da quèl'ora quèla posta;
Inscíquè l giat què bampa la soricia,
Val var a var e rúa tē — la panicia.

D'impró dal füc do n lègn scognù na róda
D'èles vèghel cër na mèşa sentades;
Nē credèdè pa qu'èles mangiès broda!
Tenù sù fòl da noza e les deizades,

Quě l' oedl odova iló, fova a la moda,
Scěquě ròst, cõtles, bales, ciocolades,
Chér dē vigni sort, pušl, lapró polěntes,
Fortáies, liáignes, té patúce qu'a crěie stěntes.

Chi mai minès? 'Chi l vin lapró n' falava;
Dě cuce, dē blanc, dē dūt'i paíš n' odóven,
Inquinna mai l Sciampagna cigidava
Tě dēr bī got'; inche bira oděi podoven
Dě Pilsen, dē Vienna, qu'iló pasava
Tě bī gran'got'dě man in man; oroven
Frút', pom, pēr, nūge, sošins, úa, vigni ordúra
Fovel iló quě prodúge la natúra.

Noš viadú (fòssel pa mervóia?) paróva
Incanté iló do quěl lěgn e charava
Scěqu'n mat dē vigni vérs; ěl nē savova
Chi di dē dūt'quī cěis e sě pensava,
Qu'ěl fòs ma n sòn e ingian chěz qu'ěl odova;
Mo d'atra pért odól tlér e palpava,
Sú oedli, quě ě davért', odò les ěles
Fa dūt'i vice e les matades tra ěles.

Dútes â dē bèl guant, vèlles e jònes;
Les pŕmes portá l fòsc, dē blanc vestides
Fò les atres, per n bal bèles e bones,
Con zandli, con cordèles bėgn fornides,
Lapró tel mūs bèl cūcenes ad ones,
Mo per l plú (qui sa perchi?) scolorides;
I chavěis desliá gnī inquin'a chavidla,
Ěl nē mancha plú nia quě qu'les stridla.

Orès savěi da olá qu'les salvergines
Fò? di ves l dige quěl quě les conesciova,
L viadú scognú do l lěgn. Quěles chetines
Fòl dē La Val quě šėgn qu'ěles podova

Dě tegní sù tĕ dlišia les manines
Nĕ pensava plů, mo sĕ la godova
Da dĕrtes strīs iló sùn quĕla cósťa
Dĕ fa a so šior corat bĕl dút apósta.

Dĕ quĕles inche plů ia jů 'n fovel, Maròres,
Maròres dal bĕc age, scialdi ĉeviles,
Bĕgn qu'alĕgres insciqu'piceres ĉores,
Quĕ scricha e salta per quĭ crĕp sotiles
E bĕgn lešires; datrai a cĕrtes ores
Odĕs tĕ dlišia quĕles tan gentiles
Cignan col chĕ dĕ vigni vérs; paziĕnza,
Da Pasca faráles 'chi penitĕnza!

Inche quĕles matorlines nĕ falava
Da Rina, porvâ a s'astilĕ scicades
Plů quĕ les atres strīs qu'iló mangiava
E boiô, da vigni respĕt delibrades,
Mo 'chi quĕsta cosa n'i garatava;
Mo chi orĕs? da piceres mal aošades
N'in póles nia; spĕtĕd'qu'an fége la strada,
Inche ad ĕles gnarál quĕ troece abada.

Dĕ Longiarú les stritòses n'manchava,
Dĕ destorbĕ la santa pége charâles
'Chi iló; ĕles scraiâ, zancâ e stritava;
Dĕ comané da vigni pĕrt porvâles,
Petava jů per mĕša e blastemava
Qu'ĕl ĕ n spavĕnt; da dĕrtes strīs soffâles
Scĕquĕ té bisques fége dĕr intošades;
Dĭ nes presĕrvĕ da dĕ té infŭriades!

Dĕ San Martin les strīs fageô les ágies,
Parô 'chi iló, scĕqu'dlonc zĕnza, inoĉĕntes,
Porvâ con gran fadia de gni scĕqu'agies
Ĉucenes, sĕ sentiva masa strĕntes,

Scě per les šopes, qu'éva masa agies,
Quėles dō Longiarú da bones stėntes
Cospetá e blastemá les púres cuĝhes,
Qu'ava pro męša les plú bėles luĝhes.

Scolté nę poi dę quėles da La Villa,
Dę quėles fúrbes sot crėp dę Gherd'nacia,
Qu'ė bones plú quę vign'atra per vila,
'Chi per batę, per fa la tacia tacia
Súra gęnt con masa ria e búrta ghila;
Ėles fova, credėd', dę dęr ria acia,
Mo ch'orės? vigni raza ę defetōsa,
Dę quęš o dę quėl ater viz golōsa.

Ch'orės dę plú? Inche San Chašan sús bėles
Ā mené a quėla festa, púc scicades
Mo salvergines, spávies scėque agnėles,
Quę dút istė da n rī famėi ę scoriades
Da n piz a l'ater per pales, forcėles,
Per vigni crėp e banc, per les valades;
Ch'orės mai? Vigni val viv'a súa móda,
Scėquę vigni morin a súa gran rōda.

San bęgn scę quėles dę Badia nę fóva
Inche iló! scėqu'dagnōra les sopėrbes
Fageōles scialdi, perchì nę sai; orova
Fa l bęc da šėries, bęgn qu'ėles porta ėrbes
Jú dę quī crėp tra l dí; vėles credova
Dę podėi scėquę vėdli da gran bėrbes
Comané plú d'les atres; mo, mis bėles,
Plan plan, qu'an s fėge pa'ch'ōs dęr bėl morjėles!

Inche quėles „da lasú“ iló nę manchava;
Colfōsc, quėl bėl, Pescosta e spo Corvara
Súa trúpa e so pice contingęnt menava
Dę quėles bonaces, qu'tan gian sta t'ara

Con dē bī jon'e para fora lava,
Sc'ēla ó da bona mēda pro ēi sté para.
Ch'orès qu'i'dige chamó? Les plú scicades
Mē parôles, mo inche les plú rafinades.

Troepes en fôl 'chi da Fodòm revades
A la gran fêsta, fô dēr bēgn vestides
Con bèles gonèles e bēgn tirades,
'Chi dan dal dūt, inscí parôl, nodrides
Dē bona spēisa; dē cērtes odlades
Con quī bī oedli qu'vignùn les ès capides,
Qu'iló do quēl gran lēgn da la fortūna
Fòs sté posté con noš bon viadú ad ūna.

Súa depútazion pú 'chi les Fašanes
À mené, quē fô squēš tra quēles bèles
Les plú bèles, somiava troep a Ganes;
Cinc en fôl, no plú no manco, fancèles
O patrones, ēl è dūt ūn, no granes
No piceres, mo fêter mešanèles;
N bèl corú, n bèl pice mūs e dēr gentiles,
Chavēis bī fòš e zēnza dēr çeviles.

Inó n'orô resté les Ampezanes,
Sèt en fôl da quēl paış iló menades,
Dútes zēnza fal, dútes bèles sanes,
Coragiošes, inche nētes, bēgn lavades,
Con oedli sdlominúš, con trēces granes
Da s'inamoré e mans bēgn conservades;
Pro n bèl corp sūra dūt dē gran morònes
D'or e ores dē gófa bèles e bones.

La plú gran trúpa fô bēgn dē Gherdēna,
Trēntsèt en fôl, na pért falzes, chetines,
Con oedli arbasá, mo santes apēna,
Na pért sopérbes, 'chi n pú matorlines,

Cîs spo sc'ël n'éva qu'éva pa bèl „fëna“;
Dûtes „sagiëules“, lapró docegines,
Dë fa sül mús a düt'l bèl imparades
E bèl da piceres insú insignades.

Infati ël n'ê dë vigni lûc, dë Rina,
Glira, Aréba, Laplattes, Fontanëlla,
Dë Larenzan e Jÿppa, dë Cortina,
Dë Brenta, Bùlla, Méida, dë Fornëlla,
Dë Longiëga e plû in fora, dë Crestina,
Dë Pescosta, Calogna, dë Jumëlla,
Dë Badia, Penia, Miara, Rottonara,
Pescol, Pincha, Mortisa e dë Sottara.

Ël en fô 'chi dë Plazes, Fontanacia,
Dë Paluattes, dë Pliscia, Crafonara,
Dë Castalta, Praulëtta, dë Fernacia,
Dë Sorapéra, Tamores, Corvara,
Dë Motta, Muréda, spo dë Framacia,
Dë Nuaves, Reslada, dë Craciorara,
Dë Pozza, d'Elba, Champidël, Sommailla,
Dë Colfòsc, Mortice, Oies e dë Sollaila.

L bal scoménceles do la bona cëna,
N bal salvar dë saltamënt'e mil rôdes
Dë vigni vérs tan snëles, qu'an po apëna
Les odëi: plû dë bota apëna rodes
Den calés rodan vëghen, qu'zënza pëna
Da bî chavai leşîrz è trat; les modes
Sales dë düt'i bai, 'chi les matades
Qu'an fége per l plû in gaoşion dë masquerades.

D'i bai strambi plû stramba dë troep fova
La músîga, da giat'bëgn eşeguida;
Trëdege contavi in düt', fòş, e fageova
Chëz qu'ëi podova e gniva dë fa a frida

Con dūta šerietè; vignùn orova
Fa mī quē so compagn pro quēla ridda¹⁾;
Da olá spo quē quī sonadūs revèssa
E quī qu'ēi fossa, qui mai di l podèssa?

L tambūr batô quēl qu'ê tra d'ēi in granēza
L plū alt, al plū pice stē bēgn la trombēta,
Quēl dal bombardon fô l prum dē grosēza,
Quēl dal cor n'â a soné pa ma na vēta²⁾,
La quitara sonâ l second d'altēza,
Forní cēr l corp bēl liz dē na gran vēta;
Bon organista fô quēl quē soflava
T'i orghi, scebēgn qu'ēl fossa dūt in sbava.

Quē quēl dal fláut la vista èssa n pū cūrta,
Fôl evidēnt iló pro quēla fēsta;
La giata da la piva ê la plū būrta
Tra dūta quēla compagnia forēsta;
Da sòz fēge quēl dal sbēbl; pūr'giat quē l'ūrta!
Prēš sēntel l sbēbl jū per súa pūra tēsta;
Dē dūt'l miū sonadū ê quēl da la zitra,
Ad aldí quēl èl vigni stria quē zitra.

L plū brao quēl da la vidora parèssa,
Les grifes sérv'd'arquēt; 'chi capobanda
Èl, sa da dūt'i giat', 'chi sc'ēi n'orèssa,
Sē fa respeté ed inche da vigni landa³⁾,
Quē pro l bal la cadēnza n'oservèssa;
Pūc vé quēl dal mandolin, sū na banda
Pél qu'ēl sgrafedēiē; mo l tlarinetista
Podès tē so ért la vēnge con vigni artista.

1) parola italiana, che sarebbe nel ladino da tradursi per: rodamēnt.

2) „N'avēi na vēta“ vuol dire qui: riuscire difficilmente.

3) parola gardenese, che corrisponde al marebbano: mēda.

Inscí sonava i sonadús les aries,
Tan quē les strīs al bal atēntes fova
E zēnza mētē a vérda a les rīs aries
Dē quēla noet d'alton o al vēnt torova
L cērtrl trēs plú lérc e libres da les charies,
Qu'dal dī les arbasava, i pīš movova
Con prestēza e sveltēza dē les fúries,
Al vēnt i bī chavēis e zēnza ciúries.

Insciqu'les vèspes desenoses šēna,
Jora ia e ca, sū e jū e sē moscēda
Dē vigni vérs e trēs plú sē desēna,
Scē val pice marcadēt sū varš n'compēda
Ed úrta (toš arál na bèla pēna,
Quan qu'ēles dūt ten iadē sē descēda)
A pesté tel ospá, scognú sot l'érba
Fat it'insciqu'el è con bèla bérba:

Avisa inscí fageô les balarines,
Spiē qu'ēles â l viadú dē la montagna:
S'arquita e chara, salta da vigines,
Cigidéia, scēqu'fége l fūc quē l'èga bagna,
Roda dūt mates e plú quē berlines
Scēqu'fége dal sēn per sólit na ria cagna,
Úrta da fa spavēnt con úge salvares
Da les aldí saorí sūn Chalbonares.

A mèz l tólles da mates e rabioses,
L tira ia e ca, sū e jū per quēles colines,
Fége stragi ed at'da mates desenoses,
L pēia per les mans, per l guant, inche per les tlines,
Tan qu'i giat'fōš sūs aries scandaloses
Continūēia e con sūs modes salvergines;
Noš bon viadú minâ, qu'ēla fōs f'nida,
A n cadaver somiâl da la stremida.

A quèstes strambarīs fége fin na vèdla,
La stria plù vèdla e l plù tra èles stimada
(Da Longiarù fòla, ava inom Rivèdla),
Sùn ciùc sàltela frat e con odlada
Da gran regina sopérba, stravèdla
Arquítela con n cign la masquerada
E tlama a sé con úge grósa mo tléra
Na stria jóna què fò da Sottopéra.

Da plan i digela chèz intè n'orèdla,
La jóna cigna scè in bèla manira,
S'en vègne snèl vérs l viadù; sù spo l descèdla
Dal stato dè spavènt con man lesira
E grima da ri; do ten rù moscèdla
(Qui sa perchì?) con n ran e dige atira:
„Dè dús coses tē dons, mi bèl, la lita,
Dámè ascòlt e tè quèl què tē profita!

N dèr strion ó la regina què devèntes;
Perció l dovèr dad imparé ascolta!
Dan dal dút chara bēgn què nē tē stēntes
Dè fa del mal a gènt quan qu'èl è la olta,
Sī pa spo a ric'sī pù 'chi a pures stēntes;
Sī a chaşa, sī pro l fēgn qu'an siēia ed olta,
Túa lēnga da brao pavaró agūza,
Col mormoré t'so onor vignùn spo stūza!

A dút sùl mūs faras l bèl con franquèza,
T'aras per i bricons trés l'incenşara,
A dút incenşaras bēgn con ligrèza;
Què dút'da té sī bēgn trés licá, chara,
Mo a fa a n pūr'diao n servige n'aies mai sveltèza,
Qu'èl oie ma 'chi ad imprést na ria manara;
Mo da a mēnt, què tús vértores sī bones:
Dè d'gùn' n'orons infati què t'i scones.

A quī qu'a gian dē scē diras dagnora,
Dē no diras a quī quē l'o atramēnter;
Striscia, smila ed arbāset'zēnza pora,
Mo per podēi fa mal fal solamēnter;
Sīs dēr devót, chetin, sant a vigni ora,
Scē gēnt tē vēga, to ūtl èl bonamēnter;
A na persona santa a vignūn crēta,
Crēie nes pos, nos l savon, ah marcadēta!

Gran dan faras, orons, tē quēles stales
D'i contadins a vaches e vidēles,
A manșes, bōs, vidī, chavai e chavales,
A bagót', bises, ad agnī ed agnēles,
Inche a les chores fora per les pales,
Tē quī stalot'a bī porcī e porcēles,
Ad alches, alcons, gīai ed a giarines:
Dūt revinaras con nostes med'gines.

Da nos impararas divērșes modes:
Dan dal dūt la sciēnza dē la tempēsta,
Dē les trapolarīs dūtes les frodes
In gaoșion dē marchá o dē val gran fēsta;
Dūt'i vice, dūt'i at', dūtes inche les rodes
Da fa per abinē la gēnt forēsta
E quēla dē so paış bèl sot tē pēgna:
Dūt quēș èl nosta sciēnza quē t'insēgna.

T'insignaron l secrēt dē la riquēza,
De l'arobé, de l'ingiané la strada,
Dē nostes radunanzes la belēza;
Con na parola odēi gēnt incantada
Podaras a mēz n trū con gran sciquēza;
Portes sēn a valgún', con bèla dada
No odú l pos regalé, no con manara,
Mo con baquēt o rúta o con granara.

Mo scē dē gni n bon strion tū t'en desdiges
E t'os plū gian inscī stracé la vita,
Tē mēsi di, quē malamēnt deçiges
A pérd'da queš momēnt 'ncá la bèla ita,
Davia quē dlone, tūt fora sol les dlišes,
Perseguitè saras da nos a strita
E tribolè dē vigni vérs e moda,
Inquina qu'dūt to avēi in últim va in broda.

Dlone e trés sentiras nošta potēnza,
Tē dūt'tū afari e dūtes les façēndes
Contra sarons a ti con gran violēnza
Con dūtes quēles forzes qu'on tremēndes,
Forzes quē no scēqu'atres dà indolgiēnza
Mo qu'fége impó mervóies granes, stupēndes;
Dē ban faras azions bones e santes,
Crēiē pos a mi: dē ban con nos la impiantes.“

A quēš dà noš viadū quēsta resposta:
„Mia bèla stria, dē perdiquē šēgn lascia!
Tūs paroles rúva a la falza posta,
Bēgn quē gran chacolona sīs dē Faša;
Os strīs quiló abinades tēgní a la osta
Podès per mé, mo mé degún' n'infascia,
'Chi les strīs nē; la libertè m'oi godē
Sot vigni aspèt, tandī qu'i'a vita e rodē.

N consēi ves jonti a dūtes, mo a les bèles
Plū qu'a les búrtes: Sta vita lascèdē!
Del malan dī asá sès stades fancèles;
Dē fa val bones operes charèdē
Per oš bēgn ed útl, pūres matarèles!
Qu'èster stria gran matada sī, credèdē!
Úš at'da mat'quēl búr linfér s destina,
Olá qu'tormēnt e pēnes mai nē fina.“

A quëš respògn'les strīs con gran spetàco,
Ùrla, scraia, scíora, cigidëia e chanta,
Salta scèqu'i Badiót' dal gran san Iaco,
Quan qu'ëi col chanté e balé dùt'incanta.
Chi credès? Inscí n'ël degùn miraco,
Quë l púr'viadù, qu'ê zënza d'ëga santa,
Nia púc e granamënter sě spavěnta
E dë crëië chamó a súa salvěza stěnta.

La stria jōna intan, qu'ava la regina
Dë dutes fora quirida ed inviada
Dal viadù, vëgne da nù da docegina
Insciqu'ëla éva e dige con úge alzada:
„Mi bèl viadù da la tēsta berlina,
La tūa resposta è da nos ačetada,
Adoré ně podons na té persona,
Donca n'avëi ma tēma e dát'la bona!

Mo scë t'os ten gi san e intom la strada
Quë t'as tūt a gnì, chi quë t'as da fa, alda!
In vita tūa dë nos con storta odlada,
Con val salut'mená insciquë ël n'alda,
Con parola con sospèt prononziada,
Con blastēma contra strīs masa chalda
Degūna ně sara mai mai tradida,
Degūna mai da tūa lēnga imbanida!“

„La libertè plù stimi qu'atra cosa,
I ves l dige la seconda ed ùltima ota;
Col'impermētë valc la pérdi, chosa¹⁾!
Donca, mia bèla stria, lascia qu'ì dai ota,
Scë no chara bëgn, jù tē quëla fosa
Dlongia quël rù tē scíori bèla sota:
Qui qu'a striones in quëš o in quël mēt'vérda,
Merita d'èster confinè t'a Vérda.“

¹⁾ = chi ós pa (espressione di asseverazione che significa: sicuramente).

„Quē l bal scomēnce“, dige la salvergina;
„Aspeté chamó fòs pa ma matada;
A quēš chē dūr farai da balerina,
Qu'èl pēnsara gonót a questa strada;
Da os, oh bèles sorùs, da tēsta fina
Tratan quēš bal sarai acompagnada;
Os, joblèrs, soffèd', pièd' con dūta forza
Tē les cordes, l destin a quēš nes sforza.“

Na mùsiga scomēncia spaventosa,
Fūc pèl qu'i giat' salvari dai oedli spudē;
La bèla stria devēnta tan stofosa,
Quē noš viadū scomēncia a fa dēr pūdē,
L tira dē vigni vérs, la rìa zanosa
(An sa tan snèl quē n'èla riacia mūdē);
Snèles i fégela tan rodé les rodes,
Qu'èl desmēntia d'sa libertè les modes.

Cēr èl ia roda l coro dē les striones,
Fége at', stragi da mates svergognoses,
Scraia, scíora, úrta scèqu'fége dē búrtes boiones,
È plù quē mai con noš viadū stofoses,
Fége pice intórt' scèqu'fége les gran lotrones,
Tira e zéra, stracia con mans squifoses;
Pèso scèquē dagnòra fò les vèdles,
Cis spo les vèdles da la pért dē Cèdles.

L bal va inant scèqu'fége l vènt dan la tempèsta,
Jù per Chaolonc, per pra, travérs pastúres,
Pasa bosc', palúge, rús con búrta fèsta,
Va per les monz d'i Pigolérz, per Stúres;
L bal va trés inant e nē dige mai rēsta,
Per Chalbonares, Cèndles, Beşadúres,
Pasa súra Quérz, Réba, Col dē Lana
Ed è ten colp ia pèra Marişana.

Inscì giva l bal fora per valades,
Per monz, tē l'áir, per coi e per forcèles;
Nia nē jovâ les mans del viadù alzades
Per pietè, nia les paroles morjèles
Con ùmeltè e gran tēma prononziades,
Súrdes restava quèles strīs crúdèles;
Trés giva l bal inant, i giat' sonava,
Tratan quē l viadù dūt in soiús fladava.

Qui mai podès del bal di la dorēza?
'Chi noš viadù saorí fa nel podèssa,
L viadù plú mort quē vi da la deblēza
E dal spavēnt plú andato¹⁾ qu'an n' minèssa.
N bot in ùltim i sal dē gran granēza
D'avēi aldí, scèquē val canon stlop'tèssa;
Gran scoritè corí a spo súa vista,
Dē les strīs perdú a 'chi súa mēnt la lista.

L dì do ten tablè súra l fēgn da mufa
S'al descedé dē mont desconesciúda,
No pro na bèla chaldīra dē júfa
Tan bēgn al tēmp dē gi a mont conesciúda,
Qu'ēla fant'e fancèles gonót stúfa,
Mo corí col frēit soiús mortal, qu'destúda
Con sofi lišir den pūr nascēnt la vita
E fége la fin a dūt col jor dē saita.

La téra col linzó d'la mort corida,
Dūt stopé it'vèghel con búrta nevéra;
Dúta la mont pé, oh spavēnt, maledida;
D'i vēnt' l búr re scioran, ŝenan la véra
A declaré a la natúra spaorida,
Gonf, nēi, frēit e dlacia abracia la téra.
Na orazion a la oma dē Cristo fata
A del viadù la vita a mort sotrata.

1) malconcio.

Versioni libere.

1.

Oh¹⁾ bona vérgin, r' gína imacoláta,
Bèl úrt d'amór qu'florésce col' ùmeliánza,
D'olá qu'na sórt dē spēisa è stada fáta
Da sostegní la gënt, qu'a n pù' dē criánza;
Fontána d'düt nóch bëgn e rù d'amòr,
Pietè comé qu'i' son corí d'pantán,
Mo criè a l'imágin d'tó bon fi — ch'onòr! —,
Con düt'quē dige to sant inom pitan!

Oh vérgin, r' gína, inseíqu' roşára tòma
Sul' érba vérda, avisa inseí, per di quèl
Qu'è vèi, vè gnùt sorèdl in té scèque òma,
T'la étérnità bëgn sòl, mo térzo impó èl èl;
Per ameçizia nósta sòl l'al fat,
Arpé mia mai nē n'essen nia podú,
No, vérgin plēna d'l bëgn, se'd' ós fi l bèl at,
Cèi san per quī qu'a fan, nē fòs sté odú.

Fontána, olá qu'sē láva e bèl sē nēta
Quis tēmp qu'è plegns dē vanità düt páza,
Quē t'sciáldes t'l frèit e sfréides t'l chalt, t'an crēta,
Armé d'la dignità e sostégn d'sta²⁾ ráza:
Levé nes as l tribùt d'la mórt qu'degün
Podèssa zēnza té squivè; bèl nēt
As fat col fi t'la chaşa, olá qu'vignùn
Denant mesâ gni frat desòt só tēt.

Oh bèl e sol confórt dē nósta roína,
Chastèl forní dē blòta e gran noblèza,
Tlesúra, qu't'as abú nù mēiš devína
Persòna in té per bát'la ria diaolèza:

1) Altfranz. *Lieder*, v. Ed. Mätzner, Berlin 1853, p. 66.

2) = questa.

Salvá per té, regína d'b'léza, sons
Da búrta e ria prešòn, olá qu'è trat'
Qui sérv'al viz e dùt'i gran mangiòns,
Qu'impè d'fa l bëgn per l mal è trës dùt mat'.

Oh mìl, implída e fáta d'róba dúcia
Dà quáter érbes plù qu'vign'átra sánes,
Dal spirit sant, dal fi qu'dal cìl s'en múcia,
Da té, dal pér' — scritúra, l crëie cománes —
Bonté plù grána n'èl qu'la túa salvan
La gënt, qu'n'a nia d'común con té e tó fi,
Ma dër qu'èl'áie dolòr d'sù mái; daidan
Të vèghen quan qu'la mórt manácia l rì.

Të l'abondánza, prions, consérves¹⁾, d'fénes¹⁾
E tègn'da lonce sopérbia e búrta criánza;
Mo sc'on desgrázies, chára bëgn, traténes²⁾
Da desp'razion: mešúra e temperánza
Sì l gròp d'amòr tra nòs e Dì,
Qu'èl sòl dà lùm plù tléra d'l dí.

2.

Di³⁾, quèl bèl jòn qui mai vèl mo?
Sdlominan les stéles vèghes,
Qu'èl va in it'da quèles èghes,
Sua crestiana qui pól èster?

Tan na bèla qu'átres d'gúnes,
Mo la dóta n'è pa grána,
L'érpešònga n'è qu'mešána:
N dër pice úrt quò pórtá roeșes.

1) = consérva-nes; deféne-nes.

2) = tratégne-nes.

3) Die Volkslieder des Engadin, v. Alfons von Flugl, Strassburg 1873,

„Bèla múta, préië bèl, damë
Fóra d'úrt na bèla roeşa.“
„Quëš në pói, vël m'inrevëssa,
No, a fa quëš në n'ai comádo.“

„Mia crestiána n'ós donca èster?“
„N pice granèl plù tós sii fáta
E sòt sòt téra móla tráta
Qu'èster túa crestiána, náldo!“

„Sis granèl, sc'insci t'agráda¹⁾,
Va ma e fa t'corí sòt téra:
Fa t'farái ma impó la véra,
M'fége ocèl e sù tē mángi.“

„Pür'ocèl, m'avësses gòla?
Mat ès troep, per quëš t'tramènti;
N bèl chamúrce a pósta d'vènti,
Scriche e salt'sùn quëles lástes.“

„Fòsses tú n chamúrce e gísses
Dlon scrichan e dlon saltan mò,
T'ciáfi sùn qui crëp l medèmo,
N iágher d'vènti snèl zënz'áter.“

„Quan qu'tú végnés n bráo bèl iágher
Per ciacé dai crëp na bèla,
Mési gni na bagatèla:
Pícea roeşa a quī mē còmpra.“

„Bèla roeşa pënses d'èster?
Sùl marchè sërás venúda,
Quësta cósa bëgn è s'gúda,
Quël sërái bëgn iù qu'tē còmpra.“

¹⁾ it. aggradare.

„Dònca ignó segúda sònşi?
Tù t'ès quèl quě páia l'iádě,
N'ángiol sònşi e in cīl iù vádě,
N'ángiol sònşi, sònşi s'gúda?“

„Ángiol ès t'? segúda n'ès pa;
N'ángiol děr scèqu'tù devènti:
Tòi şęgn, l'ángiol báša l'ángiol.“

3.

Bęgn¹⁾ sovénz e própi bèla sòla
Stai sentáda sòt n pèce, ambría quíri,
Lonce e lérc spó l'oedl chára, dlone míri,
Chári e osérvi, per quěš ně m'di tròla!

Iù vègh'l rù quě brontòra e s'berdòra,
Èl s'intórge scèqu'na ria bísca gríša,
Iù vègh'l léc troep plù quít qu'la gènt t'dlíša,
Sdlominan la it'sorédł tért e adòra.

Sù d'insóm d'la mont cěr quėles rútes
Èl chamó sorédł quě dà bèl fóra,
Mo bèl plan jù s'en val in malóra,
Sęgn quě les váches òě vèster mútes²⁾.

Jù t'la val la champána şęgn sòna:
Bèl sòn sant, lonce pés bęgn, mo bon sònes;
Vé şęgn la gènt qu'desméntia sùs ònes,
Qu'ména l'Ávė a María sánta e bòna.

Bèles cóses, zènza confrònt bèles,
Scě contént inche t'les gódes e sèntes,
Mo mi cųr con quěš dút ně conténtes,
Qu'les ligrėzes per mé plù ně n'èles.

1) Choix de poésies, par E. Burtin, Berlin 1870, p. 224.

2) part. perf. del verbo: múge (mungere).

Val e val, mont e mont dô mé lásci,
Fóra ed íte e sù e jù vai dagnòra,
Salt'per vígni stradòn a vígn'òra,
Vígni cùra, vígni ért şëgn tralásci.

Questes bèles valádes, quiş paláce,
Questes cháşes, per mé vèles mórtes;
Rús, crëp, bósc'e òs, deşért', „Chi mẽ pórtes?“
Damanès; „Na persòna dal maráce.“

Sorédl léva, sorédl va sòt, dùt'l sa;
Per mé èl dùt dùt ún, sī adòra o séra,
Per mé sī blanc, çuce, ghél inscíqu'cëra,
Chi m'impórt'l? feliz nē sònşi impó n'pa.

Scë con èl iù podès fa la stráda,
Dlonc odèssi deşért', no campágnas;
Nia, oh sorédl, n'òdi dë quël qu't'acompágnas;
Co mai, téra, di, co ès stada criáda?

Fórschi d'lá da quīs paış n sorédl plù bèl
Vèghen sdloinan, téras plù bèles;
Lascé mi córp a les parentèles
Orèssi e gi olá qu'èl è dër morgèl.

N piòn ç'lést iló segú mësel èster;
Spó ciałessi l'amòr, la speránza,
Quël bèl ídol, d'quël qu'vign'òm è zënza,
Degün inòm n'al sùn queş mon t'rèster.

Perchí mai, gran bèl ídol, inquina
A té nē pói gni sùl char dë l'aoròra?
Con quëş mòn perchí rèsti dagnòra?
Tra la téra e mé ch'èl mai qu'confína?

Quan qu' d'altòn jù d'i lëgns la fôia tòma
Dal vënt leşír inşaolá¹⁾ portáda,
La òta orèssi èster na fôia tomáda
Ed èster portada olá qu' víva è la òma.

4.

„Dórmes²⁾ chamó? Láva, descédet' na òta;
Zënza menâs inche scē t' dormís la bòcha,
Tó dormí bëgn gonót è scèque orazion,
Mo quēsta sēra tē minessen sánta,
Tú slèf nē s' mų nēt nia, tó flè nē sēnten.
Plú quē zënza lásces jù l chē, perchí mò?
Chi mai t' ons fat quē plú nē n' ós nes fa áicia?
Vé, la lum, l fúc, la fláma přěš s' destúda,
Dá snèl respósta o l fúc quē fúma sciáldi,
Nòs, la lum geon dút' a fení lá víta!
Mórt' n' s cíafarás spó pro la lum d' stodáda;
Chi dirás mai quan quē t' sērás d' scedáda?
Les lamentazions spó dē té n' aldions plú,
Tú nascént'; sciáldi dī tigní nes mēses,
Scē resorís t' nes ós odēi tē tú brace.
Les mans dānes donca e t' les nóstes cháldes
Mēt' les; na chántia dēr, na bèla, chánta,
Val nes dirás d' quī qu' a chavál dlonc gíva
Per vadagnè dē bèles rīs vitóries,
A bèles sciòres fant' devotíssimi.
Dínes dô spó da quī qu' l malan áíē téma,
Chi érémita a odú Lúçifer tel' ária,
Chi bèl diamant sdlomína trés sùl front d' l ré
D' i spírti salvári; spó sc' l diáo t' só régno
Sē tēme e múcia plú da šálmi o lánces.
Odēi la bíbia sc' nó fánes con dūtes
Les sántes bèles, l cīl indoré coi sant',

1) = ego — non — sapio — ubi — illac.

2) Choix de poésies, p. E. Burtin, Berlin 1870, p. 276.

Nóš pice Giesú, la crígna e l bó, spó i magi;
Fa lige nes méses e insignè les lígnes
Dě quěl Latin quě nóš Idí gian álda.
Oh láva, la lincérna bèl plan s'd'stúda;
Trés e trés plú grana l'ambría devénta,
Signái gnarál prěš a nes fa gran téma.
Láschia tó sòn, láschia per n púc les sántes!
Per áter gran confòrt nes fóves, şëgn pa?
Mi Dī, tū brace è frëit'e davért'tū oedli;
Dan púc chamó nes rajonâs dě n'áter
Mòn, d'la fósa, del cīl, d'la vita cūrta,
Despó d'la mórt . . . Di mo, per mórt chi inténes?
Chi è pa la mórt? Di, dânes pū respósta!
Dī i picī inscí bī sūš tra d'ëi r'jonáva;
L'álba gnī, láva trés dormíva bèl trés.
Dô mésa grána l'angonía sonáven;
Ūn quě pasâ odóva la pórtā daérta,
Da it'da pórtā sūn mēša l liber, ūt l lèt,
Inche i mitons, injonedlá fōi e priáva.

5.

Coněsc's¹⁾ la téra, olá qu'limons florěsce,
Olá qu'i aránci sòt la fóia asá crěsce,
Olá qu'bèl brum è l cīl, lapró n pice vënt,
Olá qu'l'alóro e l mírto chára a gënt?
Coněsces quěla téra?

Iló! Dailó

Con té, mi bèl crestian, m'mesěsses tó.
Coněsc's la cháša? mérmo tēgn'sù l tēt,
La stúa sdlomína; dūt tigní bèl nēt,
Les státútes d'mérmo chára trés sù d'mé:
Mia púra mūta, di, t'an fat val mé?
Coněsces quěla cháša?

Iló! Dailó

Con té, mia guárdia, me mesěsses tó.

1) Mignon (Goethe).

Conésc's la mont? tel nío la sém'na pé,
Fadía sē fége 'chi l mül iló a pesté;
L dragon t'na tána sta, con èl súa cóa;
Crepons e rús vëgn'jù quē dūt va in róa.
Conésces tú la mont?

Iló! Dailó

Con té, mi pérë, s'gù mē mēses tó.

6.

Qui¹⁾ tan tért sporòma contra n té vënt?
L fi col pérë èl, gi vai qu'èl è n spavënt;
L pér'so fi t'i brace bëgn dūr e strënt tëgn',
Dūr e strënt, per quëš i dal tan chalt šëgn.
— Ch'as pa, oh fi, perchí t'ascògnes l bèl mùs? —
Pér', nē vèghes l ré d'impró da quī rús?
L ré d'i lëgns con còda, con coròna? —
N tac dē nío, mi fi, áter n'èl quē t'coiòna. —
„Bèl pice mùt, nē n'ós t'en gni comé? Vi,
Bèl da mat fageòns pa intrámi, n'ós gni?
Ciuf asá quē tòfa bon tē pói dé,
Mia òma l guant tē dà d'argént e indoré“. —
Pérë, oh pér', nē n'áldes, co qu'èl sòna?
L ré d'i lëgns dad èga plan rajòna? —
Pice, oh pice, sta quīt e scòlta bèl plan,
L vënt èl qu't'áldes t'questes brúsces soflan. —
„Oh bèl mùt, comé comé gni mēses,
Bëgn traté da mis mitans gni dëses;
Mīs mitans da sēra róa e bála,
Chánta intán qu't'indòrmes²⁾, n'ós na tála?“ —
Pérë, oh pérë, iló t'quël scūr bëgn vèghes
Šëgn les fīs del ré d'i lëgns dad èghes? —
Pice, oh pice, saorí les vèghi dūtes,
Gríšes péles, nia n'èl áter qu'rútes. —

1) Erlkönig (Goethe).

2) Forma irregolare invece della regolare: indormedēsces.

„Qu'i'tē pórtē amòr, tó córp mē sfórza,
Dònce a bones vi, sc'nē t'ós la fórza“. —
Pérē, oh pérē, èl péia e mē tòca, l bür ré,
L ré d'i lëgnš dad èga, fat m'al gran mé. —
L pér'sē tēme e spaventé val d'bóta
L pice sùl brace quē sùsta scèqu'da bóta,
Rúa con gran fadía, con péna dan pórt —
L pér'tignī t'i brace só bèl pür'pice mórt.

7.

Mia¹⁾ mûta n'n'ê fedèla a mé,
Ligrèzes n'ávi d'gúnes plú,
Salté saltái pro n bèl gran rú,
Pasan l'odóvi dlongia l pré.

Iló bèl quīt e desperé
Senté m'en stévi ciúrn e mat,
Co gian mē fòssi t'èga trat!
Con dùt quēš mon m'paròl d'rodé.

Zaca digean aldívi šëgn —
Iù fóva olté e mostrá l spinè —
Ûge tála n'èssi mai d'vinè:
„Ně gi pa sòt, èl fòs rī sëgn!“

Mi sanc poròl qu'orès bolí;
Na mûta, çu'na tan quē n pòm,
„Tarína“, dig'la, „t'è mi inòm.“
„Tarína, t'ès inscíqu'l olí;

Da bürta mórt šëgn m'as salvé,
La vita a ti debít iù son,
Mo púc con quēš mē das d'rejòn,
Fortúna chára qu't'póies mē dé.“

¹⁾ Rettung (Goethe).

Mi mai, mia m'šéria ad ëla ai dit,
Con oedli stlüt'ël'a scolté —
Iù l'a bašáda ed ëla mé;
Copé no plù, mo sté bèl quīt.

La Roda.

1.

Fíra¹⁾, fíra, mûta, fíra,
Fa qu'la róda vad'morgèl,
Stòpa scása, téi destíra,
Sù con lana n bèl pangèl!²⁾
Oh bèl bal, tù t'³⁾ vés val⁴⁾,
Róda snèl, róda snèl!
Oh bèl bal, tù t'vés val,
Róda snèl, qu'l fi vëgn'bèl.

2.

Dër inscí tûa vita róda
Lígra in chaša, dlíša e champ;
Mo gonót aflíta e scióda
Dlon⁵⁾ fíran ca bèl só tēmp.
Oh bèl bal, tù t'vés val,
Róda snèl, róda snèl
Oh bèl bal, tù t'vés val,
Róda snèl, qu'l tēmp va snèl.

3.

Róda, róda, mûta, mëna,
L téi s'intórcce, e l fi crēsce lone,
L spói⁶⁾ vëgn'grós, l pangèl sta
apéna,
Dût sē mu, ah, vita èl dlonc.

Il Filatoio.

1.

Fila, fila giovinetta,
Fa la ruota lieve andar,
Stoppa scarta e stame in fretta
Stira, e lana su ripon!
Val tant'or quel lavor,
Non ristar, non finir!
La ruota gira ancor,
Bel filo ha da venir.

2.

Tal tua vita ora soave
Scorre in casa, in chiesa, ai campi;
Spesso pure afflitta e grave
Giù filando il tempo vien.
Val tant'or quel lavor,
Non ristar un punto sol,
Gira tua ruota ognor,
Il tempo fugge a vol.

3.

Giovinetta, gira, mena,
Si fa torto e lungo il fil;
Grosso è il fuso e stam' c'è
appena,
Tutto è moto e ha vita qui.

¹⁾ fíra = fila. ²⁾ pangèl, da pannus, come l'ital. pannicello.

³⁾ Raddoppiamento del soggetto.

⁴⁾ „val“ ha anche il significato di „molto“.

⁵⁾ „dlonc“ (de — longum) congiunto col participio rinforza il medesimo.

⁶⁾ spói (e non „spói“, cfr. Glos.) dal abd. spuolo; cfr. Diez 106. I. 395.

O bèl bal, tù t'vés val,
Róda snèl, róda snèl,
O bèl bal, tù t'vés val,
Róda snèl, qu'l fi vëgn'bèl.

Val tant'or quel lavor,
Non ristar, non finir,
La ruota gira ancor,
Bel filo ha da venir.

4.

Laòra, sùia, róda e sálta,
Lonc sē fira l tēmp mo snèl,
Óp' res bèles fa a mira alta,
D'l viv'è prēs firè l pangèl.
O bèl bal, tù t'vés val,
Róda bèl, róda bèl,
O bèl bal, tù t'vés val,
Róda bèl, qu'l viv'va snèl.

4.

Va, lavora, suda e salta,
Lungo è il tempo e presto al fin,
A opra aspira bella ed alta,
Del tuo viver corto è il fil.
Val tant'or quel lavor,
Non ristar un punto sol,
Gira tua ruota ognor,
Il tempo fugge a vol.

5.

Va la róda, l'áspo è in móto,
Spó l pontín s'mu per ordí,
Mans e piš e spóla a nóto
Drap, bèl quant per tra dal fi¹⁾.
O bèl bal, tù t'vés val,
Róda snèl, róda snèl,
O bèl bal, tù t'vés val,
Roda snèl, qu'l drap vëgn'bèl.

5.

Ruota ed aspo in pria girati
Sono e spola per ordir,
Mani e piedi affacendati
Poi bel drappo a trar dal fil.
Val tant'or quel lavor,
Non ristar, non finir,
La ruota gira ancor,
Bel drappo ha da venir.

6.

Prēs tua vita s'ra firada,
Fíra, o fira n bèl fi d'ór;
Tēla ordēsce d'virtú indorada,
D'pérles p'r quant in cīl d'onòr.
O bèl bal, tù t'vés val,
Róda snèl, róda snèl,
O bèl bal, tù t'vés val,
Róda snèl, qu'l quant vegn'bèl.

6.

Breve è il tempo di tua vita,
Fila, fila un bel fil d'or;
Di virtù tua tela ordita
Sia, per veste in ciel d'onor.
Val tant'or quel lavor,
Non ristar, non finir,
La ruota gira ancor,
Bel filo ha da venir.

¹⁾ = per tra dal fi drap, bèl quant: per trar dal filo drappo e begli abiti.

La flū dē nōsta vita.

Ah, nōsta jōna vita
In bèla e frēscia flū
S'en passē in bela ita¹⁾
In cīl al gran santú²⁾.

Sëgn sù, sorús, resólta³⁾
La nosta vērda etè⁴⁾
Aspirē a gran racólta
Per l dí d'l eternità.

Per dūt gran diligiēza,
Slum zēnza fraidità!⁵⁾
Bandída vígni odiēnza⁶⁾
E r'von a santità.

Nēt, dūt nēt zēnza mácha
Sī trēs noš fornimēt;
Plú nēt e zēnza tácha⁷⁾
Sī l cūr bèl liciorēt⁸⁾.

Ah, jōnes, frēsces quérles⁹⁾,
Al cūr nost l plú bèl or,
Al cól les blánches pérles
Nes sī óp' res d'vèro onòr.

Modést's e d'bona vita
Nes bat'per dūtes n cūr;
Guai, fóra d'quēsta líta
A l'on'stè sc'una mur'.

Il fior di nostra vita.

Su! la nostra giovin vita
Bella e fresca come fior,
Lieta in scherzi scorra e sia
Verso il cielo intenta ognor.

Su, sorelle, ormai decisa
Sia la nostra verde età
D'aspirare a gran raccolta
Per il dì d'eternità.

Se sarei ben diligenti
E instancabili al lavor;
Se bandita avrem pigrizia,
Tocherem santità allor.

Netta e monda d'ogni macchia
Sia la nostra veste ognor;
Ma più candido ancor sia
E fulgente il nostro cor.

Sì, fiorenti giovinette,
Al cor nostro il più bell'or,
E le perle al col più belle
Sien nostr'opere d'onor.

Se sarei modeste e buone,
Un cor per tutte batterà;
Guai, se alcuna per rìa scelta
Sarà morta all'onestà.

1) cfr. Glos. s. vita. 2) cfr. Glos. s. sandí.

3) = risolto, pronto. 4) „etè“ è poco usato in Ladino.

5) fraidità (fracidus — fraciditat —), sostantivo dell'aggettivo „frat“.

6) parola poco usata. 7) cfr. Glos. s. tac.

8) deriva da un tema ampliato di „lucere“; cfr. fr. luire — loisir; plaisir — plaire; taisir — taire. 9) il fem. del ted. „Kerl“.

Onòr, virtú, inoçénza,
Na vita jóna in flü,
Laúr con diligiénza
Fornésce la gioventú.

Sono onor, virtù, innocenza,
Giovin vita sempre in fior,
Diligienza e insiem lavoro
L'órnaménto a noi maggior.

Noš vívë sùla téra
Spó è n lígher bèl chanté,
Quë dúra, vënt la véra,
In cël a n's incanté.

Sarà in terra nostra vita
Pari a lieto canto allor.
In ciel, vinta questa guerra,
Durerà l'incanto ancor.

Indovinelli.

I.

Ah, stòma, qui qu'i'son:
Créie, ért ne n'ai degùn;
Mo orès¹⁾ tē tō retrát
Avísa a té ùnfat²⁾,
I't'l fége šegn sùl momént,
Qu'ël t'soméie bèl dùt cant³⁾.
D'gùn mòler⁴⁾ l'ès tē n'an,
E iù t'l fége snèl dē ban;
Mo t'mèses sté pro mé,
Se' t'l ós, mai tel dáí con té.

Chi son, tu indovina un po':
Arte, credi, non m'occor;
Se il ritratto aver tu vuoi
Che assomigli in tutto a te,
Sul momento telo fo.
Tu in un anno da un pittor
Più verace aver nol puoi;
Presto il fo e senza mercé.
Pur, se il vuoi, con me restar
Déi. Con te nol posso dar.

II.

No, bòcha n'ai degùna,
Dē dēnz l vënter ai plēgn,
Quë róda trés tē cùna
N bèl bal, quë dēs gi bēgn.
Tē cása m'tégnēs t'séré,
Tē gófa m'as con té;

Bocca mai non ebbi alcuna,
Pur di denti il ventre ho pien,
Che entro in moto, come in cuna,
Sempre stan e ben gir den.
Chiuso in cassa tu mi tieni,
Ed in tasca m'hai con te;

¹⁾ orès = orèsses.

²⁾ invece di „ùnfat“ (unum — factum = uguale, indifferente) si dice anche „anfát“ e „onfat“.

³⁾ cant (quantum); dùt cant = tutto quanto.

⁴⁾ parola non meno usata che l'ital. pittori.

Charé mē cháres¹⁾ gonót,
D'chi vérs qu'i'son stradòt²⁾;
Mo guai, sta pa bëgn acórt,
Qu'i'vëgn'pa cola mórt.

A veder tu spesso vieni,
Dove io m'ho rivolto il piè.
Pur, veh! Sii tu bene accorto,
Colla morte io poi verrò.

III.

Son n'armáda a cënt e mila³⁾
Plëgns dë fórza, plëgns d'ardi-
mënt,
Fermon guai da champ e villa⁴⁾,
D'gùn nemico nes a mai vënt.
Ston t'la véra tan pici qu'gran',
Vèdli e jón', cënt e plù cënt an'.
Da dòi sùš⁵⁾, da n'ël e n'ëla
Tremorons, quë nes bat'quëla
Mórt'per téra, nes fége sparí
Quël in cänder bèl snël saorí;
Troece adum ons ma ún inóm,
Ston gian alt e gonót sùn sóm.

Sono un'armata di cento e di
mille,
Di forza pieni tutti e d'ardi-
mento,
Da guai difendo ognora e campi
e ville,
Nemico mai mi vinse in cimento.
Grandi e picciol di noi, giovani
e adulti
Stanno talor più di cent'anni in
guerra.
Di due sol, d'una e d'un temiam
gl'insulti,
Che morti quella ci batte per
terra,
E questo tutti in men che sel
può dire
Ne muta in cenere e ci fa sparire.
Con un sol nome sempre assieme
stiamo;
Volontier alti e spesso in cima
siamo.

¹⁾ Il Ladino mette spesse volte il verbo finito coll'infinittivo del medesimo in vece del verbo finito solo: laoré laores = laores; chanté chántes = chántes; odëi odons = odons.

²⁾ part. pf. del verbo stradce, stradge (da extra -- volvere, volgere cfr. Diez Diz. etim II. 80).

³⁾ milla invece di mil.

⁴⁾ Il sing. pel plurale.

⁵⁾ sòl (solo) nel plur. ha „sù“ o anche „sùš“.

IV.

Al bèl sonşi iù ¹⁾ l plù bèl	Sono il più bel, di cui s'adorna
Al brace, sùl chè o sùl chapèl ²⁾ .	il bello
Ma bonté col bèl m'pórta,	Il braccio, il capo oppure il suo
Al rī, al burt spó sonşi mórta.	cappello.
L pèst ³⁾ forněsci al plù bon	Ma sol bontà col Bel seco mi
sciz ⁴⁾ ,	porta,
Mēs èst'r a nóza e a primíz;	Che io sono al rio ed al brutto
In cīl Angioi e Sant'istěš ⁵⁾	cosa morta.
Con mé sě góde e s'forněsce.	Al tirator son la mercè più bella,
	Mi portano a nozze e a messa
	novella.
	Angeli e Santi stessi in para-
	diso
	Van lieti di me e sen fregiano
	il viso.

V.

Èst'r sonşi bèla fòscia,	Sono tutta nera e fosca,
Mo corú nē n'ai degùn;	Pur colore il mio non è;
T'mé palsa vígni mòscia	In me quieta sta la mosca
E álza l lérě só muntun ⁶⁾ ;	E il ladrone balza in piè;
A dūt spórgi ⁷⁾ iù n bon lèt;	Io per tutti ho pronto un letto;
Amará ma dēr ⁸⁾ e i rī	Ammalati e rei sol son
M'ó tigní per val dē stlèt,	Che me fanno essere abbietto,
Déa qu' ⁹⁾ ěi nē pó dormí.	Perchè in me dormir non pon.

¹⁾ sonşi iù = son-s-i'-iù.

²⁾ al braccio in occasione di messe novelle, sul capo delle vergini, sul cappello in tempo di nozze.

³⁾ „pèst“ è il tedesco „Best“ e significa il premio che ottiene colui, che p. e. nel tirar a segno si è distinto fra gli altri.

⁴⁾ è il tedesco „Schütz“ = tiratore. ⁵⁾ si dice instěš e istěš.

⁶⁾ pronunziano così i Marebbani, mentre gli altri dicono menton, monton, mentun; così anche sun = son.

⁷⁾ sporge (ex = porrigere) = porgere.

⁸⁾ ma dēr (magis directum) = solamente; alle volte ha il significato di purchè (dummodo).

⁹⁾ Déa quě = davíaquě; cfr. Glos. davíaque.

A cotán¹⁾ i' fégì pòra,
A degùn' n' fégì mé.
Squíva puma la mia òra,
Prígoi pórti asá per té.

Di me quanti hanno timore!
E pur, mal non fo' a nissun.
Tu sol schiva le mie ore,
Guai ti porto ognor più d'un.

VI.

Ah, stòma, oláqu' i' sun?²⁾
Tè dòì, tè trèi, mai t'un.
Al cìl i' fégì lum,
T' l' infér spó sonşi l prum.
Sorèdl e fùc nē m'a,
Ambría e tiza nē sta
Mai zénza d' mé: Chi plù?
Lúçif'r m'a e Idī lasú;
E chára, i' t' son t' i pīš
Inscíqu' sùn paraís.
I' sun, i' sun, i' sun —
Nē t' as cervèl degùn
Sē n' t' m' urtes in chamó³⁾,
Tua leinga⁴⁾ m' pórtá impó.

Deh, indovina, dove sto?
In „doi“, „trei“, pur mai nell'un.
Lume al ciel talora io fo',
Sto in inferno avanti a ognun.
Sole e fuoco me non han,
Pure „ombria“ e „tizzon“ non
stan
Mai senza di me: Che più?
Lucifer m'ha e Dio lassù,
M'hai nel piè — Deh, guarda
un po' —
E in paradiso ancor son.
Pure „i' son i' son, i' son“,
Tu non hai cervello no,
Se non mi trovasti ancor,
Tua lingua mi porta ognor.

VII.

Sonşi bèla o sonşi búrta,	Bella o brutta, diritta o storta,
Pùri mat' mē quire impó.	Pur mi cercano i matti ognor.
Vèdla sonşi e d' vita cúrta,	Vecchia io sono ed ho vita corta,
Morta resorésci ⁵⁾ indó;	Eppur risorgo, morta, ancor.
Vign'an, vigni mēis mē mùdi,	Mi muto ogni anno ed ogni mese,
Son da pùc, mo a troep respèt.	Son da poco e in gran pregio sto.

¹⁾ cotan (quo[modo] — tantum) = molto, bastevole.

²⁾ pronunziano così i Marebbani, mentre gli altri dicono son.

³⁾ = chamó.

⁴⁾ = lēnga.

⁵⁾ resorí deriva piuttosto da *resurgire, che non da re-sol-; cfr. Gloss.

Val da nù dagnòra stùdi,
 Da mī¹⁾ púc, gonót plù stlèt.
 Ēles gian, jònes cīs, m'ama,
 Mitons leširz m'fége l'amòr.
 Quèles t'sī dē stlètta tráma²⁾,
 D'èster „Ēla“ a quiš l'onòr.

Mie cure al nuovo ho sempre
 intese,
 Méi poco e peggio spesso io fo.
 M'amano dame e più donzelle,
 Giovan legger mi fan l'amor.
 Di trista fama tu abbi quelle,
 Questi d'esser „Esse“ han l'onor.

VIII.

No prinçipio³⁾ n'ai no fin,
 Son impó bèl picenín⁴⁾;
 Púc maiú den bon gran déit,
 E nē par'no chalt no fréit.
 Pères, pérles, ór, argènt
 Con fedeltè ai'p'r fornimènt,
 L pápa, 'chi sant'm'onòra,
 Cònt', rēš, páorz⁵⁾ m'adora;
 Donca sonši val dē bèl
 E fornésce impó l porcèl;
 Sù na nóza n'pói manchè,
 Trámi i nevíce s'tégne a mé;
 Zacan fòi inche grò t'la véra
 E batò troece n'miš a téra.

Principio alcun non ho nè fin,
 E bello io sono, picciolin;
 D'un buon dito poco più grosso,
 Caldo e freddo parar non posso.
 Ho di pietre, perle, oro e ar-
 gento,
 Se non son falso, un fornimento.
 Papa e santi in onore m'han
 E m'aman conte, re e villan.
 Qualcosa dunque io son di bel,
 Eppure adorno anco il porcel;
 Non posso a nozze mai mancar,
 Sposo e sposa soglio parar,
 Temuto fui un tempo in guerra,
 Nemici più battei a terra.

IX.

Báldi, i'sòn na pùra zóta,
 Vint sorús mē sciámpa dant;
 In caróza vai dē bóta,
 A nóza báli scèqu'l vènt;

¹⁾ = púc da mī (mī = miú[melius].

²⁾ parola poco usata in Ladino.

³⁾ meglio si direbbe in Ladino: scomeciamènt.

⁴⁾ parola introdotta dall'Italiano.

⁵⁾ il tedesco „Bauer“ per contadino.

Pro l zíggher sònşi la prúma,
Inche pro l zúqu'r, mai pro la mīl,
Ciafé m'ciáfes pro la zúma,
No t'l'infér, no al mòñ, no al cīl,
I'm'la gód', con vigni ráza
A fá dē bona vóia n bal:
Líggher báli a mèşa pláza,
Impó n'sònşi mai pro l mal;
Chi mervóia qu'i sant'ně m'ó,
Bélzebub scè e l malònz'er¹⁾;
Nazáριο impó m'áma asá,
San Narzísso e san Leònz'er.

¹⁾ forma marebbana, che significa: malano, diavolo.



